

UNIVERSITA' CA' FOSCARI DI VENEZIA

Facoltà di Lettere e Filosofia

Corso di Laurea in Filosofia

Tesi di Laurea

LA DONNA NEL FASCISMO
TRA SEGREGAZIONE E MOBILITAZIONE

Relatore: CH.MO PIETRO BASSO

Laureanda: FRANCESCA DELLE VEDOVE

Matricola n. 776248

Anno Accademico 2000-2001

INDICE

INTRODUZIONE pag. 7

PARTE PRIMA

La donna nel privato: concezione fascista e interventi statali

1. LA CONCEZIONE DELLA DONNA

1.1 L'inferiorità naturale della donna 13

1.2 L'influenza della cultura cattolica 17

Appendice I 21

2. IL PROGETTO FASCISTA

2.1 Sposa e madre esemplare 25

2.2 L'istruzione femminile 30

3. GLI INTERVENTI STATALI

3.1 La politica della famiglia 32

3.2 Gli assegni familiari e i premi di natalità 35

3.3 L'O.N.M.I. 39

3.4 La risposta dell'Italia 43

Appendice II 46

4. IL FASCISMO E LA PROPAGANDA RURALE

4.1 Mitizzazione della donna rurale 66

4.2 Le mondine 70

Appendice III 73

PARTE SECONDA

La donna nella sfera pubblica: la partecipazione attiva della donna nella società fascista.

Premessa 81

<i>1. LE ORGANIZZAZIONI FASCISTE</i>	
1.1 I Fasci Femminili	83
1.2 Le Massaie Rurali	88
1.3 La visitatrice fascista	90
1.4 Il lavoro femminile nel sistema corporativo	94
Appendice IV	99
<i>2. LA GESTIONE DEL CORPO FEMMINILE</i>	
2.1 La politica del corpo	101
2.2 Lo sport femminile	105
2.3 L'Accademia di Orvieto	109
Appendice V	111
<i>3. LA POLITICA DEL CONSENSO</i>	
3.1 La beffa del voto	116
3.2 La donna nell'impero	119
Appendice VI	122
<u><i>PARTE TERZA</i></u>	
La stampa femminile sotto il regime	
Premessa	125
<i>1. LE RIVISTE FEMMINILI</i>	
1.1 I rotocalchi	127
1.2 Le riviste ufficiali: "Rassegna Femminile italiana" e "Il Giornale della Donna"	132
1.3 Le riviste cattoliche	136
1.4 L'Almanacco della donna italiana	141
CONCLUSIONI	145
<i>Bibliografia</i>	148
<i>Appendice fotografica</i>	
<i>Ringraziamenti</i>	

NOTA AGGIUNTIVA:

1. L'appendice documentaria comprende materiali tratti dai seguenti testi:

- Evola Julius, *Metafisica del sesso*, Atanor, Roma, 1958.
- Ferdinando Loffredo, *Politica della famiglia*, Bompiani, Milano, 1938.
- "Maternità e Infanzia", Rivista bimestrale dell'Opera Nazionale per la protezione della maternità e infanzia, anno XVII, n. 1-2, gennaio-aprile 1942.
- "L'assistenza sociale agricola", 1942.
- " Il Popolo d'Italia, n. 206, 31 agosto, 1934.
- Mussolini Benito, *Scritti e Discorsi dell'Impero. Novembre 1935- XIV - 4 novembre 1936 - XV -*, Edizione definitiva X, Hoepli Editore, Milano, 1936.

2. Il materiale fotografico è stato tratto dai seguenti testi:

- De Grazia Victoria, *Le donne nel regime fascista*, Venezia, Marsilio, 1993.
- Isidori Frasca Rossella, *...E il duce le volle sportive*, Bologna, Patron Editore, 1983.

A nonna Amelia

INTRODUZIONE

La storiografia italiana e non, si è occupata a lungo del periodo fascista in Italia, spesso ponendo al centro della riflessione la problematica del consenso. Sono stati studiati con attenzione i vari aspetti della cosiddetta "fabbrica del consenso", analizzati i meccanismi predisposti e utilizzati dal fascismo, distinti i vari livelli socio-culturali sui quali agivano, così come lo è stata la risposta data dagli italiani.

Questo lavoro vuole essere ancora più dettagliato e settoriale, perché si occuperà di una parte specifica del popolo italiano che nel fascismo ha giocato un ruolo non così secondario come si potrebbe pensare, anzi: le masse femminili. Uso questo termine perché aiuta a comprendere la vastità della partecipazione, sia a favore sia contro, delle donne al fenomeno fascista. L'interesse stesso del regime verso le donne ebbe una considerevole ampiezza, che si manifestò a livello ideologico con la costruzione di un modello femminile dominante, e attraverso una riorganizzazione della vita delle donne in termini pratici.

Se per gran parte della storia dell'occidente europeo, è la categoria dell'assenza a costituire il metro di giudizio dell'analisi storica della donna, esclusa dalla partecipazione alla vita politica e sociale, perché relegata alla dimensione del privato, per comprendere la condizione della donna italiana nel ventennio fascista, mi sembra, paradossalmente, necessario abbandonare, almeno in parte, la categoria dell'assenza.

E' ampiamente dimostrato che il fascismo ha negato alla donna numerosi diritti civili e politici, fissandola nei ruoli tradizionali di madre e di sposa, ma allo stesso tempo bisogna considerare che il regime l'ha chiamata alla partecipazione attiva nel perseguimento dei propri obiettivi generali.

Nel periodo pre - fascista, la questione femminile aveva sollevato grande interesse nelle file del movimento socialista italiano che, nonostante presentasse delle posizioni diverse al suo interno fra i più rivoluzionari e i riformisti, si occupava dell'emancipazione della donna. La questione del lavoro femminile, della parità dei salari e del diritto di suffragio universale erano punti centrali all'interno del programma politico del socialismo internazionale, che nel contempo scorgeva nel

femminismo non legato al movimento operaio, una forza disgregante a discapito della società borghese. Ma il movimento liberale non diede al femminismo, per ovvi motivi, la stessa attenzione. Anzi, alla luce della difficile situazione politico-economica dell'Italia dopo la Grande Guerra, la questione del lavoro femminile venne velocemente liquidata auspicando un ritorno a casa delle donne lavoratrici, affinché lasciassero il posto agli uomini di ritorno dal fronte. Ma, come ha rilevato Franca Pieroni Bortolotti, che a lungo si è occupata del femminismo italiano, il prezzo pagato dai governi democratici per la mancata attenzione verso le problematiche femminili, è stato alto:

" infatti, di lì a poco, in Italia sarebbe stato il fascismo, la controrivoluzione, a utilizzare il femminismo per disgregare la democrazia italiana: prima, conquistando dall'interno, attraverso i gruppi nazionalisti, le società femminili; poi, passando al loro scioglimento, quando esse rifiutavano il protettorato fascista" ¹.

Si può dunque considerare un "merito" del fascismo l'aver costruito, *a suo modo*, un saldo rapporto fra donna e politica, donna e nazione, donna e patria, ed aver elaborato per lei un progetto politico che ridefinisse i suoi spazi privati e pubblici, allo scopo di creare una coscienza politica che desse il proprio consenso al costituirsi del regime.

Proprio il Duce, con la sua politica mirata al femminile, può essere considerato lo stratega del legame donna-fascismo. Il suo progetto politico mirò alla formazione di una "nuova italiana", la donna fascista, attraverso un cambiamento coatto della sua dimensione quotidiana che coinvolse sia gli aspetti più intimi e personali, quali la gestione del corpo e della sessualità, sia la sua formazione e l'inserimento sociale.

Con lunghe liturgie politiche e cerimoniali quasi mistici da Palazzo Venezia, Mussolini riuscì a conquistare le masse femminili per un lungo periodo, promettendo loro una nuova e più dignitosa collocazione nella società fascista.

A differenza dei precedenti governi liberali o liberaldemocratici, la dittatura fascista

¹ Cfr. F. Pieroni Bortolotti, *Socialismo e questione femminile in Italia. 1892-1922*, Gabriele Mazzotta editore, Milano, 1974, p. 10.

comprese bene l'importanza politico-sociale delle donne, il valore del loro consenso e del loro appoggio per poter realizzare il sogno fascista.

L'analisi storica del rapporto donna-fascismo, tuttavia, non è semplice, poiché non si presenta né lineare né privo di contraddizioni, ma si trasforma secondo le esigenze politiche e gli obiettivi contingenti da raggiungere. Gli stessi modelli femminili imposti dal regime sono complessi e articolati, così come lo è la risposta delle donne e il loro consenso. In un primo momento si chiese alla donna italiana di essere una madre prolifera ed una sposa consenziente, l'angelo del focolare e un'attenta domestica, ruoli da sempre considerati come prerogative naturali della donna. Successivamente il regime la chiamò alla partecipazione attiva, alle adunate e alle marce, le chiese di lavorare per la costruzione della Grande Nazione.

Il governo allora costituì i Fasci Femminili, il dopolavoro e le organizzazioni sportive, dove le donne, sotto lo stretto controllo della gerarchia maschile, svolsero funzioni assistenziali e svilupparono una coscienza di razza che servì, a distanza di pochi anni, da substrato ideologico per la politica coloniale.

Il fascismo femminile rivela delle caratteristiche molto simili al fascismo maschile: anch'esso fu un fenomeno principalmente urbano e interessò in prevalenza la media e la piccola borghesia. Aderirono subito al fascismo le donne giovani e delle città, perché, paradossalmente, più vicine all'ondata emancipazionista proveniente dall'Europa.

Le fasciste della prima ora, in prevalenza provenienti da ceti medio - alti o aristocratici, videro nel nuovo progetto fascista una possibile risposta al vuoto e alle delusioni lasciate in eredità dal socialismo riformista o dal liberalismo.

L'adesione di queste donne, diverse per provenienza sociale, per idee ed esperienze politiche, non implicava necessariamente una integrale approvazione verso il fascismo, inteso come movimento politico.

Questa composizione variegata fu molto utile al fascismo sia nel breve che nel lungo periodo, in quanto esso sfruttò abilmente l'intelligenza, la passione e l'eccentricità di queste donne per diffondere nuovi messaggi e nuove promesse, poi svanite, in ambienti differenti sia per posizione geografica che per concezione politica. Fin dal

raduno dei primi gruppi a piazza San Sepolcro a Milano, il fascismo si mostrò camaleontico, adattando il suo programma ai potenziali alleati e ai rapidissimi cambiamenti della situazione politica del primo dopoguerra.

Negli anni '19-'20 si fece carico delle richieste avanzate dalle donne, assumendo delle posizioni "rivoluzionarie" che ebbero breve durata; appena un anno dopo il fascismo manifestava la sua natura, parallelamente alla trasformazione del movimento in partito e poi in regime. La questione del diritto al voto delle donne è esemplare: essa mette in luce le chiare posizioni antifemminili del partito fascista, e contemporaneamente la necessità, per esso, di ottenere una sicura adesione e una larga fiducia da parte delle donne.

E' proprio la problematica del consenso femminile a costituire il nodo centrale di questa ricerca.

Ci fu un'adesione convinta delle donne al fascismo? Fu essa compatta? Ed inoltre, si può affermare che le masse femminili risposero in modo univoco alle richieste della dittatura?

Questo lavoro tenterà di dare alcune risposte, analizzando i cambiamenti richiesti e imposti alla donna, sia nella sfera privata che in quella pubblica, negli anni del consolidamento della dittatura fascista. E, per farlo, si muoverà in una duplice direzione: quella ideologica - culturale attraverso lo studio dei modelli femminili proposti dal regime e dalla cultura contemporanea, e quella pratica, esaminando gli interventi politici compiuti dal fascismo in questo campo.

L'ultima sezione è dedicata alla stampa femminile sotto il fascismo, e in particolare a quell'insieme di periodici che riuscirono a mantenere una certa autonomia e anzi si mostrarono spesso in contraddizione con le linee di partito.

Sono consapevole che questa ricerca esula in un certo senso, dalla direzione data al mio lavoro che intende descrivere i meccanismi "di chiamata e di emarginazione" che hanno caratterizzato il rapporto fra la componente femminile e la dittatura fascista. Ma, nel corso della raccolta del materiale bibliografico, la necessità di aprire una finestra sulla stampa femminile è divenuta sempre più insistente.

Infatti, alcune riviste del ventennio che, è da sottolineare, non appartengono alla

stampa antifascista, testimoniano la presenza di modelli femminili alternativi agli schemi mussoliniani, creati dalle donne stesse e che nelle donne italiane fecero presa. La scelta di evadere esprime in molti casi il significato di una vera e propria rottura con il *diktat* fascista, soprattutto per quelle donne schierate in prima linea in difesa della questione femminile. Per tutte le altre donne italiane, leggere, rispondere e aderire a ciò che le riviste promulgavano, costituì una forma di dissenso coraggiosa.

PARTE PRIMA

LA DONNA NEL PRIVATO: CONCEZIONE FASCISTA E INTERVENTI STATALI

1. LA CONCEZIONE DELLA DONNA

1.1 L'INFERIORITA' NATURALE DELLA DONNA

Per costruire la propria ideologia politica e sociale della donna, il fascismo italiano attinge ad una lunga tradizione misogina, consolidatasi a lungo nei secoli. Già nel mondo greco è presente una forte componente ideologico - politica antifemminile, ed è proprio nel pensiero di Aristotele che si può trovare una lontana traccia illuminante della misoginia presente nella storia occidentale. Nella società teorizzata da Aristotele, le condizioni del barbaro, dello schiavo e della donna sono equiparate, in quanto tutte condizioni di inferiorità sociale che il filosofo greco interpretò come inferiorità, sia fisica che morale, causata da leggi naturali ².

Senza tornare a ritroso fino al pensiero aristotelico, è interessante vedere come nei due secoli appena trascorsi il pensiero anti-femminile si sia ampiamente strutturato e consolidato. Gli anni che intercorrono fra la seconda metà dell'800 ed il primo ventennio del novecento costituiscono l'apice di tutta la cultura misogina che trova il maggiore contributo nel pensiero positivista.

E' in prevalenza nella cultura positivista che si può riscontrare un "vivo" interesse per la condizione della donna e per l'analisi delle sue supposte inclinazioni naturali. Il tema della "natura" della donna e della sua eventuale superiorità o inferiorità, è stato per oltre un secolo il centro di accesi dibattiti che hanno interessato tutte le discipline, dalla filosofia alla medicina, dalla giurisprudenza alle nuove scienze sociologiche.

Come aveva già sottolineato Engels in "Origine della famiglia" ³, il motivo di questa attenzione verso il femminile, era stata l'entrata delle donne nel mondo del lavoro salariato e della produzione di merci. Il processo di industrializzazione aveva chia-

² Afferma C. Delacampagne, in *L'invention du racisme. Antiquité et Moyen Age*, Fayard, Paris, 1983, p.281, che " gli Ateniesi concepivano il sesso femminile come una sorte di razza" naturalmente inferiore a quella maschile.

³ Cfr. F. Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, Editori Riuniti, Roma, 1963.

mato le donne ad un ruolo più attivo nella realtà sociale ed economica; si presentava dunque per l'uomo, il pericolo di un nuovo equilibrio sociale. Inoltre l'entrata nel mondo del lavoro aveva accelerato nelle donne la consapevolezza della propria condizione di disparità economico-giuridica rispetto all'uomo e la costruzione di una propria coscienza politica .

Per riportare la donna alla sua storica condizione di sudditanza all'uomo, malgrado innovazioni di tale portata, divenne necessario ed inevitabile costruire delle teorie "scientifiche" sull'inferiorità femminile.

Si inseriscono in questo contesto le voci di Moebius e di Weininger, di Lombroso e Ferrero, seguiti dopo alcuni decenni dalle teorizzazioni evolutive: tutti si appellano ad una inferiorità scientificamente constatata della donna rispetto all'uomo, per legittimare il potere dell'uno e la subordinazione dell'altra. La donna è fisiologicamente deficiente, la sua natura manca di qualcosa: è questo il verdetto finale dell'indagine positiva.

Moebius, filosofo e medico tedesco, dichiara esplicitamente che

" resta completamente dimostrato che, nella donna, sono meno sviluppate che nell'uomo porzioni del cervello, le quali sono della massima importanza per la vita psichica, quali le circonvoluzioni del lobo frontale e temporale, e che questa differenza esiste fin dalla nascita" ⁴.

Questo confronto craniometrico porta automaticamente a concludere che la donna è in una condizione di inferiorità, mai letta in chiave di diversità.

Ma ha senso parlare di "indagine positiva"? Può essere considerata scientifica un'indagine che parte dalla realtà oggettiva dei fatti, in questo caso la diversità di condizioni fra uomo e donna, per giungere poi ad eleggere come norma uno dei due termini, l'uomo, e come anormale l'altro, la donna, solo in nome della suddetta diversità? Eppure Moebius non è il solo a percorrere questa strada. Anche due italiani, lo psichiatra Cesare Lombroso e lo storico Guglielmo Ferrero, hanno *dimostrato scientificamente* che la sensibilità cutanea al dolore è minore nella donna, e che

⁴ Cfr. P.J. Moebius, *L'inferiorità mentale della donna* (1900), ed.it. Bocca, Torino, 1904, p.7.

questo non dipende dalla minore acuità del senso, ma da un'inferiore reazione psichica a stimoli intensi ⁵. Esistono per Ferrero e Lombroso tre tipi di donna: la donna delinquente, la prostituta e la donna normale, ma tutti e tre sono biologicamente inferiori all'uomo. Il cervello femminile pesa molto meno di quello maschile, le donne inoltre sono dotate solo della funzione materna e sono più inclini alla crudeltà e alle bugie.

Queste tesi non escono mai dal cliché della continua contrapposizione fra i due sessi, rimangono sempre chiuse in uno scontro uomo-donna che porta alla prevaricazione dell'uno sull'altra o semplicemente all'eliminazione dell'altra; sembra esser impossibile una lettura in termini di differenza e complementarità. La donna è intellettualmente inferiore all'uomo ed è spinta alla maternità da leggi puramente naturali. Come afferma Weininger,

" il momento supremo della vita della donna è quello in cui si palesa il suo essere primigenio, il suo piacere elementare, è il punto in cui si sente scorrere in lei, il seme maschile: allora abbraccia l'uomo selvaggiamente e lo stringe a sé; è il piacere supremo della passività... la materia che appunto viene formata e non vuole abbandonare la forma ma tenerla eternamente a sé legata" ⁶.

Anni dopo lo stesso Evola, uno dei principali ideologi della dottrina fascista, riprenderà le tesi di Weininger sulla mancanza di memoria, logica ed etica nella donna, aggiungendo che la maternità è un semplice tratto naturalistico, impersonale e istintivo dell'essere femminile, e perciò è senza alcun valore etico per donna. Con Evola cadono i paradigmi weiningeriani di donna-madre e donna-amante; entrambi, infatti, sono accomunati

"da un sentimento di vuoto ansioso se non ha un uomo. I fatti sociali e perfino economici che

⁵ Cfr. C. Lombroso, G. Ferrero, *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, UTET, Torino, 1893.

⁶ Cfr. O. Weininger, *Geschlecht und Charakter* (1903), *Sesso e carattere*, Bocca, Milano, 1945, p. 402.

spesso sembrano costituire il fondamento di questa sensazione, in realtà sono solo circostanze propiziatricie e non determinanti" ⁷.

L'argomento biologistico, cioè quell'ideologia che si basa sui caratteri fisiologici e naturali per comprendere le manifestazioni umane, è un tratto comune a questi pensatori, sia pure, in Evola, con una serie di "complicazioni". Essi tentano di giustificare scientificamente lo stato di soggezione economica, sociale e giuridica della donna con argomenti "naturalisti" anziché di tipo storico - sociologico.

La differenza biologica diviene così il mezzo più adatto, in quanto "naturale", per legittimare l'ordine sociale gerarchico sulla base dell'idea che l'ineguaglianza tra uomo e donna è voluta dalla natura. Ma non ci si ferma qui, specie in Evola, in cui l'uomo e la donna non sono più entità naturali, ma sono stati trasformati in entità simboliche: l'uno a rappresentare il principio della ragione e della necessità al potere, l'altra il principio della debolezza, della inferiorità e dunque della necessaria sottomissione.

⁷ Cfr. J. Evola, *Metafisica del sesso*, Atanor, Roma, 1958, p.187.

1.2 L'INFLUENZA DELLA CULTURA CATTOLICA

L'ideologia fascista della donna ha assunto, tatticamente, anche elementi tipici della concezione femminile cattolica, trovando in essa un ampio terreno d'incontro. Il fascismo non perse l'occasione di fondere la sua linea politica antifemminile con le posizioni più conservatrici e discriminatorie della Chiesa, storicamente impegnata nella definizione, o meglio limitazione, del ruolo della donna all'interno della società e sostenitrice del modello familiare patriarcale.

Il binomio "moglie e madre", promulgato da entrambi, non rappresentava l'unico terreno ideale su cui si incontravano fascismo e cattolicesimo; si trattava piuttosto di un insieme di convinzioni e pregiudizi, i cui aspetti più evidenti erano rappresentati dalla lotta per l'espulsione della donna dal lavoro salariato, per la condanna al lavoro extra-domestico e per il primato dell'ideologia "della casalinga".

Infine, ma non ultimo, il regime e la Chiesa si imponevano nella gestione del "tempo libero" delle donne, attraverso una serie di organizzazioni e associazioni che si moltiplicarono a partire dagli anni venti.

L'esaltazione della maternità e della femminilità, la funzione della donna di educatrice della prole, la lotta contro la "modernizzazione" che si intrecciava con la condanna dei movimenti emancipazionisti, il pregiudizio verso quell'attivismo politico troppo spiccato e il sospetto verso le nuove mode femminile: era su queste tematiche che il pensiero cattolico e quello fascista trovavano ampi punti di convergenza.

Su alcuni temi, ancor più specifici, questa convergenza rafforzava le reciproche posizioni, come avveniva ad esempio per la famiglia e la difesa delle sue tradizioni, che costituivano lo storico asse ideologico - politico del cattolicesimo.

Il Concilio Vaticano Primo, indetto da Pio IX il 18 luglio del 1870, segna un nuovo periodo della storia del cattolicesimo che coincide con l'aumento del potere ecclesiastico in campo civile: la dottrina della Chiesa cattolica diventa un concreto progetto sociale e politico. Nelle encicliche "*Quanta cura*" e "*Quod Apostolici Nu-*

meris"⁸ emesse rispettivamente l'8 dicembre 1864 da Pio IX e il 28 dicembre 1878 da Leone XIII, si elencavano quelle dottrine liberali che il Vaticano riteneva, in opposizione alla religione, causa prima del processo di smantellamento della famiglia cattolica in nome della nuova famiglia borghese.

Il Concilio si poneva in opposizione al processo di modernizzazione e presentava i propri deliberati come un programma di rinnovamento sociale, con la pretesa di costruire una Nuova Società Cristiana con a capo il Papa, autorità principale della Chiesa e della società civile. In questo modo la separazione fra società e stato, così come concepita dal mondo liberale, veniva eliminata: la Chiesa diventava - ai propri occhi - l'unica autorità riconosciuta, temporale e spirituale insieme.

La Chiesa poteva dunque iniziare un programma di rigenerazione morale attraverso la formazione di ben distinte identità di genere, affidata alle organizzazioni giovanili dell'Azione Cattolica. La formazione dell'identità di genere definiva quell'insieme dei ruoli morali attraverso i quali gli istinti individuali dovevano essere combattuti.

La morale di riferimento per il genere maschile e quello femminile non era la stessa. Per gli uomini, l'etica significava impegno civile e capacità di controllo, per le donne, invece, repressione sessuale e vocazione alla maternità.

Il legame che intercorre fra repressione sessuale, maternità e moralità, è così descritto da Forster, uno dei più famosi pedagoghi cattolici della fine del XIX secolo:

"La donna non può dimostrare in modo più degno la sua superiorità ed il suo ritegno di fronte all'egoismo della passione puramente carnale, se non appunto attenendosi incrollabilmente alla forma matrimoniale consacrata. Anzi, si può affermare che nella donna appunto la maternità, che la eleva al di sopra dell'uomo, deve riposare sopra queste garanzie del vincolo fra i due sessi, vincolo che deve essere reso più solenne coll' intervento della religione e della tradizione; perché appunto dalla maternità la donna è messa in rapporto più vivo e profondo con l'avvenire, e in più intimo e misterioso contatto con il creatore, che non l'uomo, la cui azione è limitata al presente"⁹.

⁸ Nelle encicliche la critica al liberalismo coincideva con la critica al materialismo, ritenuto responsabile della distruzione della famiglia cattolica.

⁹ Cfr. F. W. Forster, *Il problema sessuale nella morale e nella pedagogia: discussioni coi moderni riformatori* (1908), I ed. it. STEN, Torino, 1910, p. 65.

E' proprio nel rapporto con il mondo trascendentale che si articolava ulteriormente la differenza fra l'identità femminile e l'identità maschile. Alle donne era richiesto un rapporto privilegiato con l'ultraterreno, da trasferire poi nell'ambito della famiglia attraverso l'insegnamento dei valori spirituali.

Al contrario, gli uomini erano chiamati a rappresentare con l'impegno civile, sia nella sfera familiare che in quella sociale, il ruolo concreto e terreno della Chiesa.

La donna era posta dunque, al centro del progetto cattolico e a lei era rivolto il messaggio principale della rieducazione cattolica: la donna doveva aderire ad uno stile di vita basato sulle virtù morali, diventando così la vestale della moralità cattolica.

Questa impostazione portò delle conseguenze precise a livello sociale. La donna venne spinta a inserirsi completamente nell'unico orizzonte che le competeva, quello familiare, e questo permetteva all'uomo di esercitare la piena autorità negli altri campi, ma soprattutto su lei stessa.

Dunque le caratteristiche della "donna ideale cattolica" erano il sacrificio e la capacità di sopportazione, da opporre ai valori femministi di autonomia, indipendenza, e dignità. L'ideologia del sacrificio e dell'abnegazione doveva contrassegnare la donna, la sua sessualità e la sua femminilità ne venivano inevitabilmente ridimensionate.

In questo modo le donne cattoliche diventavano le protagoniste assolute della missione moralizzatrice; ciò significava non solo far proprio un insieme di virtù e di doveri, ma soprattutto dire no a battaglie politiche quali l'estensione del diritto al voto, il divorzio e il diritto alla parità nel mondo del lavoro, tematiche escluse dal programma di rigenerazione morale della società voluto dalla Chiesa .

La femminilità non era più un problema di identità di genere, ma un programma socio-politico, presentato nella veste di missione morale.

Si può affermare che il progetto politico cattolico si sposava perfettamente con le intenzioni del regime fascista che, come si vedrà in seguito, attuerà una lunga serie di provvedimenti mirati a escludere la donna dalla realtà sociale, almeno nel primo decennio della dittatura. I Patti Lateranensi dell'11 febbraio 1929 testimoniano

appunto questo "sposalizio", che sancì una vittoria di Mussolini ed un ulteriore rafforzamento delle sue posizioni ¹⁰ in quanto lasciava pochissimo spazio a quei settori della gerarchia ecclesiastica ostili al fascismo. Consentì inoltre al regime, di procurarsi un maggior consenso fra quelle donne cattoliche che vivevano con disagio la separazione fra Stato e Chiesa.

Se il fascismo subì l'influenza del pensiero cattolico, non si può affermare, viceversa, che l'ideologia fascista abbia inciso sulla visione cattolica, perché l'antifemminismo cattolico, così consolidato da secoli, "non ha bisogno delle teorie antifemminili fasciste, anche se a volte se ne serve" ¹¹.

¹⁰ Cfr. R. De Felice, *Mussolini il Duce*, v. I, Einaudi, Torino, 1974, pp. 246 ss.

¹¹ Cfr. S. Portaccio, *La donna nella stampa popolare cattolica: Famiglia Cristiana. 1931-1945*, in "L'Italia contemporanea", n. 143, 1981, p. 63.

Appendice I

PSICOLOGIA MASCHILE E PSICOLOGIA FEMMINILE

[...] Il Weininger è forse l'unico autore che, in fatto di psicologia dei sessi, si è elevato di là dal piano delle esposizioni banali degli scrittori moderni che hanno affrontato l'argomento. A lui possiamo di nuovo riferirci per alcuni altri punti essenziali. Il Weininger ha anzitutto stabilito una relazione organica fra memoria, logica ed etica in base al rapporto che tutte e tre hanno con l' "Io trascendentale". Ciò riguarda essenzialmente la struttura della psiche dell'uomo assoluto. L' "essere" tende a conservare la propria unità nel mondo del divenire; sul piano psicologico, ciò si estrinseca nella memoria, la quale, nei termini di una funzione sintetica, si contrappone alla dispersione della coscienza nella molteplicità fluida e istantanea dei contenuti di essa; sul piano intellettuale, lo stesso impulso si manifesta nella logica, la quale ha per base il principio di identità $A = A$, e per ideale il riportare il diverso all'uno. A tale stregua, sia la memoria che la logicità hanno un valore etico normativo, perché esprimono la resistenza dell'essere, il suo sforzo di tenersi in piedi, identico a sé, e di riaffermarsi nella corrente dei fenomeni interni e esterni. Secondo il Weininger nella donna assoluta, essendo essa priva di "essere", non esisterebbe né la memoria, né la logica, né l'etica; essa non conosce un imperativo logico né un imperativo etico; non conosce nemmeno la determinatezza, il decretismo e il rigore della pura funzione intellettuale del giudizio, la quale ha un carattere spiccatamente maschile. Tutto questo va messo a punto con alcune precisazioni. Il Bergson ha fatto rilevare l'esistenza di due forme distinte di memoria, l'una "vitale", connessa alla "durata", cioè al fluire della esperienza vissuta (è la memoria che si lega anche al subconscio, per cui, in dati momenti, emergono inaspettatamente e involontariamente ricordi lontanissimi e, in pericolo di morte, può perfino risquadernarsi istantaneamente tutto il contenuto di un'esistenza), l'altra determinata, organizzata e dominata dalla parte intellettuale del proprio essere. È questa seconda memoria che alla donna, per via della di lei natura "fluida" e lunare, difetta, mentre della prima può esser maggiormente dotata dell'uomo. Ma a questa memoria manca il significato etico, di cui si è sopra detto, essa procede non dalla presenza ma dalla carenza di un "Io trascendentale".

Per quel che riguarda la logica, si debbono tener presenti due diverse assunzioni di

essa. Non si tratta della logica corrente, che la donna, all'occorrenza, sa adoperare "strumentalmente" con indubbia abilità e sottigliezza, seppure in un uso non frontale ma polemico e sfuggente, da guerriglia, vicino alla sofistica.

Si tratta invece della logica come espressione di un amore per la pura verità e per la coerenza interiore, che conduce a uno stile rigoroso e impersonale di pensiero costituente, per l'uomo assoluto, una specie di imperativo interiore. Di questa logica la donna è pressoché incapace - perché non la interessa. Le fa da surrogato l'intuitività e la sensitività, attitudini, queste, che sono legate all'elemento fluido della vita, al suo aspetto *yin* - in opposto alle forme precise, ferme, illuminate, apollinee (ma spesso anche aride) del *vous*; e del *logos*, del principio intellettuale maschile.

Mantiene maggiormente un valore l'affermazione del Weininger, che la donna assoluta ignora l'imperativo etico. L'etica in senso categorico, come legge interiore pura, staccata da ogni riferimento empirico, eudemonistico, sensibile, sentimentale e personale, la donna, in quanto donna, la ignorerà sempre. Tutto ciò che in una donna può avere carattere etico è indistinguibile dall'istinto, dal sentimento e dalla sessualità: dalla "vita". Non ha relazione col puro "essere". Così presenta quasi sempre un carattere naturalistico, ovvero è sublimazione di un contenuto naturalistico, come vedremo parlando dell'etica tradizionale della madre e della amante. Per tutto il resto, non vi è da parlare di eticità, ma al massimo di moralità: è, nella donna, cosa di superficie, recepita dal mondo dell'uomo, spesso soltanto cosa conformistica. È quel che si deve pensare, ad esempio, delle idee femminili circa l'onore e la "virtù", e per molte altre dell'etica sociale, la quale non è etica vera, ma semplice costume (della donna demetrica quale custode del costume, si è già detto). La donna può anche apprezzare nell'uomo alcune qualità aventi valore etico: di rado la giustizia, ma spesso l'eroismo, la forza di decisione e di comando, in certi casi perfino una disposizione ascetica, tuttavia vede assai superficialmente chi non si accorge che il riconoscimento femminile non verte sull'elemento etico intrinseco di codesti comportamenti, ma piuttosto su qualcosa di essi che si traduce in qualità personali sessualmente attrattive in un dato uomo. In altri termini, tali qualità non parlano alla eticità, bensì alla sessualità della donna.

LA DONNA COME MADRE E LA DONNA COME AMANTE

[...]Di nuovo, al Weininger si deve una classica descrizione tipologico -esistenziale

di queste due possibilità fondamentali della femminilità.

Solo che, come nel complesso di tutto quanto questo autore dice sulla donna, così pure in tale caratterizzazione bisogna separare alcune distorsioni derivanti da un suo inconscio complesso misogino a base quasi puritana. È nella "prostituzione" che, infatti, il Weininger vede la possibilità femminile basale opposta a quella materna, cosa che va a dare un significato peggiorativo e degradato a tale possibilità. Fondamentalmente, è invece del tipo puro della amante, e della corrispondente vocazione muliebre, che si tratta, la prostituzione professionale non entrando in questione se non in via molto subordinata e condizionata, perché essa può essere anche imposta da certe situazioni ambientali, economiche e sociali senza corrispondere a nessuna disposizione interna. Al massimo, qui si potrebbe parlare del tipo dell'etèra antica o orientale: ovvero della donna "dionisiaca". Che fra l'attitudine veramente afroditica della donna e quella materna esista un'antitesi, un antagonismo, è cosa che ogni vero uomo avverte immediatamente. Nel loro fondamento ontologico i due opposti tipi si riconnettono ai due stati principali della "materia prima", al suo stato puro, dinamicamente informe, e al suo stato di forza-vita legata ad una forma, orientata verso una forma, nutrice di una forma. Messa in chiaro questo punto, la caratterizzazione differenziale del Weininger è esatta: è il rapporto con la procreazione e col figlio a distinguere i due opposti tipi. Il tipo "madre" cerca l'uomo per il bambino, il tipo "amante" lo cerca per l'esperienza erotica presa in sé stessa (nelle forme più basse: per "piacere"), in un complesso che non guarda alla procreazione e che è desiderato in sé e per sé. Così il tipo materno rientra specificamente nell'ordine naturale-volendo rifarci al mito biologico, si può dire che esso rientra nella legge e nelle finalità della specie - mentre il puro tipo "amante" esce in un certo modo da quest'ordine (sintomo significativo: la sterilità che spesso s'incontra nel tipo dell'amante pura e della "prostituta"), e più che un principio amico e affermatore della vita terrestre, fisica, è un principio potenzialmente ad essa nemico, noi diremmo: per via del contenuto virtuale di trascendenza proprio all'assoluto dispiegamento *dell'eros*. Così, per urtante che ciò possa apparire dal punto di vista della morale borghese, non è come madre, ma è come amante che la donna, in via naturale, cioè non in base a un'etica (come diremo) ma lasciando semplicemente agire e attivando una disposizione spontanea della sua essenza, può avvicinarsi ad un ordine superiore. Su di un equivoco si basa tuttavia l'affermazione, che, mentre il tipo

materno sentirebbe nell'amplesso un potenziamento dell'esistenza, alla donna di tipo opposto sarebbe proprio il desiderio di sentirsi distrutta, di sentirsi fatta nulla e schiacciata dal piacere.

Ciò è inesatto da un doppio punto di vista. In primo luogo, perché, come si è esaurientemente visto, il "delirio mortale dell'amore" quale desiderio di distruggere e di distruggersi in un'estasi, è comune, in ogni forma superiore e intensa di esperienza erotica, sia all'uomo che alla donna. In secondo luogo, perché l'accennata disposizione della amante riguarda al massimo gli strati psichici di superficie, per la sostanza "Vergine" o "Durga" della donna afroditica valendo, su di un piano più profondo, il contrario: come fra breve vedremo.

Da J. Evola, *Metafisica del sesso*, Atanor, Roma, 1958, pp. 182-183,186-187.

2. *IL PROGETTO FASCISTA*

2.1 SPOSA E MADRE ESEMPLARE

Con la presa di potere da parte di Mussolini, iniziò quel processo di "fascistizzazione" della società che ebbe come fine ultimo l'eliminazione della separazione fra lo Stato e la società civile, anzi: il pieno dominio del primo sulla seconda. Venne così annullata ogni divisione fra vita pubblica e vita privata, tanto che ogni cittadino italiano fu chiamato a sentirsi personalmente investito di una grande missione: costruire una nuova Patria e una nuova razza italiana.

Al centro del progetto fascista fu posta la restaurazione della famiglia. L'istituto familiare precapitalistico, autarchico e patriarcale, stava subendo infatti, un processo di disgregazione, a causa della crisi dei valori tradizionali e di una progressiva diminuzione della natalità.

Nell'ottica fascista, apertamente misogina, tale responsabilità ricadeva totalmente sulla componente femminile, colpevole di aver incrinato l'equilibrio sociale con la sua entrata nel mondo della produzione socializzata, da sempre prerogativa maschile.

Ridefinire dunque i suoi spazi, dentro e fuori la sfera domestica, fu un'esigenza di primaria importanza. Il regime si propose di istituzionalizzare le differenze fra uomo e donna, ristabilendo "quell'equilibrio" fra i sessi, messo a dura prova dall'esperienza vissuta dalle donne durante la Grande Guerra, che le aveva viste protagoniste nella dimensione familiare e sul posto di lavoro, mentre i loro mariti, padri e figli erano al fronte.

Ma non è semplice ricostruire la politica fascista verso le donne, perché essa non fu omogenea, come non lo fu l'ideologia che ne stava alla base. A rendere poi ulteriormente variegate le posizioni del regime fu il suo stesso decorso storico.

Se è vero che sul piano ideologico la dittatura rimandava ad un modello femminile anacronistico, quello cioè di donna fattrice e angelo del focolare, sul piano socio-economico il fascismo si trovò costretto a prendere atto dei cambiamenti difficilmente reversibili, che il processo di industrializzazione e di urbanizzazione

aveva portato nella società e nella condizione femminile. Lo stesso Mussolini, per quanto divulgasse il mito di una famiglia precapitalistica presieduta, per così dire, da donne prolifiche, dovette fare i conti con una realtà, almeno nei centri urbani, molto diversa: la donna lavoratrice era ormai un dato di fatto ed era, rispetto al passato recente, necessariamente meno prolifera. Nonostante l'evidente realtà dei fatti, a partire dalla seconda metà degli anni venti, la classe dirigente si assunse il compito di riportare le donne a casa e di erigere la funzione procreativa a sublime missione patriottica, per tutte le donne, indifferenziatamente.

Le posizioni di Mussolini e dei suoi fiduciari erano ampiamente rappresentate nella stampa ufficiale del regime. Basta prendere *Critica fascista* o *La Stirpe* o *La Difesa della razza* per imbattersi continuamente in articoli sul ruolo della donna, tutti raggruppabili sotto il comun denominatore dell'esaltazione del ruolo materno.

In *Critica fascista* si poteva leggere:

"La donna fascista deve essere madre, fattrice di figli, reggitrice e direttrice di vite nuove [...], per essa occorre una intensa evoluzione spirituale verso il sacrificio, l'oblio di sé, l'anti - edonismo individualistico" ¹².

E ancora, l'enfatico quanto famoso "tre, cinque, dieci volte mamme" ¹³ di Manlio Pompei, apparso tre anni prima sulla stessa testata.

Si tratta solo di alcuni esempi, la cui sequenza potrebbe essere infinita e tutt'altro che limitata cronologicamente, anche se è nella seconda metà degli anni venti che i toni divengono, se possibile, ancor più duri.

Il progetto fascista ritrovava la propria base ideologica nel pensiero antifemminile primonovecentesco e sposava la tesi che il sociologo Sighele, appena qualche anno prima, aveva sostenuto in *Eva moderna*, opera dedicata alla sorella Emma:

" La donna veramente donna non ambisce eguaglianza, non sogna indipendenza, non chiede diritti

¹² Cfr. Argo, *Compiti della donna*, in *Critica fascista*, n. 14, 1933.

¹³ Cfr. M. Pompei, *Donne e culle*, in *Critica fascista*, n. 6, 1930, p. 106.

maschili, ma è dolcemente fiera dei suoi doveri femminili. [...] Coloro che aspirano ad emanciparsi, coloro che per ingegno, per l'attività, per la volontà si sono acquistata una reputazione più o meno legittima, hanno nell'aspetto fisico come nella fisionomia morale qualche cosa di mascolino; [...] ed è per questo che noi dobbiamo imparzialmente riconoscere che la maggioranza delle donne superiori che furono grandi per se stesse o come ispiratrici di uomini celebri appartengono non al tipo delle mogli oneste e delle madri feconde, ma al tipo di Aspasia" ¹⁴.

Sarà proprio questa separazione fra la donna emancipata e mascolina, e la moglie onesta e feconda, a divenire funzionale agli obiettivi del regime, interessato a servirsi dell'intelligenza femminile per estendere e consolidare i rapporti di partito e, allo stesso tempo, sempre pronto a rendere la maternità l'unica funzione della donna.

Il fascismo amò autorappresentarsi come riscossa virile contro "i sedimenti della vecchia piccola Italia demo - liberale" ¹⁵.

L'ingresso della nuova categoria di virilità nel linguaggio politico italiano ebbe come massima espressione la figura del Duce. Per tutto il ventennio fascista, Mussolini ha incarnato "il vigore maschio" ¹⁶, è stato lo sposo ideale per tutte le donne italiane, il padre simbolico, oltre che un leader politico. Attraverso i cerimoniali "mistici", i discorsi "casti e puri", ha attuato una "politica sessuale civica", organizzando tutta la sessualità femminile attorno alla funzione procreatrice in nome della Patria.

La sessualità femminile assunse sotto il regime un "significato sociale" e, privata della sua dimensione più intima, divenne una questione pubblica di fondamentale importanza, sottoposta a controlli e a normative. Il primo problema infatti, che Mussolini dovette affrontare, fu quello di un forte arresto della natalità italiana. L'Italia usciva dal primo dopoguerra in condizioni economiche poco rassicuranti e con un pesante numero di donne vedove, e ciò influenzò ovviamente l'andamento demografico.

La nazione si presentava spaccata in due: il nord più industrializzato e meno prolifico

¹⁴ Cfr. S. Sighele, *Eva moderna*, Milano, 1910, pp. 50 ss.

¹⁵ Cfr. B. Mussolini (a cura di Arnaldo Mussolini), *Messaggio del 28 ottobre 1926*, in *Scritti e discorsi*, Hoepli Editore, Milano, 1937, vol.V, p. 440.

¹⁶ Cfr. M.A. Maccocchi, *Le donne e i loro padroni*, Mondadori, Milano, 1980.

con una media di due figli per famiglia, e il sud più agricolo e con oltre quattro figli per ogni nucleo familiare. Ecco come il regime fascista fissava i punti principali della politica interna: la difesa della razza e l'incremento demografico.

Nel Discorso dell'Ascensione tenuto il 26 maggio del 1927, il Duce in veste di Ministro degli Interni (oltre che degli Esteri, della Guerra, della Marina e dell'aeronautica e Segretario di Stato), annunciava agli italiani l'inizio della battaglia demografica:

"L'Italia deve affacciarsi sulla soglia della seconda metà del secolo, con una popolazione non inferiore ai sessanta milioni di abitanti. Se si diminuisce, signori, non si fa l'impero ma si diventa una colonia. Se le donne daranno i loro frutti, l'impero sarà solo una questione di tempo" ¹⁷.

La battaglia demografica coincideva con le mire espansionistico - imperialistiche della dittatura: entrambe pretesero dalla donna la sua totale disponibilità.

In questo modo il regime fissava la donna nell'eterno cerchio di sposa e madre, elevando la maternità a dovere nazionale e decretando il matrimonio come obbligo sociale. Per tutto il ventennio i ruoli di madre e moglie furono chiamati dunque ad esprimere i valori del fascismo e, in questo modo, ad essere immersi completamente nella dimensione pubblica.

Il legame che intercorre fra la ridefinizione della condizione femminile e la politica demografica del regime, conferma la visione gerarchica, virile ed aggressiva dei rapporti sociali imposti dal fascismo. Alla valorizzazione della madre italiana, fattrice e prolifera, rispondeva perfettamente la svalorizzazione della donna come individuo, in quanto la non-madre, la non-moglie rappresentavano il nemico da fronteggiare. Queste le parole che Gentile ¹⁸, la cui influenza sulla società fascista è

¹⁷ Cfr. B. Mussolini, *Discorso dell'Ascensione*, Libreria del Littorio, Roma - Milano, 1927, p.7.

¹⁸ Filosofo e uomo politico, ha ricoperto importanti posizioni ufficiali nel regime fascista: nell'ottobre del 1922 diviene ministro della pubblica istruzione, e in questa veste vara la riforma della scuola, messa in atto nel '24. Nel 1925 fonda l'Istituto Nazionale Fascista della Cultura, di cui diviene presidente. A queste cariche affiancava quella di membro del Gran Consiglio del Fascismo. Dopo le sue dimissioni nel '29, venne chiamato a presiedere la Commissione dei Quindici, poi quella dei

indiscutibile, affermava con estrema chiarezza:

" La donna è colei che si dedica interamente agli altri sino a giungere al sacrificio e all'abnegazione di sé; la donna è soprattutto idealmente madre, prima di essere tale naturalmente [...] Madre per i suoi figli, per gli infermi, per i piccoli affidati alla sua educazione: in ogni caso, per tutti coloro che possono beneficiare del suo amore e attingere a quella sua innata, originaria, essenziale maternità" ¹⁹.

La maternità assumeva così un duplice valore politico: da un lato realizzava le pretese imperialistiche della dittatura attraverso l'incremento demografico, dall'altro serviva per ristabilire la gerarchia sociale, spingendo le donne ad una domesticità coatta e alla piena subordinazione ai maschi.

La formulazione quasi esclusivamente biologica della funzione materna, che riduceva le donne a fattrici della razza, ed il suo stretto legame con gli interessi della nazione sono aspetti caratteristici del fascismo e di ogni regime totalitario ²⁰. La procreazione così intesa, diviene un dovere sociale e non più familiare, di cui lo Stato si sente garante.

Queste erano le basi del progetto fascista, che per "assicurare" alle donne la loro funzione primaria di "madre e sposa", dava inizio ad una lunga serie di misure restrittive verso qualsiasi attività che potesse distrarle dal raggiungimento di tali obiettivi: dal lavoro extra-domestico all'istruzione.

Diciotto, per la riforma della costituzione . (Grande Enciclopedia , Istituto Geografico De Agostini S.p.A., Officine Grafiche, Novara, 1973)

¹⁹ Cfr. G. Gentile, *La donna nella coscienza moderna*, in *La donna e il fanciullo*, Sansoni, Firenze, 1934, p. 4 e 24.

²⁰ Cfr. A. J. De Grand, *Women under Italian Fascism*, "The Historical Journal", 1976, vol. I, n. 4, pp. 947- 68.

2.2 L'ISTRUZIONE FEMMINILE

Affinché la concezione fascista della donna si realizzasse come progetto politico e sociale, il regime doveva in primo luogo affrontare la questione dell'istruzione femminile. Solo attraverso la trasmissione di una cultura sessista, infatti si potevano costruire le future donne italiane, dedite alla famiglia e consapevoli del proprio "dovere materno" verso la Patria.

Loffredo, uno dei massimi teorizzatori dell'ideologia fascista della donna e della famiglia, definiva il problema in questi termini:

"Sarà fatale che il Fascismo affronti e risolva questo problema fondamentale nella creazione della nostra nuova civiltà, realizzando la negazione teorica e pratica di eguaglianza culturale fra uomo e donna che può alimentare uno dei più dannosi fattori della dannosissima emancipazione della donna"²⁰.

L'educazione fascista operò proprio in questa direzione, accentuando le diseguaglianze con l'obiettivo di divaricare il più possibile la differenza fra i sessi attraverso un preciso modello di "pedagogia differenziale"²¹, fin dalla primissima infanzia.

Si può propriamente parlare di pedagogia differenziale, perché alla base vi era la convinzione dell'inferiorità mentale della donna, o quantomeno della sua diversità in termini qualitativi, che comunque risultava più che sufficiente per adempiere quei compiti per i quali era stata creata²².

Di conseguenza i percorsi didattici che la donna doveva seguire fin da bambina, dovevano esser adattati alle sue caratteristiche sessuali senza alterare i requisiti specifici della femminilità, quali la maternità e la funzione di collaboratrice tenera e comprensiva dell'uomo.

La proposta di Loffredo che, se pur estrema, può sintetizzare l'intero pensiero fascista, era di creare un vero e proprio *apartheid* scolastico e culturale, in cui alla donna fosse consentito di raggiungere qualsiasi livello d'istruzione, purché all'interno

²⁰ Cfr. F. Loffredo, *Politica della famiglia*, Bompiani, Milano, 1938, p. 363.

²¹ Cfr. P. Meldini, *Sposa e madre esemplare*, Firenze, Guaraldi, 1975, p. 49.

²² Cfr. N. Pende, *Femminilità e cultura femminile*, in *Gerarchia*, maggio 1941.

di un percorso rigidamente separato da quello maschile ²³.

A partire dagli anni trenta, il regime attuò una serie di provvedimenti gravemente discriminatori nei confronti delle donne; provvedimenti che, nel campo dell'istruzione, possono essere suddivisi in "positivi" e in "negativi". Fra i primi rientra la creazione degli Istituti femminili - la Scuola femminile d'avviamento e il Magistero professionale per la donna - e delle scuole superiori per le maestre rurali, per le assistenti sociali e le insegnanti di economia domestica.

Fra i provvedimenti "negativi" si inseriscono sia l'esclusione delle donne da tutti gli insegnamenti fondamentali nei Licei, sia il divieto di partecipare ai Littoriali della cultura e dello sport, a partire dal '34. A guardare i dati statistici degli anni '34-'35, la preoccupazione del regime per l'istruzione scolastica femminile appare esagerata. La percentuale della scolarità femminile, rispetto a quella maschile, era dell'88% nelle scuole elementari, scendeva al 69% nelle scuole medie per fermarsi infine, al 16% negli istituti superiori ed universitari ²⁴.

Inoltre l'incremento del numero delle iscritte all'Università era modesto. Nell'anno accademico 1919-'20 era pari al 9%, saliva al 13% nell'anno 1926-'27 e al 15% nell'anno 1935-'36 ²⁵.

Eppure il governo fascista investì molte energie nel delimitare in modo progressivo l'accesso delle donne all'istruzione ²⁶. Si impegnò contemporaneamente a costruire una cultura che scoraggiava le donne a continuare gli studi, in quanto l'eventuale carriera professionale sarebbe stata di intralcio alle "funzioni originarie" della donna. Solo con la repressione culturale e sessuale il regime avrebbe potuto fissare la donna nei ruoli di madre e di sposa, entrambi congeniali agli obiettivi di partito.

²³ Cfr. F. Loffredo, *Politica della famiglia*, op. cit., pp. 361 ss.

²⁴ Cfr. P. Meldini, *Sposa e madre esemplare*, op. cit., p. 51.

²⁵ *Ivi*, p. 51.

²⁶ Non esiste uno studio specifico sulla scuola fascista femminile. Solo nella tesi di laurea di Maria Ruzzu, a.a. 1983-84, laureatasi presso il Magistero di Sassari con M. Addis Saba come relatrice, vi è un'analisi approfondita del progetto scolastico fascista, che attraverso le riforme di Bottai e Gentile mirava alla formazione di uno speciale percorso scolastico, "adatto" solo agli allievi di sesso femminile.

3. GLI INTERVENTI STATALI

3.1 LA POLITICA DELLA FAMIGLIA

Il programma politico della costruzione della famiglia fascista è ben compendiato, sul piano ideologico, dal celebre scritto *Politica della Famiglia*²⁷ di Ferdinando Loffredo, antifemminista convinto di formazione positivista.

Loffredo si dichiara totalmente favorevole ad una restaurazione della "demograficamente necessaria sudditanza della donna all'uomo", condannando "quel fenomeno morboso e malsano che si sintetizza nell'emancipazione dell'individuo-femmina"²⁸.

L'autore sottolinea la stretta connessione fra politica demografica e politica della famiglia, perché è proprio nella crisi dell'istituto familiare che si possono rintracciare le cause del calo demografico. E' necessario, secondo Loffredo, favorire la costituzione di nuove famiglie in cui nasca il desiderio di creare una discendenza. Perché la famiglia è in crisi? E perché si sono affievoliti quei sentimenti che favorivano il costituirsi delle famiglie? L'analisi di Loffredo individua due cause principali, che il fascismo deve combattere: la diffusione del materialismo individuale e l'emancipazione femminile. L'individuo liberale è chiuso nel suo benessere, il suo unico interesse sta nel possesso dei beni materiali, che lo hanno allontanato sempre più dai valori spirituali e religiosi.

Perciò in quei luoghi ove c'è più benessere materiale, vi sono meno matrimoni e meno nascite. La soluzione proposta da Loffredo è quella di abbassare il tenore di vita del nord - Italia, da sempre meno prolifico, e favorire la vita rurale, che costituisce una grossa risorsa demografica.

Ma questo non basta. E' la questione femminile il vero problema da risolvere. L'emancipazione culturale, professionale e psicologica della donna è un pericolo in quanto genera famiglie moralmente corrotte. A parere di Loffredo, la donna italiana è stata assorbita dalla mentalità individualistico - edonistica di inizio secolo, che l'ha

²⁷ Cfr. F. Loffredo, *Politica della Famiglia*, Bompiani, Milano, 1938.

²⁸ *Ivi*, p. 351.

allontanata dalla vita domestica e rurale, suo originario destino. Ogni occasione di emancipazione della donna deve essere soppressa, perché è la donna non emancipata ad essere un fattore di progresso per la nazione. Il progetto di Loffredo è molto chiaro: percorsi educativi differenziati per le donne, no al lavoro e alle attività sportive. La formazione di una donna dedita alla famiglia inizia da una precisa istruzione.

E' assolutamente sbagliata l'eguaglianza culturale fra uomo e donna, nati e destinati dalla Natura a ruoli diversi; è necessario, invece, creare dei percorsi didattici adatti ad insegnare alla donna i suoi compiti tradizionali.

La donna deve inoltre, esser tenuta lontana dallo sport. Le attività sportive, oltre a rappresentare un pretesto per abbandonare le pareti domestiche, portano la donna ad avere più attenzione verso il proprio corpo. Si può tollerare l'esercizio fisico, ma non l'attività agonistica, in quanto questa la espone ad una possibile perdita del pudore. Ma il punto cruciale dell'analisi di Loffredo è la questione del lavoro. Il lavoro crea nelle donne una mentalità antigenerativa e di conseguenza una debilitazione del nucleo familiare.

Loffredo fa un'ulteriore riflessione, differenziando l'occupazione femminile. Fino a quando le donne si limitavano a lavorare come operaie, il numero delle nascite era immutato; il vero cambiamento in negativo avviene con l'entrata delle donne nel settore impiegatizio: "La macchina da scrivere distrugge la famiglia" ²⁹.

Loffredo si fa quindi promotore di quella che egli chiama la *tutela* femminile. Un concetto ambiguo di tutela che riguardava una protezione *dal lavoro* piuttosto che *nel lavoro*. Sancisce infatti il passaggio "dal diritto della donna al lavoro al diritto della donna a non lavorare" ³⁰.

Il regime aveva già provveduto alla limitazione dell'occupazione femminile con il r.d.l. del 9/12/1926, sancendo all'art.11 l'esclusione delle donne dall'insegnamento di lettere e filosofia nei licei. Nel '33 le aveva escluse dai concorsi per le amministrazioni statali e si accingeva a regolare l'assunzione del personale femminile negli impie-

²⁹ *Ivi*, cap. XVI

³⁰ *Ivi*, p. 361.

ghi pubblici, limitando al 5% la presenza nei livelli direttivi e al 20% nei posti di minor prestigio. Qualche anno dopo, con il decreto legge del 5/9/1938 si imponeva una quota massima, pari al 10%, di donne nelle aziende medio - grandi.

Il lavoro femminile è stata una questione scottante per il fascismo, tanto che si è trovato a dover risolvere posizioni contrastanti al suo interno. C'era infatti un'ala del partito che riteneva il lavoro femminile una necessità, e un'altra che invece lo considerava la prima causa della disoccupazione maschile. Ovviamente furono le concrete esigenze della classe dirigente a decretare necessaria l'occupazione femminile, da sempre a vantaggio della grande industria.

Le donne costituivano una forza lavoro a basso costo, disponibile ai lavori più umili. Fino alla crisi degli anni '29 e '32, nelle fabbriche italiane vi era una ampia presenza di lavoratrici ³¹, sottopagate e in condizioni lavorative poco dignitose; ciò consentiva l'aumento del profitto per la classe capitalista.

Il regime intendeva perseguire la sua politica antifemminile attraverso una progressiva esclusione delle donne da ogni dimensione pubblica e sociale, ma non poteva farlo fino al punto di perdere il consenso e l'appoggio dei gruppi dirigenti dell'industria. Come infatti, fa notare Camilla Ravera ³², il fascismo non esclude mai le donne dalle fabbriche e dalle piccole-medio imprese, ma il loro allontanamento avvenne soltanto dai ruoli impiegatizi: "per tutto il ventennio la donna rappresentò il 25% dell'occupazione nelle industrie" ³³.

³¹ Cfr. S. Merli, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano:1880-1900*, La Nuova Italia, Firenze, 1972, p.112.

³² Cfr. C. Ravera, *La donna italiana dal primo al secondo Risorgimento*, Ed. di cultura e sociale, Roma, 1951.

³³ *Ivi*, p. 115.

3.2 INTERVENTI STATALI: ASSEGNI FAMILIARI E PREMI DI NATALITA'

Per ovviare alla situazione italiana degli anni venti, caratterizzata da relativamente poche unioni familiari e pochi figli, il regime stabilì una precisa linea politico-culturale d'intesa con la Chiesa cattolica, come si è già detto, fertile retroterra per le esigenze del fascismo.

Lo stesso Loffredo sottolineò la necessaria collaborazione fra Stato e Chiesa, in quanto "la famiglia cristiano-guerriera del fascismo è il solo nucleo familiare in cui possono nascere e crescere numerosi i futuri figli della Patria" ³⁴.

Insieme Stato e Chiesa impedirono l'informazione e la circolazione degli anticoncezionali. Nel Codice Rocco ³⁵ inoltre, si inserirono pene pesantissime sia per quelle donne che deliberatamente si rifiutavano di rimanere incinte, sia per coloro che favorissero o procurassero l'aborto ³⁶. Nella legislazione fascista, l'aborto e la diffusione degli anticoncezionali divennero reati contro la collettività e contro lo Stato, perché considerati comportamenti contro lo sviluppo della razza italiana; nelle normative precedenti, a anche per la morale cattolica, tali comportamenti erano unicamente considerati reati contro la moralità.

L'apice dell'alleanza culturale e politica fra regime e Chiesa cattolica, è rappresentata dalle encicliche "*Casta Connubii*" e "*Quadragesimo anno*", emanate da Pio XI negli anni '30 e '31. Entrambe le encicliche sigillavano la superiorità dell'uomo e la conseguente subordinazione della donna, la cui femminilità si affermava entro le pareti domestiche. Inoltre vi si risottolinea come il lavoro femminile fosse un pericolo per la famiglia e per l'educazione dei figli.

Come ricorda Oreste Del Buono ³⁷, le centotre citazioni, tratte dal Vecchio e Nuovo Testamento e dai Padri della Chiesa, contenute nell'enciclica "*Casta Connubii*", non

³⁴ Cfr. F. Loffredo, *Politica della famiglia*, op. cit., II cap.

³⁵ Il codice Rocco è il nuovo codice penale del 1930, opera di Alfredo Rocco, giurista e uomo politico del periodo fascista.

³⁶ Legge del 6/11/1927.

³⁷ Cfr. O. Del Buono, a cura di, *Eia, Eia, Eia, Alalà! La stampa italiana sotto il fascismo. 1913-1943*, Milano, Feltrinelli, 1971, p. 224.

solo venivano lette in sede di matrimonio, ma il sacerdote consegnava anche una copia dell'enciclica agli sposi, insieme alla polizza nuziale delle assicurazioni di Stato col premio di natalità.

Nonostante la divulgazione di una cultura così univoca che spingeva alla procreazione e alla famiglia, l'Italia vide, dal 1926 al 1930, scendere di due punti il suo tasso di natalità rispetto al quadriennio precedente. Il regime dovette perciò intervenire con una assidua politica che mirava a colpire economicamente i più restii al matrimonio, e a premiare le famiglie più numerose.

Con la legge del 1/1/1927 creò un'apposita tassa sui celibi fra i venticinque e sessantacinque anni - con l'esclusione di sacerdoti, religiosi, invalidi e militari - che venne raddoppiata l'anno successivo. Dodici anni dopo, la tassa sul celibato fu pagata da oltre un milione di celibi, per un ammontare che quasi coincideva con la somma pagata dallo Stato per gli assegni famigliari, per i prestiti matrimoniali e per i premi di natalità.

Nel '34 vennero istituiti gli assegni famigliari, concessi a quelle famiglie numerose e con pochi mezzi di sostentamento. Inizialmente, i soli beneficiari furono i lavoratori delle industrie; soltanto nel '36 la distribuzione degli assegni fu ampliata anche alle altre categorie professionali. Malgrado le classi lavoratrici urbane costituissero una minoranza della popolazione del tempo ³⁸, l'intervento del regime sembrava voler favorire il proletariato urbano. Probabilmente, come sostiene Chiara Saraceno, il regime cedette alle pressioni del sindacato fascista che rivendicava una qualche forma di compensazione, per le restrizioni salariali imposte dal fascismo in quegli anni ³⁹.

Il concetto di famiglia era fondamentale per ottenere gli assegni: potevano ottenere aiuti solo quei nuclei familiari, composti da genitori, figli ed altri conviventi a carico del padre di famiglia; ovviamente si doveva trattare di famiglie e figli legittimi.

³⁸ Cfr. C. Saraceno, *Costruzione della maternità e della paternità*, in *Il regime fascista*, a cura di A. Del Boca, M. Legnani, E. Collotti, M. G. Rossi, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 474- 496. L'autrice riporta i dati del censimento del 1931: il 22% delle famiglie aveva un capofamiglia operaio dell'industria; il 5,7% lo aveva nel settore impiegatizio; il 2,5% in quello dei liberi professionisti; il 3,6% in quello imprenditoriale; il 9% erano commercianti o artigiani. I capifamiglia impiegati nel settore agricolo erano oltre il 40%.

³⁹ *Ivi*, p. 485.

Nel 1937 ci fu un altro importante intervento politico a sostegno della famiglia. L'Istituto Nazionale Fascista della previdenza sociale concesse i prestiti matrimoniali; furono le stesse province ad elargire i prestiti e a riscuotere le somme in restituzione. Si stabilirono dei criteri ben precisi per l'assegnazione dei prestiti. Come prima cosa, il marito doveva essere un cittadino italiano con un'età massima di ventisei anni. Inoltre, la restituzione del prestito, che oscillava fra le mille e tremila lire, doveva avvenire in rate mensili, a tasso zero, a partire dal sesto mese di matrimonio. Se la moglie era incinta, la restituzione veniva posticipata al diciottesimo mese.

Esisteva però una variante: se i figli crescevano di numero, venivano aumentate anche le quote condonate; se invece le gravidanze si fermavano ad una soltanto, la rata mensile di restituzione del prestito saliva del 2% ⁴⁰.

La politica familiare e pronatalistica del regime raggiungeva il proprio acme con l'assegnazione di premi di natalità alle famiglie più prolifiche. Erano le stesse organizzazioni fasciste a consegnare il premio in denaro, che consisteva in una somma compresa fra le duecento e le cinquecento lire. In caso di parto gemellare, Mussolini in persona offriva milleduecento lire alla famiglia premiata.

Le misure pronatalistiche del regime furono dunque di due tipi: "positive" quelle miranti a dare premi e sostegni; "negative" invece, quelle tese a punire gli atteggiamenti ritenuti pericolosi e devianti. Entrambi gli interventi, modificarono non solo la normativa relativa alla maternità ma anche quella relativa alla paternità.

Infatti, misure "positive" erano già state adottate dai governi prefascisti. Fin dal 1911, esisteva la Cassa nazionale di maternità, finanziata dai contributi delle lavoratrici e dai loro datori di lavoro ⁴¹. Erano le sole operaie delle industrie a beneficiare di questa iniziativa, che consisteva in una indennità pari a 40 lire al momento della nascita del figlio. La riforma operata dal fascismo, nel '23, seppur non ampliò le categorie di donne che potevano godere di questa forma di assicurazione, aumentò l'indennità portandola a 100 lire.

Nel '35, l'amministrazione della Cassa nazionale della maternità passò all'INPS; solo

⁴⁰ E' Loffredo a dare queste precise informazioni in *Politica della Famiglia*.

⁴¹ Cfr. C. Saraceno, *Costruzione della maternità e della paternità*, op. cit.

da quel momento si ebbe l'estensione dell' indennità ad altre categorie professionali ⁴². Con l'introduzione dei premi di natalità, nel '39, il regime sostituì l'indennità pagata esclusivamente alle madri lavoratrici "con una somma, crescente ad ogni nascita, che era pagata ad ogni uomo o donna cui nascesse un figlio" ⁴³.

Questo significò l'estensione della possibilità di ottenere un compenso anche per i lavoratori maschi, nel caso fossero diventati padri. I premi di natalità assumevano così un significato diverso: se prima potevano esser considerati un riconoscimento del diritto ad essere madri e lavoratrici insieme, sotto il regime, diventavano dei veri e propri premi a favore della famiglia attraverso un aumento del salario del marito. Poiché la realtà lavorativa era composta in prevalenza da uomini, la politica pronatalistica del fascismo andava dunque a premiare la componente maschile piuttosto che le donne, malgrado la costante esaltazione della funzione materna che culminava nella Giornata della Madre e del Fanciullo, festeggiata il 24 dicembre, la sua massima consacrazione ufficiale.

Premi di natalità, prestiti matrimoniali, assegni famigliari e la stessa tassa sul celibato esprimono chiaramente la direzione della politica "sociale" del fascismo, che mirava a dare il massimo sostegno alla famiglia, purché essa fosse legittima e fondata sulla "figura maritale - paterna" ⁴⁴.

⁴² Cfr. I. Piva, G. Maddalena, *La tutela delle lavoratrici madri nel periodo 1923-1943*, in M. L. Berti, A. Gigli, a cura di, *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'unità al fascismo*, Angeli, Milano, 1982, pp. 835- 56.

⁴³ *Ivi*, p. 487.

⁴⁴ *Ivi*, p. 488.

3.3 L' O.N.M.I.

Gli anni compresi fra il 1925 e 1927 videro il regime impegnato a realizzare un progetto, forse il più ambizioso nel campo della politica sociale, rivolto principalmente alle madri e ai loro bambini: un programma coordinato di leggi a favore della maternità e dell'infanzia, legittime o illegittime. La legislazione fascista tentò di dare un assetto statale e nazionale all'assistenza pubblica, per troppo tempo lasciata alle iniziative private o religiose.

Nel 1925 venne creata l'O.N.M.I., l'Opera Nazionale per la Maternità e l'Infanzia, a cui lo Stato assegnò il compito di coordinare i diversi programmi di assistenza sociale e di controllarne l'esecuzione. L'O.N.M.I. avrebbe dovuto occuparsi dell'assistenza integrale della maternità e dell'infanzia, sotto tutti gli aspetti, quello sanitario e quello sociale e morale, per tutte le categorie di madri, nubili o coniugate, e per tutte le categorie di bambini, legittimi o illegittimi. Un programma assistenziale di vasta portata, con compiti precisi ma spesso non realizzati.

L'avvocato Giovanni Mazza descrisse nel libro *Maternità e Infanzia in Regime Fascista*, quali fossero i compiti dell'O.N.M.I.:

"Il Duce ha affermato che il compito essenziale dell'O.N.M.I. è quello di rafforzare al massimo il sentimento e il vincolo familiare, dare il massimo impulso alla natalità, ridurre al minimo le cause della mortalità delle madri e dei bambini. Questo comandamento è in giusta relazione con l'altro : "Bisogna essere forti anzitutto nel numero, perché se le culle sono vuote, la Nazione invecchia e decade. Gli scopi dunque dell'O.N.M.I. si riassumono nella difesa e nel miglioramento fisico e morale della razza" ⁴⁵ .

Anche nella rivista *Maternità e Infanzia* viene ribadito che

"la difesa attiva e tenace della razza ha trovato in Mussolini il primo assertore ed il primo realizzatore, sin da quando, nel 1925, l'Opera Nazionale Maternità e Infanzia fu creata [...]; l' interes-

⁴⁵ Cfr. G. Mazza, *Maternità e infanzia in Regime Fascista*, 1934, p.11.

samento del Duce per l'azione di assistenza materna ed infantile deve essere accolto dal popolo italiano come una conferma dell'amore schietto che Egli porta per coloro che perpetuano nei secoli la razza: le madri e i bambini d'Italia"⁴⁶.

Dunque era evidente che l'O.M.N.I. avesse una funzione politica oltre che assistenziale: sempre nell'ideologia e nel programma fascista la tutela della maternità si accomunò alla difesa della razza.

L'O.M.N.I. aveva il compito di assistere le giovani madri ed i loro bambini, convincere le future madri a portare a termine la gravidanza, prevenire gli aborti e i parti clandestini. Spesso l'Opera Nazionale tentava di contattare i padri e spingerli al riconoscimento dei figli o al matrimonio; tutto questo obbediva alle tendenze del regime di fortificare i legami familiari. Le madri e le donne gravide venivano seguite nell'alimentazione grazie alla presenza di mense ben fornite: era anche un modo per tenere sotto controllo quelle donne che erano ritenute incapaci di prendersi cura di loro stesse, e dunque più esposte al pericolo di un aborto.

Negli ambulatori dell'O.N.M.I., vi erano a disposizione delle scorte di latte in polvere per quei bambini che non potevano né essere allattati dalla loro madre né da una balia. Al contempo, quelle madri che si rifiutavano di allattare al seno senza un certificato medico che ne testimoniava l'impossibilità, perdevano ogni forma di assistenza ed erano costrette ad andarsene insieme con i loro bambini. L'allattamento al seno:

"nell'ideologia dell'O.N.M.I. era quasi di per sé una garanzia della bontà della madre che insieme non opponeva resistenza alla "natura" ed era disponibile a sacrificarsi per il bambino. Nel caso poi delle madri nubili sembrava fornire maggiori garanzie di attaccamento e quindi di non abbandono"⁴⁷.

L'assistenza medica veniva dunque concessa solo alle donne che avevano comportamenti in linea con le norme del servizio, tutti i comportamenti considerati

⁴⁶ Cfr. A. Frontoni, *La difesa della razza e l'Opera Nazionale Maternità e Infanzia*, in "Maternità e Infanzia", n. 1/2, gennaio-aprile 1942, p. 6-8.

⁴⁷ Cfr. C. Saraceno, *Costruzione della maternità e della paternità*, op. cit., p. 494.

devianti venivano puniti con l'allontanamento dagli ambulatori. Non bisogna dimenticare che l'Opera Nazionale Maternità e Infanzia svolgeva una funzione di controllo sociale e politico, che si esprimeva sì con l'aiuto verso le madri, ma doveva sempre obbedire alle direttive del partito. Tutte le assistite perciò subivano un controllo che riguardava i loro comportamenti abituali, ma anche la classe sociale di appartenenza e la fede politica.

Questo compito politico dell'O.N.M.I. è confermato dal fatto che, in concomitanza alle leggi razziali del '38, l'assistenza alle madri cambiò repentinamente, "non tutte i bambini vennero incoraggiati a nascere e sopravvivere e non tutte le donne vennero incoraggiate a diventare madri"⁴⁸. Soltanto le donne bianche e non ebreo, quelle cioè in grado di assicurare all'Italia fascista una razza pura e non inquinata, poterono beneficiare degli aiuti dell'Opera Nazionale, che già nella sua definizione sottolineava il carattere esclusivamente nazionale dell'assistenza.

Queste sono alcune cifre che riferiscono il numero delle gestanti assistite dallo O.N.M.I.: nel '26 soltanto 129, pari allo 0,01% di quelle di tutta Italia; nel 1934, cioè alla soglia del "decennio fecondo", questa percentuale sale all'11,8%, corrispondente a 168.021 gestanti assistite dall'O.N.M.I. contro le 1.113.636 di tutta l'Italia⁴⁹. Se poi si esamina un più ridotto campo d'indagine, cioè quello di una provincia emiliana, nonostante si annunciassero che i ricoveri erano stati 137, i refettori materni 15, le presenze 42.829 e i sussidi a famiglie di minori 15, si doveva confessare che:

"per l'assistenza prenatale c'è ancora molto da fare...Devono ancora sorgere in tutti i comuni i mezzi più idonei (consultori, ambulatori ostetrici e pediatrici) a ridurre l'elevatissima cifra di 300 gestanti che perdono la vita nel parto, e di 10.000 madri che restano menomate o sterili per malattie contratte durante o dopo il parto"⁵⁰.

Si può perciò asserire che l'aiuto che avrebbe potuto ricevere una donna di montagna

⁴⁸ *Ivi*, p. 496.

⁴⁹ Fonti tratte da "*Origine e sviluppi dell'OMNI*", prospetto n.1, p.157.

⁵⁰ Cfr. "*Il popolo di Romagna*" del 6/1/1930.

o di campagna era ancora ben lontano dall'essere sufficiente. La prima causa di questa inefficienza derivava dall'assoluto accentramento di ogni funzione decisionale, direttiva e perfino applicativa dei regolamenti. Per esempio, era impossibile sostituire una dipendente assente senza aver avuto, non soltanto il benestare da Roma, ma anche il nominativo di chi avrebbe dovuto sostituirla.

Non si lasciava il minimo spazio all'iniziativa periferica, il regime era altamente sospettoso di tutto quello che non fosse strettamente controllato dal centro. Inoltre vi era spesso un'inefficiente preparazione tecnica del personale e anche una mancanza effettiva del personale a causa di un sistema basato sul volontariato.

L'O.N.M.I. fu troppo spesso considerato un istituto elemosiniere e curativo, anziché prevalentemente profilattico: è questo il motivo principale della scarsità degli interventi e della mancata realizzazione degli obiettivi prefissati.

Si deve affermare però, che l'Opera Nazionale non fu un totale fallimento. Se è possibile per un momento, andare oltre i motivi ideologici e politici dell'iniziativa fascista, l'O.N.M.I. ha il merito di rappresentare il primo e più vasto tentativo di coordinare, in tutta Italia, il settore assistenziale e di sganciarlo da iniziative esclusivamente privatistiche e da motivazioni etico - religiose, tanto da rimanere in vita fino agli inizi degli anni settanta.

3.4 LA RISPOSTA DELL' ITALIA

Nonostante l'attenzione della dittatura, gli italiani non soddisfecero le richieste del Duce. Infatti, il tasso di nuzialità rimase costante per tutto il ventennio, attorno al 7,3 per mille, se si esclude la punta di 8,3 per mille nel 1937, anno in cui vennero celebrati quei matrimoni che erano stati rimandati a causa della guerra in Etiopia ⁵¹. Ma ancora più sorprendente è la constatazione di un calo di quattro punti del tasso di natalità, fra il 1927 e 1934 ⁵².

Sono state date diverse spiegazioni di questo rifiuto alla procreazione degli italiani.

La De Grazia ⁵³ individua un motivo socio-economico ed uno culturale. Il primo riguarda le non buone condizioni delle famiglie italiane nel primo dopoguerra e perciò un controllo delle nascite per non peggiorare la situazione.

Il secondo riguarda invece più specificamente le donne e la loro emancipazione. Secondo la De Grazia le donne avevano coscienza della propria sessualità e il controllo delle nascite era indice di una gestione privata del proprio corpo.

Questa seconda spiegazione riguarda le donne del ceto medio - borghese: erano le donne di città che, più a contatto con modelli femminili alternativi a quelli offerti del regime, potevano evitare gravidanze indesiderate usando i metodi contraccettivi. La donna operaia, riferisce la De Grazia, conosceva il preservativo, ma non lo usava con sistematicità; il preservativo, infatti era associato al sesso extraconiugale e su di esso pesava un forte pregiudizio.

Meldini vede invece la causa del mancato aumento demografico proprio all'interno della politica fascista ⁵⁴.

La battaglia demografica fascista non rispondeva alle esigenze di tipo assistenziale - sanitario dell'Italia post-bellica, si teneva anzi ben lontana da provvedimenti assisten-

⁵¹ Dati riportati da C. Saraceno in *Costruzione della maternità e della paternità*, op. cit, nota di p. 490.

⁵² Cfr. AA.VV, *Piccole Italiane*, a cura di M.R Cutrufelli., Anabasi, Milano, 1994.

⁵³ Cfr. V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, ed.it. Marsilio, Venezia, 1993.

⁵⁴ Cfr. P. Meldini, *Sposa e Madre esemplare*, Guarraldi, Firenze, 1975.

ziali, dato che "lo Stato assistenziale incarna il credo borghese dell'egoismo ed è la vivente negazione del credo fascista dell'eroismo" ⁵⁵.

Le conseguenze dell'orientamento di tale politica possono riscontrarsi direttamente proprio nella scarsità e nella irrilevanza degli interventi concreti in ambito demografico. Meldini fa notare che a parte l'istituzione degli assegni famigliari, unico provvedimento qualificante,

"gli altri interventi, altrettanto incisivi - dalle riduzioni ferroviarie ed esenzioni tributarie alle famiglie numerose, ai premi di natalità - non vanno al di là del piccolo gesto demagogico. Quanto ai prestiti familiari senza interesse, istituiti nel '37, la loro concessione indiscriminata e la esiguità del prestito - dalle mille alle tremila lire- finiscono per ridurli ad un modesto vantaggio supplementare per le famiglie piccolo - medio - borghesi" ⁵⁶.

Mussolini non si rese conto, o meglio non volle vedere, che l'Italia si stava trasformando in un Paese industriale - agricolo, e questo cambiamento coinvolgeva anche il tradizionale nucleo familiare, fondato sulla patria potestà, sulla severità dei costumi e sulla prolificità.

La tendenza al declino della fecondità non poteva esser facilmente fermata attraverso una politica demografica, perché si trattava di un processo di lungo periodo e con radici profonde. Il fallimento di tale politica non va attribuito ad una sua intrinseca debolezza o incoerenza, come invece sostiene Meldini, ma ad un più radicale cambiamento della realtà sociale sia in termini economici sia culturali.

Le misure legislative a sostegno di una maggior prolificità e gli stessi premi di natalità si inserivano in un contesto più ampio, caratterizzato da disoccupazione crescente tra le classi operaie e in alcuni settori delle classi impiegatizie, riduzione dei salari, l'accelerazione dei processi di urbanizzazione (nonostante la propaganda fascista a favore della campagna) che, inevitabilmente, modificavano i modi di vita degli individui e delle famiglie.

Inoltre, il processo di trasformazione del modello familiare andava a modificare il

⁵⁵ Cfr. C. Petrone, *Politica demografica*, in *Critica Fascista*, n.18, 1934, p. 348.

⁵⁶ Cfr. P.Meldini, op.cit., p.102.

posto dei figli all'interno della famiglia stessa, e

"da questo punto di vista, nessun premio di natalità poteva compensare l'investimento in termini di tempo, affettività, disponibilità personale della madre che ora si ritenevano necessari per ciascun figlio e non era neppure sufficiente a coprire i costi ritenuti necessari (per l'alimentazione, la scolarità, l'igiene, ecc.) per dare ai figli una *buona vita*" ⁵⁷.

Infine, l'effetto della lunga politica demografica fascista venne impedito o distorto dall'entrata in guerra e poi dalla caduta del regime, che modificarono ulteriormente la vita e le abitudini degli italiani.

Nel prospetto di Fig. 1 ⁵⁸, vengono indicati i differenziali nei tassi di fecondità al censimento della popolazione del 1931; il tasso di fecondità è suddiviso per area di residenza del padre e per professione. Da una semplice lettura dell'ultimo grafico riassuntivo, si può constatare che in Italia il tasso di fecondità aumentava in quelle categorie professionali legate al mondo rurale (lavoratori autonomi e dipendenti nell'agricoltura) e fra i non attivi (pensionati ecc.), mentre scendeva in modo rilevante fra i liberi professionisti e gli impiegati. Se poi si osservano in modo più particolare le varie parti della penisola, si noterà che il tasso di fecondità tende a crescere via via che si scende a sud: l'Italia meridionale ed insulare, è più proliфера del settentrione, dato che certamente non sorprende visto che la realtà di oggi non è poi così lontana dalle statistiche qui riportate.

⁵⁷ Cfr. C. Saraceno, *Costruzione della maternità e della paternità*, in *Il regime fascista*, a cura di A. Del Boca, M. Legnani, M.G. Rossi, E. Collotti, Laterza, Roma-Bari, 1995, pp. 476- 477.

⁵⁸ Tratto da V. De Grazia, *Le donne del regime fascista*, op. cit. Il grafico è stato modificato nell'impostazione ma non nel suo significato.

Appendice II

EMANCIPAZIONE PROFESSIONALE

c)- Per giudicare della gravità del fenomeno della occupazione femminile, soprattutto nei suoi riflessi sulla natalità, è necessario abbandonare la sopravvalutazione delle conseguenze patologiche del lavoro sull'organismo femminile, e riconoscere esplicitamente che di fronte a tali conseguenze del lavoro sulla fertilità "fisiologica" della donna stanno, con ben maggiore importanza, le conseguenze della occupazione femminile come determinante, nella donna, di una mentalità antigenerativa: qualora si potessero isolare gli effetti dei due fattori si troverebbe di certo che quelli del primo sono di gran lunga inferiori a quelli del secondo ; se ne ha una conferma nel fatto che fino a quando il lavoro femminile fu soprattutto operaio e industriale "la natalità, pur segnando regressi, non così forti li segnò come quando le donne della piccola e media borghesia, rompendo con tradizioni secolari che non erano soltanto un modo di vivere ma un modo di pensare, presero a darsi dapprima per necessità, poi via via per un cotale invalso costume nuovo, alla ricerca d'un lucro nelle più svariate espressioni d'attività extra domestica, dall'insegnamento alle amministrazioni private (l'invenzione della macchina da scrivere fu una delle grandi determinanti a quest'ingresso), dai pubblici uffici al commercio, alle arti liberali, alle libere professioni" .

"Il lavoro femminile - osserva il Danzi - crea nel tempo stesso due danni: la "mascolinizzazione" della donna e l'aumento della disoccupazione maschile. La donna che lavora si avvia alla sterilità; perde la fiducia nell'uomo; concorre ad elevare sempre più il tenore di vita delle varie classi sociali; considera la maternità come un intoppo, un ostacolo, una catena; se sposa, difficilmente riesce ad andare d'accordo col marito e, là dove il divorzio è possibile, finisce, prima o poi, per riacquistare la propria libertà - le statistiche dimostrano come il maggior numero di donne che divorziano sia dato dalla categoria delle impiegate -; concorre alla corruzione dei costumi; in sintesi, inquina la vita della stirpe".

L'eguale diritto al lavoro, applicato in larghissima scala, ha condotto - in numerosi strati della popolazione - alla indipendenza economica della donna rispetto all'uomo, diminuendo in questi una supremazia che era di norma estrinsecata (inconsiamente

o coscientemente) in modo da risolversi in un rafforzamento morale della famiglia; sia che si trattasse della moralità che il padre, cui le figlie erano debentrici di ogni cosa poteva ad esse imporre, sia che si trattasse della condotta che il marito, unico sostegno del bilancio familiare, poteva esigere dalla moglie. E ciò senza dire delle conseguenze morali del lavoro in comune nelle officine e negli uffici, e di altri aspetti a tutti noti del lavoro femminile.

RESTAURAZIONE DELLA SUDDITANZA CULTURALE - INTELLETTUALE

c) - In Italia, l'idea di una limitazione legale della istruzione professionale femminile - per non parlare di una rivoluzionaria trasformazione dei programmi scolastici, nel senso innanzi accennato - è scarsamente compresa .

Contro le proposte, che ogni tanto affiorano, per un nuovo orientamento della cultura femminile, si oppone, ad esempio, che il sistema attuale va bene... perchè il Fascismo ha, per ora, lasciato immutato questo settore, mentre non è detto per niente che non solo ciò che il Fascismo non ha ancora toccato del vecchio sistema, ma anche tutto ciò che esso ha fatto di nuovo sia dal Fascismo stesso tenuto per eternamente buono; perchè altrimenti la rivoluzione continua perderebbe ogni giustificazione ad essere tale. Sarà invece fatale che il Fascismo affronti e risolva questo problema fondamentale nella creazione della nostra nuova civiltà, realizzando la negazione teorica e pratica di quel principio di eguaglianza culturale fra uomo e donna che può alimentare uno dei più dannosi fattori della dannosissima emancipazione della donna. Avvenuta tale negazione, in uno stato totalitario che intenda sfruttare tutte le possibilità di potenziamento della efficienza del popolo, la donna dovrà faticare, e molto, anche intellettualmente, per fornirsi di una preparazione adeguata ai compiti che lo stato fascista ad essa dovrà richiedere: non è esagerato affermare la necessità che si organizzino dei corsi di istruzione femminile non solo elementari ma anche medi, e persino universitari, che, nell'interesse della nazione, pongano la preparazione domestica della donna in armonia con il progresso realizzato nei vari campi della scienza che possono alimentare il perfezionamento dell'economia domestica . E' un compito colossale di riorganizzazione: nell' intraprenderlo si deve essere incoraggiati dal pensiero che esso, in definitiva, altro non è che un ritorno alle origini, un riconoscimento delle logiche esigenze della famiglia.

RESTAURAZIONE DELLA SUDDITANZA PROFESSIONALE - FINANZIARIA

c) Però, l'abolizione del lavoro femminile deve essere la risultante di due fattori convergenti: il divieto sancito dalla legge, la riprovazione sancita dall'opinione pubblica. La donna che - senza la più assoluta e comprovata necessità - lascia le pareti domestiche per recarsi al lavoro, la donna che, in promiscuità con l'uomo, gira per le strade, sui trams, sugli autobus, vive nelle officine e negli uffici, deve diventare oggetto di riprovazione, prima e più che di sanzione legale. La legge può operare solo se l'opinione pubblica ne forma il substrato; questa, a sua volta, può essere determinata da tutto un insieme di altre misure che indirettamente e insensibilmente operino sulla opinione pubblica.

Nessuno ignora che l'istruzione femminile e il connesso lavoro femminile sono in gran parte conseguenza dell'attuale organizzazione economico-sociale in cui l'eventualità che le donne debbano provvedere al sostentamento proprio e dei propri congiunti è tutt'altro che rara; ma non per questo si deve ammettere che la stessa organizzazione sia immutabile e quindi siano immutabili gli attuali criteri sulla istruzione e sul lavoro femminile. E' invece necessario collaborare allo studio di provvidenze atte a rendere applicabile il principio della limitazione della cultura professionale e quindi della occupazione professionale delle donne. Fra tali provvidenze vi sono ad esempio l'assicurazione obbligatoria superstiti e la perequazione efficace dei redditi in relazione agli oneri familiari. Meglio che irrigidirsi nel sostenere la insostituibilità dei sistemi attuali vale ammettere per lo meno - dimostrando una maggiore comprensione delle esigenze della nazione - che, "in luogo di troppo numerose e mediocri avvocatesse, medichesse, ingegneresse e impiegate di amministrazioni pubbliche o private, oggi si possono gettare sul mercato del lavoro e molto ben agguerrite, molte professioniste della casa, dell'alimentazione, di particolari insegnamenti, dell'assistenza ospitaliera e sociale, le quali, oltre risolvere il problema angoscioso del pane quotidiano e del proprio avvenire, raggiungono socialmente un alto valore economico e produttivo, tutt'altro che da disprezzare".

In definitiva, nella considerazione del lavoro femminile bisogna superare nettamente la fase dalle preoccupazioni di ordine fisiologico, che passano in seconda linea di fronte a quelle di ordine morale, spirituale, economico; e vedere nell'abolizione del

lavoro femminile soprattutto un mezzo per la restaurazione della demograficamente indispensabile sudditanza della donna all' uomo.

Da F. Loffredo, *Politica della famiglia*, Bompiani, Milano, 1938, pp. 355-356, 362-364, 365-366.

LA FAMIGLIA NELLA LEGISLAZIONE CIVILE FASCISTA

I. - La famiglia occupa nell'ordinamento fascista una posizione moralmente e socialmente preminente, in conformità del resto a quella che è sempre stata una sana tradizione del nostro popolo e della nostra razza. Il nuovo Codice accentua questa preminenza rafforzando ulteriormente la compagine familiare contro ogni pericolo di corrosione e di inquinamento. Tentativi di intaccare questa compagine non sono mancati nel tempo prefascista, allorchè si pretese di contrapporre i diritti dell'individuo a quelli della famiglia. Di essi il più importante fu quello che sboccò nella presentazione al Parlamento, ad iniziativa del Governo, di un disegno di legge sul divorzio, rimasto fortunatamente senza seguito per l'ostilità palese della pubblica opinione, tenacemente attaccata per motivi religiosi, sociali e sentimentali al principio della indissolubilità del matrimonio.

La contrapposizione tra individuo e famiglia, se la si rapporta alle funzioni che il Fascismo assegna all'uno e all'altra nel seno della comunità nazionale, appare del resto del tutto artificiosa. Si è nel vero invece affermando che, alla stregua della concezione fascista, la famiglia si presenta come una proiezione diretta ed immediata della personalità umana, e quasi un elemento essenziale ed integratore della personalità stessa.

Questa concezione, che ci viene dal diritto romano, che nel *pater familias* raffigurava il cittadino perfetto, nella completezza dei suoi diritti e delle sue responsabilità, acquista maggior forza e più spiccato rilievo nell'ordinamento fascista, il quale non riconosce l'individuo vagante, come atomo disperso, fuori dall'organismo sociale nel quale è chiamato a vivere e ad operare, bensì e soltanto come elemento attivo di esso, parte viva ed indissociabile di quel *corpus* più complesso e perfetto che è lo Stato, nel quale si realizza l'unità politica, morale e sociale della Nazione.

Orbene la cellula prima e fondamentale di questo *corpus* è precisamente la famiglia. In essa l'uomo viene generato, nel suo seno egli nasce, cresce e si fa cittadi-

no, così da potersi affermare che egli esiste, in primo tempo come elemento della famiglia, e poi come individuo e persona.

Infine - divenuto uomo - e ancora nella famiglia che egli è chiamato a completare la sua personalità colla conquista della dignità e della responsabilità di padre, cioè di capo materiale e spirituale dell'organismo più delicato ed essenziale del consorzio umano. Si comprende allora perchè lo Stato si consideri direttamente interessato alla compattezza ed alla efficienza della famiglia quanto e più degli stessi componenti del nucleo familiare; e perchè il Codice fascista, abbandonando l'agnosticismo al quale si ispirava la disciplina del vecchio Codice, abbia recisamente affermato il diritto ed il dovere dello Stato di vigilare e controllare l'opera di chi esercita la patria potestà o la tutela, e di intervenire tutte le volte che essa minaccia di discostarsi dalle linee segnate dai principi morali e politici della rivoluzione.

2. - La base della famiglia - intendo parlare della vera famiglia, cioè la legittima - è il matrimonio. Il nuovo Codice contiene, come è naturale, una disciplina organica e completa dell'istituto del matrimonio civile: ma la fa precedere dall'enunciazione della norma che richiama gli effetti civili del matrimonio religioso in base al Concordato colla Santa Sede.

Questa norma, alla stregua dei normali criteri di sistematica e di tecnica legislativa, avrebbe dovuto seguire e non precedere il capo che tratta del matrimonio civile: ma, giustamente, il Guardasigilli Solmi, alla saggezza del quale si deve questa parte del Codice, volle che essa invece lo precedesse, in omaggio al sentimento cattolico della stragrande maggioranza degli italiani, e per significare che la concezione sacramentale del matrimonio è quella che meglio risponde al valore religioso che lo Stato fascista attribuisce, anche indipendentemente dalle premesse di ordine dogmatico della fede, all'atto col quale si fonda la famiglia.

Il nuovo Codice mantiene fermo, anche rispetto al matrimonio civile, il principio tradizionale dell'indissolubilità del vincolo, e riduce inoltre i casi di nullità a quelli nei quali risulti realmente infirmata, senza possibilità di sanatorie, la libertà del volere, o tradita nella sua essenza - come nel caso di impotenza perpetua - la precipua finalità del matrimonio. Ma anche in questi casi esso fa sempre salvi, entro il limite del possibile, i diritti dei figli nati o concepiti durante il matrimonio dichiarato nullo, o riconosciuti prima che sia intervenuta la dichiarazione di nullità.

3. - La considerazione dei figli e della tutela dei loro interessi spirituali e materiali è preminente sopra qualunque altra nella riforma del diritto familiare.

Nella concezione fascista, infatti, perfettamente collimante con quella cattolica, il matrimonio ha come prima ed essenziale finalità la procreazione dei figli e la loro educazione fisica e spirituale, in funzione dei fini superiori della Nazione.

Perciò l'intervento statale non è soltanto di natura indiretta ed estrinseca - come era di regola nel vecchio Codice - bensì intrinseca e sostanziale, e come tale rimane direttamente affidato ad un organo dello Stato - il giudice tutelare - nuova geniale creazione del Codice, che sostituisce gli arrugginiti ed infidi meccanismi del Consiglio di famiglia e del Consiglio di tutela.

I poteri del giudice tutelare sono latissimi: essi si estendono così all'attività di carattere spirituale ed educativo, da intendersi nel più ampio senso, come all'amministrazione in genere dei beni di pertinenza dei minori, soggetti alla patria potestà, alla tutela o alla curatela. Soltanto taluni provvedimenti più gravi, che implicano una vera e propria menomazione dei poteri o dei doveri di coloro che sono preposti alla patria potestà, alla tutela o alla curatela sono di competenza del Tribunale e talvolta semplicemente del Presidente: così, ad esempio, l'autorizzazione per collocare in un istituto di correzione il minore travolto; la decadenza dalla patria potestà del genitore che viola o trascura i doveri ad essa inerenti; l'allontanamento del figlio dalla casa paterna per la condotta pregiudizievole del genitore; la rimozione di quest'ultimo dall'amministrazione del patrimonio del minore; i provvedimenti conseguenti al passaggio a nuove nozze con persone di razza non ariana del genitore, pure di razza non ariana, che abbia figli considerati di razza ariana; l'alienazione dei beni del minore da parte del tutore.

4. - All'istituzione del giudice tutelare si ricollega il gruppo delle disposizioni che disciplinano l'assistenza ai minori figli di genitori ignoti o comunque in stato di bisogno e di abbandono materiale o morale.

Tra esse la più saliente è quella dell'articolo **403** del Codice, il quale fissa un principio direttivo della legislazione fascista in questa materia, e cioè l'intervento diretto della pubblica autorità in favore dell'infanzia ancora immune dal travolvimento, ma esposta a cadervi in conseguenza di uno stato di abbandono materiale o morale. Per effetto di questa disposizione, la frontiera dell'intervento statale, che pri-

ma si arrestava alla rieducazione del minore già traviato, si sposta in avanti sul terreno di un'opera di prevenzione più umana, più tempestiva e quindi più efficace.

Questo importante lato della riforma, che avrà riflessi incalcolabili sulla educazione, dell'infanzia che la sorte avversa ha privato dell'affetto e delle cure dei loro genitori viene a realizzarsi con criterio organico sul terreno giuridico dopo che le fruttuose esperienze compiute dal Regime durante l'ultimo quindicennio sul terreno politico e sociale hanno già dimostrato a luce meridiana l'efficacia decisiva dell'opera di assistenza prestata ai minori abbandonati nel periodo della prima infanzia, che è quello nel quale più facilmente si accumulano entro la loro psiche i germi dai quali più tardi si sviluppano fatalmente le tendenze e il carattere.

Gli organi dei quali lo Stato fascista si è servito per affermare il suo diretto interesse all'assistenza ed alla educazione, dell'infanzia abbandonata, realizzando i primi confortanti successi, sono essenzialmente l'Opera nazionale per la maternità e l'infanzia e l'Opera nazionale Balilla, ora Gioventù Italiana del Littorio.

La prima, le cui origini risalgono al **1925**, oltre a soccorrere la maternità con sussidi ed aiuti durante la gestazione, si occupa di assistere il minore dall'allattamento sino al XVIII anno di età, in cui esso viene avviato al lavoro; si prende cura delle sue condizioni di vita, provvedendo al suo miglioramento fisico e morale; coordina ed indirizza l'opera delle varie istituzioni di assistenza; vigila sotto l'aspetto igienico, educativo e morale sui minori degli anni **14** collocati presso nutrici, allevatori o istituti.

La seconda, opera alle dirette dipendenze del Partito Nazionale Fascista per la formazione del carattere e la preparazione fisica e spirituale della gioventù italiana ad assolvere i grandi compiti storici che l'attendono.

La disposizione dell'articolo **403** del nuovo Codice civile si ricollega altresì alle norme dettate per i minori nei Codici penali, le quali si informano al principio per il quale, nel trattamento dei minori autori di reato, deve predominare, sulla finalità afflittiva della pena, quella del recupero alla vita sociale; ed infine alla istituzione del Tribunale per i minorenni, che giudica dei reati commessi dai minori con appropriati criteri, conformi a quel principio, ha competenza anche in materia civile ed amministrativa, ed ha altresì facoltà di ordinare il ricovero in una casa di rieducazione dei minorenni che, per essere oziosi, vagabondi o dediti al vizio, siano da ritenere già contaminati.

5. - Ma un altro istituto va segnalato siccome altamente benefico e perfettamente inquadrato nel complesso delle provvidenze disposte dal Regime in favore dell'infanzia abbandonata: quello dell'affiliazione, in virtù del quale una massa imponente di fanciulli ai quali la sorte ha negato il sommo bene delle cure materne, trovano, in virtù di un atto di squisita bontà umana, una famiglia ed un focolare; ed una massa altrettanto numerosa di persone, desiderose di vedere allietata la propria casa dal confortante sorriso di un fanciullo, riescono a soddisfare questa loro nobile aspirazione, assolvendo nello stesso tempo ad un alto dovere di solidarietà sociale ed umana.

Questo istituto, collaudato da una esperienza breve ma fruttuosa, ha corrisposto pienamente alle generali aspettative. I dati statistici del primo anno già confermano che esso è largamente diffuso in tutte le regioni del Regno e segnatamente nelle province di Napoli, Messina, Palermo, Lecce, Bari, Ancona, Milano: sintomo que sto e riprova del vivo sentimento di bontà e di solidarietà che è nell'animo del nostro popolo.

6. - La disciplina dei rapporti patrimoniali fra coniugi è informata al criterio della prevalenza, così nei diritti come nei doveri, della posizione giuridica del marito: criterio dunque gerarchico e non paritario, pienamente rispondente alla funzione di capo che spetta, al marito nella famiglia ed all'obbligo che gli incombe di provvedere al mantenimento di essa. Anche questa disciplina è tutta indirizzata ad assicurare - direttamente o indirettamente - il bene del consorzio familiare e segnatamente della prole. Ai vecchi e ben noti istituti della dote, dei beni parafernali, della comunione dei beni fra coniugi, viene ad aggiungersi il nuovo istituto del patrimonio familiare, le cui finalità trascendono, come è noto, l'utilità personale dei coniugi, per volgersi essenzialmente all'avvenire dei discendenti, fine ultimo e sacro dell'istituto familiare. In virtù di esso l'unità della famiglia persiste, anche sotto il riflesso patrimoniale, dopo lo scioglimento del matrimonio e sino a quando l'ultimo figlio non ha raggiunto la maggiore età, superando così la concezione tradizionale e in certo senso angusta della dote, destinata ad alleviare al marito i pesi del matrimonio.

7. - Vivamente reclamata dalla coscienza popolare era la soluzione - in forma equa e tale da contemperare le contrastanti esigenze della famiglia legittima da una parte e

delle sventurate creature, vittime innocenti delle colpe altrui, dall'altra - dell'annoso ed ormai indilazionabile problema del miglioramento della condizione della prole illegittima e adulterina.

Seguendo una linea di giusto equilibrio il legislatore fascista ha notevolmente allargato i casi in cui è consentita la ricerca della paternità ed il riconoscimento dei figli adulterini: mantenendo tuttavia fermo il divieto tutte le volte che quella ricerca o quel riconoscimento possano ledere la santità del vincolo coniugale o menomare il prestigio della famiglia legittima.

E pertanto la ricerca della paternità o della maternità naturale è ammessa soltanto nei casi in cui sarebbe consentito il riconoscimento (non quindi in contrasto con lo stato di figlio legittimo in cui la persona si trova), ed è sempre vietata per i figli incestuosi, nonché per quelli adulterini se in conseguenza del matrimonio disciolto vi sono figli legittimi o legittimati o loro discendenti. Allo scopo di evitare liti infondate, promosse a scopo scandalistico o ricattatorio, la legge determina tassativamente i casi in cui la paternità naturale può essere dichiarata, e sottopone l'azione, sia per la dichiarazione giudiziale di paternità che di maternità naturale, ad un vaglio preventivo del Tribunale in Camera di Consiglio, senza pubblicità e con la garanzia della segretezza, allo scopo di appurare se concorrano indizi tali da farla apparire giustificata.

Circa il riconoscimento dei figli adulterini la legge lo interdice rigorosamente al genitore che al tempo del concepimento era unito in matrimonio e sino a tanto che il matrimonio non sia sciolto per effetto della morte dell'altro coniuge, mentre lo consente liberamente al genitore libero dal vincolo matrimoniale; ed analogamente anche il divieto di riconoscimento dei figli incestuosi subisce un'eccezione a favore del genitore che al tempo del concepimento ignorava l'esistenza del vincolo. Per non ferire gli interessi della prole legittima si è infine stabilito che, se in conseguenza del matrimonio sciolto vi sono figli legittimi o legittimati o loro discendenti legittimi, il riconoscimento non ha effetto se non dal giorno che è ammesso con decreto Reale, previo parere del Consiglio di Stato e sentiti i figli legittimi o legittimati dopo che essi hanno raggiunto la maggiore età.

Anche per il riconoscimento dei figli adulterini l'esperienza dei primi due anni ha dato risultati nettamente favorevoli: ed è sintomatico il fatto che, nella quasi totalità dei casi di riconoscimenti intervenuti per decreto Reale, questi infelici sono stati ac-

colti nella famiglia regolare col consenso spontaneo dei figli legittimi, i quali hanno saputo far prevalere, sul calcolo egoistico dei loro personali vantaggi, il rispetto e la devozione verso il loro genitore ed il sentimento di affettuosa solidarietà verso coloro che, per diritto insopprimibile del sangue, sono, malgrado tutto, loro fratelli.

8. - Il nuovo Codice ha largamente facilitato anche le adozioni con l'eliminare il limite minimo dei 18 anni dell'adottando che figurava nel vecchio Codice. Anche questo istituto è stato in tal modo posto - come è giusto - al servizio dell'infanzia, e quindi potenziato e nobilitato nelle finalità di ordine morale e sociale che ne giustificano l'esistenza. Già il primo anno di applicazione segnala un notevole incremento nel numero delle adozioni: e si può prevedere che questo incremento non si arresterà, giacchè i fanciulli ancora in tenera età sogliono esercitare una più forte attrazione sull'animo di coloro che aspirano ad assicurarsi per questa via un discendente, e nello stesso tempo la tenera età facilita il formarsi ed il consolidarsi di quei legami di rispetto, di fiducia e di affetto senza i quali non può esservi coesione nella famiglia e viene a mancarle quell'alito di poesia che tutti anima, conforta e sorregge nelle immancabili vicissitudini della vita.

9.- Ai principi del rafforzamento dell'unità familiare e della protezione dei figli si ispira anche la disciplina della successione ereditaria, la quale è strettamente coordinata a quella della famiglia.

Là successione ereditaria infatti - nella assoluta maggioranza dei casi - ha come substrato un rapporto di parentela o di affinità, che può essere più o meno stretto, tra il *de cuius* (cioè colui della cui successione si tratta) e il successore (erede o legatario).

Il legame tra le due discipline si presenta naturalmente strettissimo nei rapporti successori del ramo familiare (tra ascendenti e discendenti, tra coniugi, tra collaterali), e va sempre più affievolendosi mano mano che la parentela si allontana, sino a svanire del tutto nei rapporti successori che si svolgono oltre il sesto grado. Questi ultimi non possono avere, di regola, altra base che il testamento: e se non vi è testamento, in mancanza di altri successibili per speciale disposizione di legge, l'eredità è devoluta allo Stato.

Il nuovo Codice mantiene ferma infatti - accanto alla *successione legittima* (cioè in-

testata fra parenti), quella *testamentaria* (con o senza vincolo di parentela); ma la facoltà di testare, giustamente considerata come un attributo essenziale del diritto di proprietà, è circondata da opportuni limiti tendenti ad impedire che la libertà di disporre possa comunque risolversi in pregiudizio di preminenti interessi sociali.

Questi interessi riflettono essenzialmente l'istituto della famiglia nelle sue tre forme: legittima, naturale, adottiva.

La prima e la più importante - anche in senso sociale e morale - di tali limitazioni è quella che la legge introduce nell'interesse degli appartenenti al ramo familiare (figli sia legittimi che naturali, ascendenti legittimi, coniuge) mediante l'istituto della *riserva*, più comunemente noto col nome di *legittima*.

Nelle successioni da genitori a figli questo istituto viene dal nuovo Codice regolato secondo un nuovo criterio, perfettamente consono alle direttive della politica demografica del Regime ed al principio della preminenza in ogni caso della famiglia legittima: quello cioè della variabilità della quota a seconda della qualità e del numero dei legittimari.

E pertanto, mentre il figlio legittimo ha diritto, come quota di riserva, alla metà del patrimonio del genitore, al figlio naturale è riservato soltanto un terzo del patrimonio medesimo: ma, se i figli sono due o più, la quota sale rispettivamente, per i figli legittimi a due terzi e per i naturali alla metà.

In mancanza di figli legittimi la legge riserva un terzo del patrimonio ereditario all'ascendente legittimo: ma anche in questo caso, in omaggio al principio della tutela - sempre prevalente - dell'interesse dei figli, anche se nati fuori del matrimonio, e del coniuge, tale quota viene congruamente ridotta se vi è concorso cogli uni, coll'altro o con entrambi.

Analogamente viene ridotta - nel caso di concorso con figli legittimi e naturali, o soltanto con figli naturali, o con questi ultimi ed ascendenti legittimi - la quota di riserva attribuita al coniuge, la cui posizione è stata notevolmente migliorata dal nuovo Codice, conferendogli un trattamento adeguato all'importanza ed alla dignità della sua funzione nell'ambito della famiglia.

10.- Il giusto rispetto dovuto alla famiglia legittima non ha tuttavia impedito al legislatore fascista di migliorare la posizione successoria dei figli naturali, ai quali il vecchio Codice faceva un trattamento ispirato ad un rigore eccessivo, ingiustificato

e perciò inumano. Si è pertanto migliorata notevolmente tanto la posizione dei figli naturali riconosciuti, quanto - se pure in misura minore - quella dei figli non riconosciuti o non riconoscibili, pur senza mai perdere di vista la preminente esigenza - di ordine etico e politico - della tutela della famiglia legittima, nucleo essenziale e fondamentale dello Stato fascista.

Coerentemente a questa direttiva, ai figli naturali che concorrono con i legittimi è attribuita la metà della quota che conseguono i legittimi, purchè complessivamente la quota di questi ultimi non sia inferiore al terzo dell'eredità: ma i figli legittimi o i loro discendenti hanno facoltà di pagare in danaro o in beni immobili ereditari a giusta stima la porzione spettante ai figli naturali, volendosi mettere con ciò in evidenza la qualità di estranei al nucleo familiare legittimo - anche nei riguardi patrimoniali - di questi ultimi e il carattere quasi assistenziale del beneficio ad essi attribuito dalla legge.

Questo carattere emerge per dichiarazione espressa nelle disposizioni riguardanti i figli naturali non riconosciuti o non riconoscibili, ai quali viene semplicemente riconosciuto il diritto ad un assegno vitalizio, il cui ammontare è determinato in proporzione delle sostanze del genitore e del numero e della qualità degli eredi, senza che possa mai superare l'ammontare della rendita della quota a cui gli stessi figli naturali avrebbero avuto diritto qualora fossero stati dichiarati o riconosciuti.

11. - Al potenziamento ed alla salvaguardia della famiglia legittima tendono altresì altri istituti, che tornano nel nostro ordinamento dopo la soppressione operata dal Codice del 1865, che si ispirava a pregiudizi individualistici, decisamente superati dalla dottrina fascista.

Esempio tipico ne è la *sostituzione fedecommissaria* la quale viene riconosciuta valida nel nuovo Codice se imposta dal testatore a carico del figlio ed a favore di tutti i figli nati e nascituri dall'istituito (cioè i nipoti), ovvero a carico di un fratello o di una sorella ed a favore di tutti i figli nati e nascituri da essi.

Fuori dell'ambito della famiglia invece la Sostituzione fedecommissaria è consentita, per manifeste ragioni di pubblico interesse, soltanto nel caso in cui il sostituto sia un ente pubblico.

12. - L'importanza della famiglia non si esaurisce tutta sul terreno morale e sociale.

Essa si estende anche a quello economico, con particolare riguardo al settore dell'agricoltura, dove fornisce la base ed il presupposto di importanti istituti e rapporti giuridici per una vasta serie di imprese.

E' noto infatti che l'ordinamento della famiglia serve di base e spesso addirittura si identifica coll'ordinamento stesso dell'impresa, identificando nel *pater - familias* il capo responsabile dell'organizzazione di lavoro e di produzione al quale tutti coloro che ne dipendono devono obbedire. Così è in tutte le piccole imprese in genere che si reggono essenzialmente sul lavoro dei componenti il nucleo familiare (art. 2083 cod. civ.); così è nelle imprese agricole a carattere associativo, come la mezzadria e la soccida; così è nel tradizionale istituto della comunione tacita familiare.

13. - Attraverso questa rapida esposizione del nuovo diritto familiare italiano si possono facilmente individuare le linee fondamentali del sistema. Predominante vi è l'idea del dovere, della missione da compiere, nell'interesse della preservazione e del potenziamento della razza. Un vivo spirito di solidarietà anima e pervade tutti gli istituti, conferendo ad essi un nuovo volto e l'attitudine a realizzare le finalità che il Regime persegue con azione metodica e costante in funzione dell'avvenire imperiale della Nazione italiana.

La famiglia che il legislatore fascista ha davanti agli occhi è quella tipicamente italiana, fisicamente e moralmente sana, di gente virile, laboriosa, prolifica, sollecita sopra ogni altra cosa del bene dei figli, sui quali concentra cure, affetti e sacrifici.

Ogni egoismo è severamente bandito: se occorre, al desco e nel cuore, v'è sempre un posto anche per lo sventurato, figlio della colpa. Aleggia su tutto l'idea sacra della Patria, al cui amore viene educata la gioventù.

E' da queste famiglie che sono nati gli eroi che riscattarono con il loro sangue le nuove frontiere della Patria, che conquistarono l'Impero ed oggi si battono con lena inesausta, per la civiltà di Roma, contro la barbarie dissolvitrice che nega Dio e la famiglia.

ANTONIO PUTZOLU

Da "Maternità e Infanzia", Rivista bimestrale dell'Opera Nazionale per la protezione della maternità e infanzia, anno XVII, n. 1-2, gennaio-aprile 1942, pp. 163-173.

IL DUCE PER L'OPERA NAZIONALE MATERNITA' E INFANZIA

L'Agenzia Stefani ha pubblicato il giorno **25** febbraio il seguente comunicato:

Il Duce ha ricevuto a Palazzo Venezia il Presidente dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia consigliere nazionale Alessandro Frontoni e l'ispettrice del Partito Clara Franceschini, incaricata del collegamento tra i Fasci femminili e l'Opera.

Il consigliere nazionale Frontoni ha riferito ampiamente sull'azione svolta nel campo dell'assistenza materna ed infantile e sui risultati sempre più proficui.

Il Duce, dopo aver ascoltato con molto interesse l'esposizione del presidente, ha elogiato il consigliere nazionale Frontoni per il complesso e importante lavoro svolto, compiacendosi anche con tutti i suoi collaboratori e con i Fasci femminili per il concreto apporto arrecato dalle donne fasciste alle attività dell'Opera. Ha quindi dato precise direttive per il potenziamento delle varie forme di assistenza, specialmente nel campo sanitario ed ha disposto che all'Opera siano assicurati i mezzi necessari.

L'interessamento del Duce per l'Opera Nazionale Maternita' ed Infanzia costituisce una prova ancora della sua vigile attenzione per tutto quel che riguarda le madri ed i bambini. Quell'interessamento non è nuovo: esso è connaturato all'umanità stessa di Mussolini, che ha sentito e sente i problemi della maternita' e dell'infanzia con uno spirito vicino e comprensivo. Gli Italiani sanno che a Lui si devono le grandi realizzazioni assistenziali, sociali e sanitarie, per la madre e per il fanciullo; che da Lui sono venute le provvidenze morali e civili che alla maternita' ed all'infanzia hanno dato un tono, un contenuto, una finalita' insieme più alti e più nazionali. La difesa attiva e tenace della razza ha trovato in Mussolini il primo assertore ed il primo realizzatore, sin da quando, nel **1925**, l'Opera Nazionale Maternita' e Infanzia fu creata.

Tutto ciò è noto e non varrebbe insistervi. Ma va rilevato con particolare accentuazione che anche ora l'attenzione del Duce non s'è discostata da quella che, non a caso, potrebbe chiamarsi una delle sue creature predilette: l'Opera Nazionale Maternita' e Infanzia.

Mentre la guerra chiama a raccolta tutte le energie del paese, il Duce non solo segue con attento animo il lavoro della tipica istituzione fascista, ma ne consente

mediante sagge direttive ed opportuni mezzi, un maggiore sviluppo ed un incremento più ampio. Non sapremmo dire se prevalga, in questa attenzione, più il senso di lungimirante accortezza del costruttore, che conosce meglio d'ogni altro l'importanza essenziale dei valori fondamentali della razza, o se prevalga il suo animo estremamente sensibile ai bisogni del popolo ed in particolar modo alla sorte delle madri, ognuna delle quali cela nel cuore infiniti sentimenti, e dei bambini, tenerezza oggi della vita, domani forza della Patria. Probabilmente entrambe queste ragioni portano il Duce a sentire, come mai uomo di Stato, la maternità e l'infanzia con una urgenza profonda e concreta.

Oggi l'Opera Nazionale, mercè direttive e mezzi accordati dal Duce, allarga la sua azione, viene incontro sempre meglio alle necessità sanitarie e sociali della popolazione materna ed infantile, costituisce davvero la vigile tutrice dei bisogni di coloro che hanno un chiaro diritto alla protezione dello Stato: le madri ed i bambini.

Saldamente agganciata al Ministero dell'Interno, l'Opera Nazionale trova nei Fasci femminili l'incommensurabile apporto di un aiuto disinteressato e fedele. Non è senza significato, infatti, il particolare rilievo che il Duce ha voluto dare alla collaborazione delle donne fasciste.

L'elogio che il Duce ha fatto a quanti lavorano nei ranghi dell'O. N. M. I., oltrechè costituire un ambito premio, deve essere considerato come un impegno decisivo per proseguire e, se occorre, aumentare il lavoro iniziato. Soprattutto l'interessamento del Duce per l'azione di assistenza materna ed infantile deve essere accolto (e lo è già stato) dal popolo italiano come una conferma dell'amore schietto ed attento che Egli porta per coloro che perpetuano nei secoli la razza: le madri ed i bambini d'Italia.

Da "Maternità e infanzia", anno XVII, n. 1-2, pp. 3-5.

VENT'ANNI DI LAVORO PER LA MARTENITA' E L'INFANZIA

Quando, all'indomani della Marcia su Roma Mussolini, nominato anche Ministro dell'Interno, dove' prendere le consegne, a Palazzo Viminale, dall'uscente (come si diceva) Ministro Taddei, si sentì dire da questi, dopo le formalità d'uso, un augurio, forse, non meno formale: noi siamo vecchi, disse il Taddei, e lasciamo l'avvenire ai giovani. Mussolini in quel momento si guardava intorno; e i suoi occhi s'eran fissati sul soffitto del salone, il cui affresco rappresentava dei puttini, probabilmente di cattivo gusto. Ma lui colse subito l'allusione delle parole e quella che l'ambiente gli forniva; e disse che sì, quelle figure di bambini gli sarebbero state di buon auspicio e le avrebbe guardate come un incitamento... Non ve n'era bisogno, si sa; ma la coincidenza di queste parole con la politica mussoliniana per l'infanzia, per la famiglia e' più che significativa.

E, come riuscirà nuovo, perchè inedito, l'episodio sopra riportato, altrettanto riuscirà nuovo ai lettori un dato storico: uno dei primi provvedimenti di Mussolini Ministro dell'Interno ha avuto per oggetto proprio la maternità e l'infanzia. Si trattava di questo: da tempo una numerosa Commissione era allo studio per formulare proposte in merito alla soluzione dei problemi più urgenti per la maternità e l'infanzia. Come tutte le Commissioni, quella, non per cattiva volontà, tirava a lungo i suoi lavori. Mussolini nel dicembre del **1922** sciolse quel consesso, costituì un'altra Commissione di cinque soli membri con l'incarico di presentar subito le proposte del caso. Fu da quella Commissione che vennero suggerimenti e voti per la creazione di un sistema unitario di assistenza alla maternità ed all'infanzia, quale doveva, poi, realizzarsi con la legge del **1925** istitutiva dell' Opera Nazionale Maternità e Infanzia. Dunque, Mussolini ha iniziato, può dirsi, la sua azione di governo tenendo presenti le esigenze delle madri e dei fanciulli. Se, poi, passarono tre anni perchè la legge fosse varata, gli e' che occorre del tempo per predisporre il testo legislativo, il lungo regolamento di esecuzione.

Del resto, il Regime, anche durante quegli anni, non rimase assente di fronte a tale problema. Con regolamento del 16 dicembre del **1923** si disciplinava la delicata questione degli esposti, abolendo il medievale sistema della " ruota", si affermava il principio dell'obbligo dell'allattamento materno e si usava per la prima volta la parola "puericultura". Con decreto-legge dell'11 gennaio del **1923** concernente la Cassa Na-

zionale di Maternità, si fissava l'assegno da corrispondere ad ogni operaia in occasione di parto o di aborto.

Nel dicembre del **1925** venne, poi, la legge che fondava l'Opera Nazionale Maternità e Infanzia. Perfino coloro che non avevano eccessive simpatie per il Fascismo (s'era ancora in regime parlamentare) dovettero convenire che quella legge era eccellente. Con l'istituzione dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia, in realtà, il Fascismo creava un organo assistenziale di vasta portata, con compiti precisi e lungimiranti comprendenti tutta la gamma dei bisogni della vita umana dal suo sorgere e cioè' dacche' sboccia nel seno materno fino alla giovinezza. E quella fu forse la prima realizzazione totalitaria fascista sul terreno sociale. Sul piano nazionale venivano coordinati, armonizzati, integrati con l'azione dello Stato, tutti gli istituti, tutte le energie, tutti i mezzi per la protezione della madre e del bambino. Nulla di simile s'era fatto mai al mondo. Il Fascismo dava l'esempio, iniziava un cammino, sul quale han tentato di farsi poi anche altri paesi. Parve un sogno e fu una realtà. Coloro che da anni auspicavano a qualche cosa di simile rimasero commossi e stupiti per quel che l'Opera si accingeva a fare: un programma colossale, l'assistenza integrale della maternità e dell'infanzia, sotto tutti gli aspetti, quello sanitario e quello sociale e morale, per tutte le categorie di madri, nubili o coniugate, per tutte le categorie di bambini, legittimi od illegittimi. Per questi ultimi la legge del **1927** dettò provvidenze speciali, qualora essi fossero riconosciuti dalla madre. Poi vennero le provvidenze per le famiglie numerose, per l'incremento demografico, il Codice penale con tutto un libro sulla difesa della stirpe.

Una volta identificato il problema, le conseguenze pratiche venivano applicate in tutti gli altri settori della legislazione e dell'organizzazione nazionale. Occorre far la cronistoria di iniziative, leggi, provvedimenti? Nel 1933 si istituiva la "Giornata della Madre e del Fanciullo"; nel **1934** i Tribunali per i minorenni ricevevano il crisma di una precisazione istituzionale originale e perfetta, nel **1935** sorgevano le prime "Case della Madre e del Bambino". Poi miglioramento della legge sulla tutela del lavoro delle donne e dei fanciulli, miglioramenti, ancora, alla legge dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia, estensione del principio della integrale tutela della madre e del bambino in tutti gli ordinamenti giuridici, in tutte le istituzioni, dalla G. I. L. alla Scuola, negli ordinamenti penali, di pubblica sicurezza, giudiziari fino al Codice civile fascista, che crea l'affiliazione a favore dei minori abbandonati... Quale interes-

se costante, davvero, questo del Regime per la maternità, l'infanzia, per i va-lori, insomma, della razza! Quando, nel **1938** vennero le leggi razziste, per alcuni esse apparvero un fatto nuovo. Ma in senso vasto e generale l'idea razziale stava già da un pezzo nel processo operante del Regime, stava nella costituzione stessa dell'Opera Maternità e Infanzia. Mussolini, parlando nel **1927** della necessità di "vigilare seriamente sul destino della razza a cominciare dalla maternità e dall'infanzia", soggiungeva: "A questo tende l'Opera nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia".

Vent'anni, dunque, di attenzione vigile, di incessante progresso nell'elevamento materiale e morale, sanitario e sociale delle madri, dei bambini, dei fanciulli. Diciamolo pure senz'ombra di presunzione o di albagia, poiche' si tratta di una verità riconosciuta anche dagli stranieri. Il Fascismo ha portato l'Italia all'avanguardia per quanto riguarda l'assistenza della maternità e dell'infanzia. Oggi non c'è settore, da noi, così sanitario come sociale e morale, nel quale non prevalga l'interesse, umano insieme e nazionale, della tutela materna ed infantile. Le gestanti assistite, consigliate aiutate nei consultori materni dell'O. N. M. I, nei refettori materni, a domicilio; ricoverate poi, ove occorra, in istituti di maternità, seguite ancora dopo il parto; i bambini assistiti subito, dacche' nascono, nei consultori, negli asili-nido, a domicilio; ricoverati, ove necessario, in istituti per prematuri, in istituti di assistenza, vigilati presso gli allevatori. Nelle scuole materne la refezione e' diventata oggi totalitaria per i minori bisognosi. Abbandonati e travati, assistiti in modo speciale, con mezzi idonei, da persone e da istituti appositi.

Un sistema coordinato, quello fascista dell'assistenza materna ed infantile. Enti, istituzioni, organi diversi del Regime vi collaborano.

Ma è nell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia, che esso trova il suo perno, il suo maggior strumento d'azione. L'O. N. M. I. sorta, può dirsi, già nel proposito mussoliniano del **1922** di addivenire ad una soluzione radicale di tutti i problemi concernenti la madre ed il fanciullo, ha camminato speditamente, s'è arricchita ogni anno di nuove iniziative, di nuovi istituti; la sua azione si è allargata in estensione ed in profondità; abbraccia settori (come quello dermosifilopatico) di grande rilievo sociale; s'estende, mercè l'organizzazione razionale di tutto il territorio in tanti centri operanti ed attivi, a tutta la popolazione materna ed infantile. Un esercito di medici di assistenti sanitarie visitatrici, di amministratori, di visitatrici materne, di tant'altra

gente, insomma, qualificata lavora per essa. La stretta aderenza dell'O. N. M. I. al Ministero dell'interno e l'adesione intima del Partito e, in ispecie, dei Fasci femminili ad essa costituiscono due elementi di garanzia e di successo.

Quali i risultati di tutto questo lavoro? Si potrebbero far cifre di molti numeri, ad elencare le persone che in questi anni sono state assistite. Sarà, invece, più opportuno guardare i risultati concreti. Che c'era prima del **1922**? La mortalità infantile superava i **126** morti nel primo anno di età su 1000 nati vivi. Nel **1939** s'era arrivati a 97 ed oggi, nonostante la guerra, con tutto quel che importa, si tende a conservare le posizioni raggiunte. La natimortalità diminuita: da circa **50.000** nati morti nel **1922** a meno di 30.000. Quale apporto alla vita della Nazione! La morbilità diminuita; la cifra degli abbandonati e dei traviati ridotta, dacchè si calcolava a circa **200.000** unità, a poco più di **20.000**. Ma questo è ancora insufficiente a dinotare quel che s'è ottenuto. La famiglia s'è rinsaldata, la vita stessa è divenuta nella considerazione degli Italiani un bene prezioso, come Mussolini ha detto più volte; un onore l'esser madre, un premio la maternità, la paternità. Un'altra aria, un'altra atmosfera c'è da noi, oggi; per tutto quel che tocca codesti valori essenziali e fondamentali della razza, della Nazione, della famiglia, della vita umana stessa.

Un'ultima considerazione. L'interesse politico e sociale per la maternità e l'infanzia è tipicamente rivoluzionario. Si tratta di un intervento attivo e positivo dello Stato per proteggere, migliorare, rafforzare gli elementi costitutivi dello Stato stesso, inteso nella sua pienezza umana. I regimi assolutistici passati quando un tale intervento effettuavano, lo facevano in vista. non già di un fine etico collettivo, ma di uno scopo personale. I regimi liberali e democratici son sempre rimasti al di sopra (che significa, poi, assenti) del problema. , dunque, tipicamente rivoluzionario, nel senso di rivoluzione politica e sociale, la considerazione della salute, della tutela, della protezione della madre e del fanciullo.

Anche il bolscevismo ha affermato il principio della tutela della madre e del fanciullo. " L'assistenza alla maternità e all'infanzia", ha detto una volta Stalin, "è un dovere dello Stato". Fino al 1936 quell'assistenza si realizzava a mezzo degli abortori di Stato, delle famiglie "miste", composte cioè di più padri e di figli di diverso sangue e sulla base del matrimonio "risolubile a volontà" (così diceva il Codice bolscevico sulla famiglia del **1923**). Dopo il 1936 tali principi sono stati aboliti, è vero. Se ne riconobbe la mostruosità almeno teorica. Ma in pratica? In pratica, a quel

che le testimonianze reali documentano, la situazione è rimasta inalterata o quasi. Un giornale di Leningrado ha rilevato che i matrimoni durano in media da sette giorni ad un mese. Vincoli familiari, scarsi, o nulli. Ragazzi abbandonati in numero immenso. Istituti di ricovero o di educazione pochi ed, i più, pessimi, con metodi pedagogici fondati sul sistema dello scudiscio. Assistenza sanitaria alla madre ed al bambino apparente nei grandi centri, inesistente del tutto altrove. La mortalità infantile altissima (**220** morti al di sotto di un anno su 1000 nati vivi nel 1938). L'elenco potrebbe continuare.

Questo è, dunque, il "paradiso" sovietico? E' questo. Diciamo ciò per un raffronto con quel che s'è fatto da noi? Non ce ne sarebbe bisogno. Si vuole solo dire che di rivoluzioni ce n'è di costruttive e di distruttive. La nostra è indubbiamente di quelle che costruiscono, dalle basi. E, non per metafora, base dell'esistenza nazionale è la famiglia, è la madre, sono i figli, è la vita che sboccia, che s'irradia intorno, che alimenta la razza, che riscalda la storia. Una base... Più ancora, anzi, un pilastro. Mussolini questo ha inteso, questo ha voluto, con la protezione assidua, integrale, profonda alle madri ed ai fanciulli.

Se, per assurdo, non avesse fatto altro il Fascismo in questi venti anni, basterebbe l'azione svolta, sulla scorta di ideali bellissimi, per la maternità e per l'infanzia ad assicurargli nei secoli la riconoscenza e l'ammirazione degli Italiani.

ALESSANDRO FRONTONI

Da "Maternità e Infanzia", Rivista bimestrale dell'Opera Nazionale per la protezione maternità e infanzia, anno XVII, n. 1-2, gennaio-aprile 1942.

4. IL FASCISMO E LA PROPAGANDA RURALE

4.1 LA MITIZZAZIONE DELLA DONNA RURALE

Accanto alla battaglia demografica, l'altra grande battaglia propagandistica della dittatura fu la cosiddetta "battaglia ruralistica". Già nel lungo e famoso discorso dell'Ascensione, il Duce aveva fatto due affermazioni: "1. l'urbanesimo industriale porta alla sterilità le popolazioni; 2. altrettanto fa la piccola proprietà rurale" ⁵⁹.

Queste dichiarazioni esprimono pienamente i punti centrali dell'ideologia fascista e la loro stretta connessione: il numero come forza e la politica della ruralizzazione.

Il fascismo ha operato un'assidua politica denigratoria verso l'urbanesimo e verso le città, indicandole come moralmente guaste, corrotte e corruttrici, colpite da fenomeni di rilassatezza dei valori tradizionali.

Sono principalmente due i motivi di questa accanita lotta contro i centri urbani. Innanzitutto la bassa prolificità della classe medio - borghese e la mancanza di equilibrio fra le nascite e i decessi, anzi "i morti superano i nati [...] le culle sono vuote e i cimiteri si allargano" ⁶⁰.

Inoltre non è da sottovalutare l'ostilità, dichiarata o latente, della classe operaia nei confronti di Mussolini e del suo partito. Il fascismo ebbe la necessità di costruirsi altrove la propria base di massa: fra la piccola-media borghesia urbana e fra il proletariato e sottoproletariato agricolo nelle campagne.

La politica agricola del regime si mosse in due direzioni: la bonifica integrale e la battaglia del grano, "entrambe a vantaggio dei grandi proprietari terrieri, e prevalentemente propagandistiche e demagogiche" ⁶¹.

La situazione che il regime si trovava davanti era assai grave. L'agricoltura italiana era molto arretrata, la meccanizzazione era a livelli molto bassi, e i rapporti e le forme di produzione erano stagnanti, vista anche l'impossibilità di accedere ai merca-

⁵⁹ Cfr. B. Mussolini, *Discorso dell'Ascensione*, Libreria del Littorio, Roma-Milano, 1927, p. 23.

⁶⁰ Cfr. B. Mussolini, *Prefazione al Discorso dell'Ascensione*, op. cit., p. 19.

⁶¹ Cfr. P. Meldini, *Sposa e madre esemplare*, op. cit., p. 111.

ti esteri. Mussolini continuò in questa direzione perché se da un lato, con l'opera di bonifica, lo Stato si accollava l'onere di lavori che altrimenti avrebbero dovuto essere eseguiti da privati, ed apriva nuove terre alla cultura estensiva e al latifondo, dall'altro la battaglia del grano del '25 fu il frutto di un preciso orientamento protezionistico che andava a svantaggio delle produzioni più redditizie, come quella ortofrutticola.

L'obiettivo propagandistico di una produzione di 80 milioni di quintali di grano, da raggiungere nel '33, rappresentò " una stagnazione profonda, [...] la concentrazione del potere agrario, a un basso livello produttivo, sotto la tutela dello Stato" ⁶², ed inoltre il rafforzamento del latifondo e la conseguente crisi della piccola proprietà con un congelamento totale dei rapporti di produzione.

Nonostante questa disastrosa riforma agraria che contribuì ad un peggioramento delle condizioni di vita nelle campagne italiane e causò l'abbandono delle terre da parte di più di un milione di contadini fra il 1921 e il 1938 ⁶³, il mito della campagna costituì il centro della propaganda fascista.

Il regime decantava la bellezza e la salubrità della campagna, la solidità dei valori familiari e soprattutto esaltava una nuova figura femminile: la donna contadina.

Questa nuova tipologia di donna, simbolo della genuinità e della purezza del mondo rurale, ben rappresentava la sintesi del messaggio fascista: tradizione e prolificità. La donna contadina, infatti, si presta ad incarnare lo spirito del sacrificio ed il rispetto delle tradizioni, è una madre prolifera ed un'efficiente massaia, perfettamente funzionale alla promozione di quel ruralismo con il quale la dittatura tentò di dare dignità ad una politica agraria inefficiente e contraddittoria.

Di contro ai modelli femminili che circolavano nelle città, un po' troppo androgini e sterili, che si identificano nella cosiddetta *donna crisi* ⁶⁴, la donna rurale era al contrario una *donna autentica*, con guance e labbra rosee, e con fianchi

⁶² Cfr. A. Sereni, *La politica agraria del regime fascista*, in AA.VV., *Fascismo e antifascismo*, vol. I, p. 302.

⁶³ Cfr. G. Bocca, *Storia d'Italia nella guerra fascista. 1940-1943*, Laterza, Bari, 1973, vol. II.

⁶⁴ Cfr. V. De Grazia, *La nazionalizzazione delle donne. Modelli di regime e cultura commerciale nell'Italia fascista*, in "Memoria", rivista di storia delle donne, n. 33, 1991.

ampi che lasciavano presagire una sicura discendenza. Se la donna di città era il simbolo della sterilità, di una possibile emancipazione e dunque di un pericoloso disordine sociale, la donna della campagna rappresentava la fissità delle tradizioni e la sicurezza della futura stirpe, obiettivi primari della politica fascista.

Erano fondamentalmente due i compiti richiesti dal regime: essere "tre, cinque, dieci volte mamme" ⁶⁵ ed essere donne forti e attive sui campi.

Per quanto riguarda la maternità, si è già più volte ripetuta la necessità di nuove nascite ai fini di un'espansione coloniale, ma alla donna rurale viene anche richiesto di allattare i neonati della città perché

"in campagna l'allattamento materno è sempre in onore [...]; la nutrice dovrà essere scelta nell'elemento agricolo, perché le donne conservano quelle doti di pazienza, di arrendevolezza, di minor emotività, che sono indispensabili nella funzione che ad esse viene richiesta" ⁶⁶.

Strettamente collegata alla funzione della maternità è la questione del lavoro femminile nelle campagne, tematica che dimostra in modo chiarissimo l'ideologia e la politica contraddittoria del fascismo nei riguardi delle donne.

Il lavoro della donna rurale era un fatto visibile nei campi, in più lo stesso messaggio del regime esortava le contadine a farsi carico di maggiori sacrifici, attraverso l'intensificazione dei ritmi di lavoro e l'assunzione di nuovi compiti e responsabilità. Dunque le forze femminili erano coinvolte a pieno in quel fenomeno di trasformazione lenta e sotterranea che stava segnando il mondo rurale.

Eppure il regime non riconobbe mai alle donne dei campi la piena identità di lavoratrici. Le privò per lungo tempo di qualsiasi forma di assistenza, e solo nel '36 estese anche alle dipendenti delle aziende agricole le leggi protettive già in vigore per altre categorie professionali. Questo poteva accadere perché la raffigurazione della manodopera femminile era viziata da pregiudizi di fondo sulle prestazioni lavorative dell'uno e dell'altro sesso, ed inoltre si aggiungeva l'incapacità del regime

⁶⁵ Cfr. M. Pompei, *Donne e culle*, in *Critica Fascista*, n.6, 1930, p. 106-107.

⁶⁶ Cfr. G. Casalini, *La madre e il suo bambino*, Casanova, Torino-Genova, 1929, p. 221.

di rilevare quelle trasformazioni che segnavano la partecipazione femminile alle attività agricole.

E' proprio negli trenta che viene introdotta una nuova categoria che interessa principalmente il lavoro agricolo: la categoria dei *coadiuvanti*, cioè di coloro che non sono considerati titolari della professione, ma sono di aiuto nello svolgimento di un'attività professionale. Questa categoria assume fin dall'inizio una connotazione femminile, come dimostrano i risultati dei censimenti degli anni '31 e '36: nel 1931 i coadiuvanti costituiscono il 41,5% dei maschi attivi e addirittura l'84% delle donne occupate nello stesso settore ⁶⁷.

Dalle indagini dell'ISTAT le donne rurali risultano ampiamente sottovalutate nel settore agricolo, caratterizzato da una forte promiscuità tra le occupazioni domestiche e quelle dei campi, e tendono ad essere segregate in ruoli di assistenza o comunque secondari rispetto ai titolari delle professioni, prevalentemente maschi.

Questo era il giocoforza della dittatura fascista che assegnava alla donna nuovi compiti nella realtà lavorativa, senza però legittimarne la posizione in termini politico-giuridici. Il lavoro femminile, infatti, sia quello urbano che quello agricolo, era per il fascismo *un'arma a doppio taglio*, utile e funzionale alle trasformazioni e anche alla necessaria modernizzazione della società, poteva diventare però una occasione di emancipazione per le donne, costringendo la classe politica a dover assumere dei nuovi orientamenti sulla questione femminile. Il regime si preoccupava di costruire e diffondere una cultura che esaltava la vita agreste, in cui i legami familiari erano eterni, immutabili e fondati sull'autorità paterna.

Nella rivista annuale fascista *L'assistenza sociale agricola*, Massimiliano Cardini, noto professore dell'Università di Roma, scriveva:

"In campagna vigono ancora fortunatamente le sane leggi di natura che governano il corpo e lo spirito. E c'è più tranquillità; ossia tace quel dinamismo, quello spirito febbrile, che è morbosità, eretismo o senso di inconscia irrequietezza, che spinge a cercare distrazioni fuori della famiglia o della casa [...]. Vita dunque ed ambienti più sani" ⁶⁸.

⁶⁷ Dati risultanti dalle indagini ISTAT del 1931 e 1936.

⁶⁸ Cfr. M. Cardini, *Donne rurali e maternità*, in "L'assistenza sociale agricola", 1942, p. 3- 4.

Questo era il messaggio propagandistico del fascismo che glorificava la vita, la famiglia e la donna rurale. Ma a questa mitizzazione ideologica non corrispose un progetto politico che favorisse realmente lo sviluppo della vita di campagna ed assicurasse alla donna il suo posto legittimo nella società agricola.

4.2 LE MONDINE

E' impossibile descrivere la vita rurale dell'Italia nel ventennio fascista senza menzionare la figura della mondina italiana.

La mondina, infatti, è il simbolo della mitizzante campagna ruralistica operata dal regime, e allo stesso tempo è utile per riconfermare la contraddittorietà e l'inefficienza della politica agricola del fascismo. Queste donne, o meglio giovani donne, dato che più di un quarto di loro non raggiungeva neppure i ventuno anni ⁶⁹, migravano nelle campagne inseguendo lavori stagionali: la figura più idealizzata era la mondina della Val Padana e del delta del Po.

Ogni anno, a tarda primavera, duecentomila donne, raggiungevano il vercellese o il novarese, spesso a piedi, per la "campagna" del riso che durava circa otto settimane.

Il periodo del riso iniziava a maggio e finiva a luglio, quando il caldo soffocante prosciugava i campi acquitrinosi; in tre riprese, le mondine camminavano nel fango per seminare, trapiantare ed estirpare le erbacce. Il riso, assieme a patate e al granoturco, doveva sostituire la pasta nell'alimentazione degli italiani, per abbassare i costi dell'importazione del frumento.

Gli oltre mille ettari di terreno, coltivati a riso, producevano cinque milioni di tonnellate l'anno, "facendo diventare il riso una delle maggiori fonti di ricchezza nazionali" ⁷⁰. Per questo motivo il regime aveva tutto l'interesse a costruire il mito femminile delle mondine: erano forze vigorose del proletariato agricolo a basso costo. Le loro paghe già basse, vennero ulteriormente ridotte del 25% tra il 1925 e il 1931, e ristagnarono per tutti gli anni trenta, nonostante l'aumento dei profitti dei pa-

⁶⁹ Cfr. V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, ed.it. Marsilio, Venezia, 1993.

⁷⁰ *Ivi*, p.252.

droni delle risaie. Inoltre le condizioni di vita nei luoghi di lavoro erano poco dignitose in quanto gli interventi di assistenza e di igiene erano molto scarsi: non esistevano alloggi, né servizi di ristoro, né assistenza medica nonostante l'elevato tasso di aborti spontanei.

Solamente agli inizi degli anni trenta, su suggerimento di Angiola Moretti, segretaria dei Fasci Femminili, Augusto Turati fondò la Pro - assistenza mondinaro, che coordinava le iniziative assistenziali private delle donne lombarde coi servizi sindacali e di partito. In quella primavera del '30, le mondine furono accolte con servizi di ristoro lungo la strada, che distribuivano piatti di minestra, bevande e latte in polvere per i bambini.

Le baracche furono attrezzate di letti e la Pro - assistenza si preoccupò di prendere accordi con i parroci dei vari paesi, per ottenere che l'inizio e la fine del lavoro quotidiano venissero annunciati dal suono delle campane, così da evitare questioni fra capisquadra e mondine. Alcune iniziative assistenziali dell'O.N.M.I. arrivarono nei luoghi di lavoro delle mondine; nei pressi delle risaie, l'O.N.M.I. allestì degli asili per le numerose madri che avevano dovuto portarsi dietro i loro bambini.

Sul piano giuridico, bisognò invece aspettare fino alla fine degli anni trenta, per vedere qualche disposizione riguardante le mondine. Con il decreto legge del 7/8/1936 si estesero i diritti di maternità alle lavoratrici agricole, e il 28/4/1938 le autorità sanitarie proibirono il lavoro in stato avanzato di gravidanza.

In generale la realtà delle mondine, così tanto enfatizzata, risultava dura, faticosa e poco remunerativa. Troppo spesso si è parlato delle mondine sottolineando il loro aspetto sensuale e femminile piuttosto che le loro iniziative di dissenso verso il regime. Nell'immaginario collettivo la donna che raccoglie e semina il riso, è una donna bella e formosa, con una sessualità sfacciata, con le gonne tirate su oltre le ginocchia e le gambe in mostra che escono dall'acqua melmosa. La mondina è "l'equivalente rurale della commessa sexy"⁷¹, come testimoniano alcune canzonette fasciste e una certa cinematografia del secondo dopoguerra⁷².

⁷¹ *Ivi*, p. 252.

⁷² Nel *Canto della mondina* il motivo principale era l'amore. Questo il ritornello: "Quando il sole la risaia/ tutta infuoca di calore/ la mondina fresca e gaia/ canta i canti dell'amore".

Quest'immagine romanzata diffusa nel ventennio oscura il vero sfruttamento operato nei campi, e nasconde le grosse lacune e la scarsità degli interventi della politica fascista. Ma le mondine si fecero sentire ed espressero chiaramente il loro dissenso.

Gli anni '30 e '31 sono infatti caratterizzati da lunghi scioperi, provocati da una progressiva diminuzione del salario. Nell'agosto del '32, per più di due giorni, duecentocinquanta mondine romagnole non si presentarono nei campi ⁷³.

Inoltre, come testimonia una piccola testata, *La Risaia* ⁷⁴, le mondine avevano idee chiare; in essa si legge:

"Sciopero generale: i padroni delle risaie guadagnano £ 400 per ettaro di più dell'anno scorso, ma vogliono mantenere per le mondine lo stesso salario di fame. Contro il fascismo e contro la guerra, per il pane e per la libertà ai lavoratori! Le mondine alla riscossa!" .

Le mondine pertanto costituiscono un polo di dissenso verso la politica del regime. Se poi questa resistenza sia più o meno consapevole è difficile da stabilire, e forse ha poca importanza ai fini di comprendere l'atteggiamento delle donne sotto la dittatura. Ritengo che l'opposizione delle mondine abbia invece un altro valore.

Il loro esempio permette di uscire da una visione unitaria e troppo semplicistica della risposta delle donne alla politica fascista. Non si può parlare delle donne italiane come di un unico soggetto che espresse adesione o dissenso in modo compatto, perché ciò significherebbe cancellare le differenze culturali, economiche e sociali tra le donne italiane che invece mai furono così forti come sotto il regime.

L'astensione dal lavoro da parte delle mondine fu un'azione coraggiosa di opposizione ad una realtà di sfruttamento, che rimane significativa al di là dell'esistenza di motivi ideologici alla base.

⁷³ Cfr. M. Modoni, *Le donne nelle campagne*, in *Donne bolognesi nella Resistenza*, Bologna, 1975.

⁷⁴ In *La Stampa Femminile*, a cura di D. Bertoni, P. Ferrante, E. Fubini, in *Enciclopedia della donna*, Roma, Editori Riuniti, 1965, vol.I.

Appendice III

DONNE RURALI E MATERNITA'

Non c'è dubbio che, se la prolificità è maggiore nella campagna, questo fatto ha la sua ragione - oltre che in una, diremo così, maggiore buona volontà - in una migliore sanità spirituale, per la quale gli istinti sono più sani che negli individui delle città. I quali sono dal normale atto della sessualità non di rado distratti da un men sentito bisogno, e da non sane abitudini, e da considerazioni d'ordine estetico (la volontà, nella donna, di non sciupar la persona) od edonistico (il pensiero di dover diminuire gli svaghi o i piaceri). Al che è da aggiungere, sempre nelle città, un abnorme o male inteso amore pei figli - o pei figlio unico -, cui si vuol procurare e "un letto di rose"; infine, in non poche giovani donne odierne, da un eccessivo amore agli sports o alla vita sportiva, che non è tanto un vero amore alla vita ginnica quanto una moda, o una frenesia per la vita libera, o un mezzo per acquistare sveltezza di forme e di movimenti (che aumentino l'attrattiva, non più riposta nella vera bellezza) e per prolungare l'apparenza della gioventù; una ricerca di piacere, cioè del grande miraggio - il *summum bonum*, se volessimo usare il linguaggio della filosofia antica - per la donna odierna.

In campagna vigono ancora fortunatamente in gran parte - chè anche qui la vita non è più quella di prima - le sane leggi di natura che governano il corpo e lo spirito. E c'è più tranquillità; ossia tace quel dinamismo, quello spirito febbrile, che è morbosità, erefismo o senso di inconscia irrequietezza, che spinge a cercare distrazioni fuori della vita della famiglia o della casa. Chè anche la casa - porto, nido, tempio di sentimenti, ricordi, pensieri - ha di per sè, pei sani di spirito, un suo fascino particolare, come l'ha, al pari del più o meno fervido o gradito lavoro, il necessario riposo, in cui affonda le sue radici il lavoro, che darà per esso frutti talora inaspettati. Ma c'è anche, nella campagna, oltre ad una giusta concomitanza di idonee disposizioni nell'uomo e nella donna, la favorevole circostanza di quel letto unico, da cui aborriscono troppe coppie di sposi che vivono l'abnorme vita cittadina, e che ha in sè uno spirito di patriarcale poesia, quale la sentì ed espresse il divino Omero nella scena del riconoscimento tra Ulisse e Penelope.

Vita dunque ed ambiente spirituale più sani. Al che è certo da aggiungere il coeffi-

ciente della minore preoccupazione finanziaria. Chè un pane e una minestra non mancheran mai a' figliuoli; e la futura "posizione" li' non dà pensieri; e anzi la prole è desiderata come un elemento di utilità pratica nella vita di lavoro, che richiede molte braccia e che non potrebbe senza svantaggio affidarsi all'opera mercenaria dei giornalieri.

Ma ad una prole più numerosa e più valida contribuisce pure la salute della sfera genetica, conseguenza anche della migliore salute generale, che non può infermarsi pel fatto di una precoce vecchiaia esteriore degli uomini e delle donne; le quali più prontamente sfioriscono nel volto e nella freschezza della persona in paragone della città, dove, sia pure coll'aiuto di false apparenze date da trucchi di poco buon gusto, le donne paiono, pur se quarantenni, delle signorine o delle ragazze non provate dalla figliolanza.

Ma la maggiore normalità della vita genetica è attestata dalla precocità - intendiamo dire non nel senso di anticipazione nel naturale svolgersi della funzione, ma di una sana anticipazione rispetto alle vita organica delle città - nel manifestarsi della vita sessuale. E chi ne dubitasse pensi anche alla maggiore durata della vita sessuale e sopra tutto dell'esercizio della sessualità, essendo noto come nella campagna i rapporti tra coniugi - e questo per varie ragioni - si prolunghino più che non sia solito nella vita cittadina.

Ma grande prova della cosa è pure il fatto di un evolversi più regolare della crisi della pubertà: pubertà che si svolge quasi inavvertita; se pur qualche segno non manchi quasi mai in quel grande momento in che il sesso si esplica e si determina con precisi peculiari caratteri (la scienza ha quella sua non bella parola del *differenziarsi* del sesso) nel l'intimo della persona, come nelle forme e nelle manifestazioni esteriori si corporee che intellettuali o spirituali. Il qual cambiamento - è bene notarlo per il nostro tema - è più intenso che quello corrispondente dell'uomo; come sarà, pei cambiamento della persona fisica e spirituale, il passaggio apparentemente netto, certo più deciso e più breve.. dalla vita sessuata alla vita sterile quale si ha nella donna. Passaggio o crisi, che non ha confronto nell'uomo, nel quale esso ha assai minore importanza ed è talvolta addirittura imprecisabile, non tanto per quel che è potentia o *impotentia* coèundi quanto per la sensibilità o frigidità assoluta, oppure per la sterilità; che può aversi anche permanendo il desiderio o certe manifestazioni sessuali, fino alla persistenza degli elementi seminali maschili ineffi-

caci peraltro, per impossibilità meccanica o per scarsa vitalità degli stessi elementi cellulari.

Prova anche di ciò che abbiamo affermato, quella del potere la donna di campagna lavorare non di rado efficacemente fino all'ultimo mese della gravidanza, anzi fino, talvolta, all'ultimo giorno di essa; nel quale, senza sofferenze particolari o troppo lunghe si espleta felicemente la espulsione fetale. Si pensi infine al minor bisogno di cure che ha, nella campagna, la donna dopo il parto, minore essendo la spossatezza che ne consegue e la lassezza dell'utero, degli annessi e delle vie esterne; e alla regolarità con cui si susseguono nuove gravidanze; e alla maggiore rarità degli aborti spontanei, che sempre indicano - se la ragione sia nella donna - uno stato di minor vigoria o salute generale o locale, e che sono del resto meno frequenti anche pel minor contributo morboso portato dall'uomo, in cui tra altro è men comune quella terribile tara della pregressa infezione celtica.

[...] Conversando tempo addietro con un distinto ostetrico sull'argomento di che diciamo, egli ci prospettava l'opportunità che tutte le ostetriche nonchè i medici della *Mutua* segnalassero tempestivamente i capi di "capoccia necessitato" alla *Maternità e Infanzia* per gli opportuni provvedimenti, dovendosi peraltro invigilare - se si invii il soldato "capoccia vero" a casa per qualche mese - ch'ei non faccia lavorare la moglie nel periodo in cui è inadatta al lavoro. In altri casi poi, egli osservava, il Sindacato potrebbe procurare migliori operai; o adoperarsi perchè qualche parente o famiglia colonica prossimiore che goda di persone richiamate alle armi, si presti ad aiutare la gestante.

Quanto a noi che scriviamo, ci contentiamo di insistere sull'importanza veramente grande che ha la donna nella vita sociale pur nella campagna, non solo per quello che dal lato spirituale rappresenta nella casa e nella vita esterna, ma pel contributo che dà al lavoro e all'ordine dell'azienda, piccola o grande che sia, podere o fattoria, Ma noi vogliamo anche insistere più specialmente sul fatto che nella generazione, oltre al cooperar della donna col mezzo dell'elemento ovulare, conta molto l'influenza che per ben nove mesi la madre esercita sul feto col sangue suo e colla vita ch'essa conduce in quel tempo. E conta assai l'influenza che, dopo la nascita, essa dispiega sul frutto delle sue viscere coll'allattamento; che non è solo prestazione, sia pure così importante, di adatto nutrimento in un'età in cui esso nutrimento è tanta parte per un

essere che vive quasi la sola vita vegetativa.

Non è detto dunque, amiamo ripeterlo, che la donna gestante debba privarsi di un giusto lavoro. Il quale è anzi un benefico esercizio per chi al lavoro è stato sempre abituato, sì che non potrebbe la gestante impunemente impigrirsi in un ozio nocevole al ricambio organico, alla buona circolazione, - che è tanta parte della salute della gestante, in cui il circolo dev'essere prudentemente aiutato col movimento -; non che alla vitalità del sistema nervoso, eccitatore degli organi vari e delle funzioni tutte dell'organismo. E questo lavoro apparirà tanto meno da fuggirsi in un tempo, in cui nessuno può esentarsi dal contribuire alla salute della patria. Solo sarà da usare misura e prudenza; e la donna gestante, nell'accingersi a lavori non lievi o nel continuare in essi, dovrà pure tener conto, oltre che del lavoro in sè stesso, del senso di gravezza o non gravezza che esso suscita in lei. Chè non sempre ci sentiamo egualmente disposti a un lavoro sì nel corpo sì nello spirito; e la gestante, e "organismo delicato ed instabile", può percepire in sè stessa, in modo particolare, queste differenze. E gravezza o non gravezza sono indice di possibilità organiche e spirituali: sono avvertimenti o divieti; avvertimenti muti, ma per chi sappia intenderli, eloquente linguaggio dell'organismo, che sente i suoi bisogni, le proprie deficienze o i propri pericoli con quella precisione e verità che è nei fatti organici-fisici o chimici e nel subcosciente; per quanto esso subcosciente o l'incosciente siano, nella scala dei valori, così in basso rispetto alla coscienza, che appare la cosa più nobile nella vita della persona umana.

Comunque, donne non robuste, le quali affrontano per la prima volta l'incerta alea della gravidanza, o che, pur non deboli, fin dagli inizi della gestazione mostrino di risentire troppo sensibilmente gli effetti del concepimento; donne pure avvezze a molteplici parti normalmente espletati, ma che siano prossime a sgravarsi; donne che comunque, pur nei primi tempi della gravidanza, sentano - a parte i comuni riflessi gravidici di che s'è detto - che la gestazione grava su di esse come un fatto morboso, debbon esser prese in considerazione da chi abbia il dovere di vigilare, in quanto, leso che sia, per fatiche o per una vita inopportuna, il loro organismo in un momento così importante, non sempre potrebbero facilmente riprendere quell'equilibrio organico che più facilmente potrebbe acquistare una persona normale. E in tali casi se ne potrebbero avere non solo conseguenze immediate o a breve scadenza - come stati morbosi vari per una diminuita resistenza organica; aborti, sempre dannosi per

la consecutiva vita organica della donna come per la sua vita genetica o sessuale - ma anche in un tempo ulteriore, sotto forma di diminuita attitudine alla generazione, di futuri aborti, di forme asteniche o nervose: le peggiori, forse, tra quante forme morbose non gravi possan colpire una donna, anche perchè generalmente non considerate come veri stati morbosi e quindi troppo svalutate, e oltre a ciò non facilmente rimovibili con le ordinarie cure mediche.

Ma è tempo che concludiamo. Affermiam pure dunque che la donna ha nella vita di campagna, una maggiore importanza pratica che nella vita cittadina, perchè essa prende maggior parte alla vita di lavoro della famiglia colonica; perchè deve pensare da sè sola a tutto - dal lavoro ai bisogni della casa, alla cura del marito e dei figli; perchè, procurando prole numerosa, dà braccia per il lavoro della terra, donde trae la vita tutta la nazione. Essa presenta dunque in grado massimo alla considerazione dello studioso quei problemi che presenta la donna in genere. Della quale deve stare a cuore non solo la vita spirituale - il costume, il carattere, per i riflessi ch'essa esercita sulla famiglia, di cui può essere la costruttrice o la disgregatrice - ma anche per la sua salute organica e nervosa, che pur si ripercuote così intensamente sul benessere della famiglia e della società tutta. E degna, la donna, di speciale attenzione quando attraversa il periodo dello sviluppo sessuale - che è come il prodromo della maternità - tanto nelle città, dove c'è il pericolo degli effetti del soverchio studio, non adatto se pure ormai necessario alla donna, quanto nelle campagne; dove - a parte i riflessi di una civiltà corrottrice promananti dalle città - un vitto non sufficiente e una vita di eccessivo lavoro posson portare non benefici effetti su organismi che stanno attraversando il periodo più delicato e più pericoloso della loro vita.

Particolare considerazione peraltro deve portarsi sulla maternità in atto - che è quanto dire sulla gestante - e per le peculiari condizioni di labilità in cui essa viene a trovarsi, e perchè anche in tempo di pace si sottopone o è sottoposta spesso a lavori non lievi, e in tempo di guerra, pur nutrendosi in misura ridotta, deve accudire agli stessi lavori, aggiuntivi quelli che dovrebbero compiere gli uomini, lontani da casa per il servizio militare. Lavori che non possono del tutto o dappertutto essere risparmiati dal contributo delle opere chiamate a sostituire gli assenti. Chè in generale si cerca di risparmiare il più possibile il loro contributo sia per ragioni finanziarie, sia pel ritegno che si ha spesso a introdurre, sul fondo che è al colono più

caro di ogni altra cosa, elementi estranei, non sempre esperti o facilmente vigilabili e non troppo redditizi, come gente che non lavora sul suo o che comunque non porta nel lavoro eccessive energie.

Ma un elemento non favorevole può pur esser costituito dal fatto di una scarsa percezione - in povere donne che lavorano per un urgente o assillante bisogno - di quel senso della misura che si risveglia nella persona sana, quando si sa che il bisogno non fa spesso sentire o apprezzare giustamente la fatica o, pure avvertendola, spinge a non curarne gli effetti ch'essa potrebbe portare. Nè picciolo danno è quello della mancanza di quel controllo che, in condizioni normali, è dato dalle sensazioni cenestesiche risvegliate da azioni esterne o da fatti interni dell'organismo; come non innocua la violenza che si faccia volontariamente all'organismo stanco o impotente; il quale può, sì, lavorare sotto la sferza di un accesa volontà, ma finirà sempre per pagare le conseguenze di un abnorme lavoro.

Più che importante il problema che prospettiamo se la donna non si consideri solo alla stregua del parto che dovrà espletare, ma come organismo che deve restar sano e robusto il più possibile pur dopo il parto; e il parto d'altro canto non si vede in base a cifre numeriche ma a criteri di qualità; e quindi della salute ed efficienza del prodotto del concepimento, anche per le fortune della nazione, che poggiano, oltre che sul numero, sulle qualità ereditarie dei nuovi nati.

Abbiam citato il parere di un ginecologo. E qui diciam pure che condividiamo quelle proposte, aggiungendo che è necessario invigilare sul vitto della gestante, che dev'essere possibilmente sufficiente per quantità e per qualità. Ma a noi che stimiamo grande il valore della parola e della propaganda, sembra che i medici condotti, o altri a tal uopo designati, potrebbero fare un po' di sana propaganda in pro della vita igienica e razionale delle gestanti, che debbono sostituire gli uomini ne' lavori campestri ed alle quali dovrebb'essere fatto noto il danno del lavoro non interrotto da que' giusti riposi che lo rendono meno dannoso, meno sgradito e anche più redditizio. Nozione che purtroppo non pare che appaia a tutti evidente se va così estendendosi anche in impieghi in cui è defatigante il lavoro mentale, e l'organismo e lo spirito, stanchi, non possono, oltre un certo limite che è l'inizio del pomeriggio - non difendersi, dando un lavoro stanco e di scarso valore.

Solo il medico può vedere lo svantaggio di un lavoro eccessivo o privo di necessari riposi. E i medici dovrebbero aggiungere al loro officio del segnar farmaci, spesso di

non sicura efficacia e non sempre innocui; quello di istruire e illuminare le menti. Chè il medico è tale non tanto in quanto possa, come si crede, sanare ogni male, ma in quanto conosce la struttura e, un poco, il mistero dell'organismo umano, e sa come l'individuo si ammali, e, non di rado, anche perchè sorgan le malattie.

E con tali nozioni che son quelle che veramente lo distinguono dai profani - può dare ai clienti o, in campagna, alle sue pecorelle (rubiam pure alla Chiesa la bella parola) gli avvertimenti migliori per bene adoperare questo delicato ordigno che è la persona umana, facendolo lavorare o risparmiarsi secondo che occorra, obbedendogli o talvolta dolcemente forzandolo, secondando quindi o correggendo, secondo i casi, o aiutando quella nostra maestra e guida che è la natura. Accorte vigilatrici o visitatrici potrebbero integrare questa santa opera del medico igienista, non tanto insegnando - chè in campagna si da retta solo al dottore o al prete - quanto notando e prospettando l'opportunità di interventi da parte delle *Mutue* e della benefica istituzione della *Maternità e Infanzia*.

MASSIMILIANO CARDINI
Della Università di Roma

Da "L'assistenza sociale agricola", 1942, pp. 33-37.

PARTE SECONDA

LA DONNA NELLA SFERA PUBBLICA: PARTECIPAZIONE ATTIVA NELLA SOCIETA' FASCISTA

PREMESSA

Questa seconda parte di lavoro vuole analizzare l'altra faccia della politica femminile imposta dal regime fascista, la necessità cioè di chiamare le donne ad una partecipazione attiva nella società.

Se fino adesso si è parlato di un lungo processo di svalorizzazione e di segregazione operato contro la donna, che l'ha *chiusa* nel circolo eterno di madre e sposa ed *esclusa* da ogni considerazione politica e sociale, da questo momento è necessario cambiare direzione. Questa inversione è causata dalla duplice e contraddittoria posizione politica assunta dal PNF, che inizialmente ha fissato come dovere la funzione della maternità e ha posto la questione femminile al centro della ricostruzione morale della famiglia, ma in un secondo momento ha preteso che le donne uscissero da quella stessa casa in cui erano state rinchiusi, per adempiere ai loro doveri nell'interesse dello Stato.

Per far sì che la donna contribuisse alla realizzazione del Grande Stato Fascista divenne necessario costruirle una coscienza politica che avesse a cuore gli interessi della società. Questa consapevolezza non poteva che nascere da un impegno delle donne *fuori* dalle pareti domestiche, attraverso la partecipazione alle organizzazioni femminili fasciste.

Che cosa si chiedeva alle donne? Quali sarebbero state le loro funzioni? Certamente il regime non le chiamò alla partecipazione politica in senso proprio, dato che i Fasci Femminili non ebbero mai competenze politiche ma solo doveri assistenziali e la questione del voto fu soltanto una concessione apparente.

Inoltre, a chi le donne dovevano obbedire? Ai superiori maschi del PNF o alle loro dirigenti femminili? Non esistono risposte precise perché l'organizzazione delle donne fu un'opera rarefatta che testimonia l'ambivalenza della dittatura: assegnare le donne a scopi fondamentalmente riproduttivi sia in privato che in pubblico, pretendendo allo stesso modo un'attiva partecipazione all'interesse pubblico per raggiungere, in parte, quegli stessi obiettivi.

Il risultato più evidente fu che le donne, invece di trovare un'occasione di emancipazione e di autonomia, trovarono nella società nuovi obblighi e nuovi padro-

ni. In questa seconda sezione verrà presentato l'insieme di quegli interventi statali, mirati alla creazione di una coscienza politica nelle masse femminili, che le spingesse a sostenere e a servire la causa fascista.

Vorrei ancora sottolineare l'evidente ambiguità della prassi politica sostenuta dal Duce e dai suoi fiduciari, lungo tutto il ventennio, per aggiungere che alla base delle molteplici e contraddittorie azioni di partito, vi è un unico filo conduttore: negare alla donna ogni sorta di diritto, che sia esso politico, sociale che strettamente economico.

L'ideologia fascista è in tutto e per tutto antifemminile, sempre tesa a sottolineare l'inferiorità femminile e a ristabilire la sudditanza della donna all'autorità maschile. L'obiettivo diventa realizzabile attraverso la costruzione di un programma politico preciso ma non unitario, proprio a causa della necessità di mascherarne l'innata antifemminilità al fine di ottenere un'ampia adesione nelle stesse donne.

1. LE ORGANIZZAZIONI FASCISTE

1.1 I FASCI FEMMINILI

I Fasci Femminili esistevano fin dai primi anni del regime, ma solo in seguito divennero la struttura che raggruppava tutte le organizzazioni femminili. Gruppi di donne coinvolte in eventi significativi del movimento fascista esistevano già attorno agli anni venti; ad esempio, nel 1921-22 erano stati creati i fasci femminili di Modena, Milano, Brescia, Firenze, Roma e Verona.

Questi primi gruppi femminili erano piccoli e senza alcun potere all'interno del partito fascista: non si dava credito a quelle donne coinvolte nelle attività politiche, anzi erano guardate con sospetto, proprio perché l'obiettivo primario del regime era relegare la donna in una sfera privata e familiare, ritenuta tipicamente femminile. Solamente nel '26 i Fasci femminili vennero riconosciuti ufficialmente a livello nazionale.

Diedero la loro adesione anche le altre associazioni femminili risparmiate dal regime, quali l'Unione delle Donne Cattoliche, le Infermiere della Croce Rossa, i Circoli delle Giovani Operaie e l'Associazione Madre e Vedove dei caduti in guerra. Questi gruppi si spartivano la partecipazione delle donne italiane prima che il regime si consolidasse: è questo uno dei motivi principali della scarsa iscrizione ai Fasci negli anni venti.

Era soprattutto l'Unione delle donne cattoliche, l'UFCD, a reclutare il maggior numero di adesioni fra i ceti medi e quelli operai urbani, e a rappresentare una chiara alternativa alle organizzazioni fasciste, esercitando un'enorme influenza sulla cultura politica delle donne. Le associazioni cattoliche erano pronte a lanciare una vera controriforma che avesse come obiettivo ricristianizzare l'Italia, salvandola dai pericoli dell'industrializzazione e dalla mancanza di valori del liberalismo.

Nei primi anni venti il movimento cattolico uscì vittorioso dallo scontro con le organizzazioni fasciste, grazie ad una migliore organizzazione interna e ad una maggior libertà delle dirigenti del movimento. Mentre i Fasci furono sempre limitati dallo stretto controllo della gerarchia maschile e dalla continua disputa interna su

quanto andasse investito nella politica vera e propria, le donne cattoliche invece non distolsero mai lo sguardo dalla società civile e dal suo bisogno di "moralizzazione", dedicando un'attenzione ridotta al problema del voto.

Inoltre erano molto più avanti nell'organizzazione interna. Il movimento cattolico ebbe fin dall'inizio una propria organizzazione giovanile; si cominciò nel 1920 con *le effettive*, tra i sedici e i trentacinque, e *le aspiranti*, fra i dodici e i sedici; nel '23 si continuò con *le beniamine*, tra i sei e dodici anni; nel '33 vennero creati *i gruppi di piccolissime*, tra i quattro e i sei anni, per finire nel '37 con *le angiolette*, dalla nascita ai quattro anni ⁷⁵.

Il successo del movimento femminile cattolico derivò inoltre dalla forte solidarietà che legava le donne di ogni condizione sociale, e che attraverso gli ampi reticoli parrocchiali riusciva a diffondersi, in linea orizzontale, in tutta la società femminile. Questi sono alcuni dati: nel 1925 l'UFCI contava 3.162 gruppi e altri 541 in formazione, per un totale di 160 mila iscritti; in quello stesso anno i Fasci forse raggiungevano le mille sezioni e contavano 40 mila iscritte ⁷⁶.

A differenza del cattolicesimo, la politica del fascismo verso le donne era una sorta di esperimento, un'invenzione del tutto nuova, che si faceva strada tra la stessa diffidenza maschile e il disfattismo femminile. Riconosciuti nel '26, solo alcuni anni dopo, precisamente nel 1932-33, i Fasci raggiunsero una reale linea organizzativa; ma fu con il sostegno delle donne alla campagna in Etiopia, negli anni '35-36, che il PNF abbandonò in modo definitivo ogni sospetto nei loro confronti. Le remore della gerarchia maschile erano rivolte soprattutto al ruolo politico delle organizzazioni femminili e all'attivismo delle donne, da sempre disapprovato perché causa di disordini sociali. La questione principale era l'incertezza delle funzioni e degli scopi dei Fasci.

Lo schema di Statuto dei Fasci, pubblicato sul *Popolo d'Italia* del 14 gennaio 1922, precisava a chiare lettere che

" i gruppi femminili non possono prendere iniziative di carattere politico, essendo loro compito il

⁷⁵ Cfr. V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia, 1993, p. 324.

⁷⁶ *Ivi*, p. 324.

coordinare, sotto il controllo dei Fasci, le iniziative di propaganda, beneficenza e assistenza" ⁷⁷ .

La stessa Elisa Majer Rizzioli, fondatrice dei Fasci lombardi e delegata delle opere assistenziali, sosteneva che i Fasci femminili lasciavano camice nere e cortei ai Fasci maschili, in nome della valorizzazione della maternità come sentimento vivificatore della Patria e di tutti quegli elementi sociali che, dalla maternità stessa, si diffondono come luce sociale ⁷⁸ .

Il compito dunque delle donne all'interno dei Fasci non doveva essere politico ma sociale. Inoltre la struttura delle associazioni fasciste doveva calcare i modelli delle organizzazioni liberali - moderate, o meglio ancora, di quelle cattoliche, dunque interclassiste e apolitiche, interessate a promuovere iniziative assistenziali e di beneficenza.

Lo Statuto del '22 prevedeva sei gruppi di attività e di propaganda:

1. Gruppo di propaganda in difesa dell'italianità del linguaggio, attraverso pubblicazioni specializzate e biblioteche localizzate in scuole, carceri e altre sedi fasciste.
2. Gruppo di tutela morale del lavoro. Il compito era quello di avvicinare le operaie con problemi di pensioni, di maternità o malattia ai sindacati.
3. Gruppo sanitario presieduto dalle infermiere fasciste che si sarebbero occupate di allestire dei corsi professionali di infermieristica.
4. Gruppo scolastico che avrebbe curato i rapporti fra la scuola e le famiglie.
5. Gruppo agricolo interessato a promuovere l'incremento dell'agricoltura e della viticoltura.
6. Gruppo per la protezione e divulgazione dei prodotti italiani in tutti i settori.

Risulta difficile stabilire il limite fra questi compiti considerati socio-assistenziali e le

⁷⁷ Cfr G. A. Chiurco, *Storia della Rivoluzione Fascista 1919-1922*, Edizioni del Borghese, Milano, 1972, vol. IV, p. 26.

⁷⁸ Cfr. Messina N., *Le donne del fascismo*, Ellemme, Roma, 1987.

eventuali conseguenze politiche delle azioni dei Fasci.

Se è vero che mai vennero interpellate le dirigenti femminili su questioni politiche riguardanti le donne, come ad esempio il passaggio delle Piccole e Giovani Italiane sotto l'Opera Nazionale Balilla nel '29, o quando si decise di fondare le Massaie Rurali nel '33, non si può di certo negare una valenza politica alla mobilitazione delle donne a favore della campagna in Etiopia nel 1935, e neppure alla significativa iniziativa di creare corsi e scuole in grado di riqualificare le donne, alla luce dell'espulsione di queste dal mercato del lavoro.

Per tutto il ventennio i Fasci oscillarono fra una posizione apolitica ed una più attivista, proprio perché non ci fu alcun interesse da parte degli alti vertici fascisti ad affrontare la questione sul piano teorico. Al regime andava bene sfruttare la "naturale" inclinazione femminile alla missione di educatrice, usandola come principale agente del processo di moralizzazione, senza concederle ufficialmente alcun ruolo politico.

La stessa direzione dei Fasci non fu mai definita con chiarezza. Inizialmente si stabilì la presenza di una dirigente nazionale che mantenesse i rapporti con il PNF e che avesse il compito di nominare le varie fiduciarie provinciali e le segretarie di sezione.

Ma il 26 maggio nel '31, il segretario Giovanni Giurati ordinò la totale subordinazione a tutte le direttive del PNF da parte dei gruppi femminili, e in particolare di ottemperare alla direttiva numero 2137 del 20/12/29, che imponeva la supervisione del segretario generale di partito su tutte le nomine locali da parte dei federali.

Di conseguenza tutte le designazioni delle fiduciarie dei Fasci femminili dovevano passare per Roma ⁷⁹. Questo provvedimento ha un duplice significato. Il più evidente è la negazione della piena autonomia dei Fasci femminili e la subordinazione alla gerarchia maschile del PNF, ma vi è anche un aspetto positivo.

Questo desiderio di voler mettere ordine nelle organizzazioni femminili segna un cambiamento dell'atteggiamento della stessa gerarchia maschile: il provvedimento rappresenta un riconoscimento ufficiale che identifica finalmente i Fasci con le strutture di partito.

⁷⁹ Cfr. *Il giornale della donna*, n. 13, 1 giugno 1931, p. 1

Un anno prima, nel 1930, c'era stato un altro significativo passo in direzione della trasformazione dei Fasci in un'organizzazione femminile di massa.

Il leader nazionale dei Fasci fino al '30, Augusto Turati, scelse il *Giornale della Donna* di Paola Benedettini Alferazzi ⁸⁰ per farne il giornale ufficiale dei Fasci femminili; dall'anno successivo, il PNF prese a finanziarne la pubblicazione.

Accanto a Paola Benedettini Alferazzi, collaborarono altre vecchie compagne di lotta, come Teresa Labriola, frizzante intellettuale e teorizzatrice del *femminismo latino* ⁸¹, Camilla Bisi, Bice Basile e Willy Dias provenienti da *La Chiosa*, rivista genovese che aveva appena chiuso. Dal '30 al '34 il *Giornale della donna* si fece promotore degli interessi femminili e fu molto attivo, almeno a parole.

Ma quegli anni di relativa libertà ebbero breve durata. Nel '35 la Benedettini Alferazzi fu rimossa dalla direzione e il giornale, ribattezzato *Donna fascista*, fu posto sotto la direzione di un uomo del PNF che cominciò a diffondere le direttive di partito e a dar risonanza a celebrazioni di facciata, riempiendo le pagine di pubblicità di stile americano.

Questi anni, dal '29 al '35, furono molto importanti per i Fasci non solo perché ebbero la possibilità di esprimersi attraverso un organo di informazione, ma anche perché si attuò una più precisa articolazione interna e si ordinò di fondare un fascio femminile ovunque esistesse una sezione maschile.

Proprio nel '30, Turati diede vita alle Giovani Fasciste, organizzazione destinata alle ragazze tra i diciotto e ventuno anni, allo scopo di coprire meglio le classi di età dei

⁸⁰ Giornalista affermata che godeva di un certo prestigio personale come ex leader del movimento suffragista. Nel 1918 fondò il *Giornale della donna* con l'intento di promuovere l'educazione femminile sociale.

⁸¹ Il femminismo latino è la nuova politica degli anni trenta che esprime il tentativo di riconciliare femminismo e fascismo. Creato appunto dalla Labriola e da altre attiviste dei movimenti emancipazionisti, si definiva latino perché sosteneva comportamenti considerati peculiari alla femminilità italiana: l'attaccamento alla tradizione e alla famiglia, il rispetto per la razza. Si dichiarava inoltre nazionale in quanto rifiutava l'exasperato riformismo socialista a favore di una riconciliazione fra la causa delle donne e i più alti interessi dello Stato. (V. De Grazia, *Le donne del regime fascista*, Marsilio, Venezia, 1993).

gruppi femminili.

Sulla base di queste innovazioni, le organizzazioni crebbero: da 106.756 nel 1930 a 121.087 nel 1931, a 145.199 nel 1932, con un'accelerazione a 217.206 nel 1933. In seguito, il totale delle iscritte continuò a salire, da 304.313 del 1934 a 398.923 dell'anno successivo.

1.2 LE MASSAIE RURALI

Il fascismo fu un fenomeno che interessò principalmente il mondo urbano e che trovò le prime adesioni nel ceto medio - borghese; il mondo rurale, che rappresentava più della metà dell'Italia, inizialmente ne rimase escluso. Proprio per questa divisione all'interno della realtà italiana, il partito fascista, per potersi consolidare, dovette operare una vasta politica di propaganda rivolta a quella campagna così estranea alle iniziative del progetto fascista.

Come si è già detto, Mussolini fu sempre molto attento nel promulgare il mito della vita rurale, ricca di valori e propensa a mantenere i legami familiari, così come elevò ad esempio la prolificità delle famiglie contadine per vincere la sua battaglia demografica. Inoltre la riforma agraria e il progetto di bonifica integrale ebbero un ruolo rilevante, per molti anni, nella politica del regime.

L'iniziativa di inserire nel partito la Federazione Autonoma delle Massaie Rurali risponde proprio all'esigenza di coinvolgere anche le donne rurali nelle organizzazioni fasciste. Nel 1933, dopo quasi dieci anni dalla nascita dei primi Fasci femminili, i sindacati agricoli promossero la creazione delle Massaie Rurali, in seguito passate sotto la supervisione dei Fasci femminili, per dare un'identità fascista a quelle categorie più emarginate.

Le organizzazioni dovevano raggruppare le donne di campagna di ogni condizione: le moglie degli agricoltori, le contadine e le braccianti. Queste donne avrebbero dovuto rappresentare l'immagine di una gaia Italia campagnola in ogni occasione di manifestazione fascista, addobbando il loro corpo con vestiti e costumi tradizionali. Come per i Fasci, anche le sezioni delle Massaie erano sotto lo stretto controllo della

gerarchia maschile. Si stabilì che vi fosse una fiduciaria per ogni sezione provinciale, assistita da un consiglio, ovviamente di sesso maschile, composto dal vicesegretario federale e dai rappresentanti provinciale dei lavoratori dell'agricoltura, dell'O.N.M.I. e dell'artigianato. Insomma si schierò un esercito di funzionari di partito per un'iniziativa che non fece poi così presa sulle donne di campagna, almeno ai suoi esordi. La sproporzione, infatti, fra i Fasci di città e la Federazione delle Massaie era evidente: in quelle zone in cui la popolazione rurale era il doppio di quella urbana, il rapporto fra le massaie e le donne iscritte ai Fasci era di 1 a 3⁸².

Fra il '34 e il '35 le tesserate non arrivavano a 200 mila; il numero delle iscritte subì però una forte impennata negli anni successivi. Nel '37 le iscrizioni superavano le 500 mila, per poi raggiungere l'apice delle adesioni allo scoppio della seconda guerra mondiale con 1.480.000 di iscritte.

Nel grafico di Fig. 2 si può vedere la progressiva crescita dell'adesione femminile alle organizzazioni fasciste. Attorno agli anni quaranta, le organizzazioni femminili contavano infatti 3.180.000 aderenti, di cui 750.000 iscritte ai Fasci, 450.000 alle Giovani fasciste e mezzo milione di lavoratrici erano iscritte alle S.O.L.D.⁸³.

⁸² Cfr. Messina N., *Le donne del fascismo*, Ellemme, Roma, 1987.

⁸³ Dati riportati da V. De Grazia, in *Le donne del regime fascista*, Marsilio, Venezia, 1993, p. 351.

1.3 LA VISITATRICE FASCISTA

Nel dicembre del 1930 il segretario del PNF Giovanni Turati annunciò l'intenzione della dittatura di istituire una nuova operatrice sociale: *la visitatrice fascista*. Anche questo provvedimento andava nella stessa direzione della creazione dei Fasci e delle Massaie Rurali, esprimeva cioè quella necessità di organizzare le masse femminili ai fini di un attivismo sociale.

Le stesse militanti di partito si dimostrarono favorevoli alla nascita di questa nuova figura, persino Teresa Labriola che mai aveva ritenuto le iniziative caritatevoli la principale attività politica delle donne, definì tale provvedimento come "sano fascismo e sano femminismo"⁸⁴. Perché sano fascismo? Perché sano femminismo? Secondo la Labriola, ma anche per altre donne impegnate nella causa femminile, l'iniziativa di Turati migliorava quel corporativismo voluto da Mussolini, che poco si adattava alla complessità della società. Inoltre, e su questo punto è necessario riflettere, la visitatrice fascista presupponeva "una destinazione della donna al di fuori delle mura domestiche"⁸⁵.

E' abbastanza curioso vedere come due donne, entrambe di elevata cultura e considerate due leader all'interno del movimento emancipazionista, sentissero ancora il bisogno di insistere sull'inclinazione femminile all'assistenza sociale, vissuta spesso come diritto e dovere. Pare proprio che anche fra queste stesse donne circolasse l'idea che

"l'aspirazione massima della donna sana, che essa dimostra fin dalla primissima età, per istinto e per natura psico-fisica, è quella dell'assistenza, è quella di giovare in tutti i campi e in tutti i momenti della propria vita al suo simile, sia in pubblico che in privato"⁸⁶.

⁸⁴ Cfr. T. Labriola, *Lo spirito dell'assistenza in regime fascista*, in *Giornale della donna*, n.12, 15/6/31, p. 1.

⁸⁵ Cfr. E. Majer Rizzioli, *Lo spirito dell'assistenza in regime fascista*, in *Giornale della donna*, n. 12, 1931.

⁸⁶ Cfr. A. Badeschini, *L'assistenza familiare al sano e al malato: colloqui di cultura igienica e di educazione alle donne fasciste*, Como, Cavalleri, 1937, p. 8.

Una possibile spiegazione può venire dall'analisi del concetto di volontariato, diffuso fra le stesse donne borghesi che lo promossero.

Le militanti fasciste erano spesso portate a considerare il volontariato come un atto di politica sociale piuttosto che come gesto di abnegazione e di sacrificio. Nel volontariato vedevano la possibilità di allargare l'influenza delle donne nella società fascista così da acquisire i diritti civili.

Questa interpretazione attivistica del volontariato doveva però confrontarsi con la nuova realtà imposta dal regime: il cambiamento del significato della filantropia di fronte al consolidarsi dello Stato assistenziale.

La concezione di volontariato che le donne borghesi avevano ereditato dall'epoca liberale doveva scontrarsi con le nuove direttive di partito, con le rigide gerarchie amministrative e con la vastità delle regolamentazioni. Per quelle donne educate ad un femminismo filantropico, la beneficenza era un'iniziativa personale che implicava obblighi di natura morale e non certo legali, era volontaria e dunque molto lontana dal concetto di obbligo sociale che la dittatura stava diffondendo.

L'assistenza sociale che il regime tanto invocava, si inseriva nell'articolata previdenza sociale, altamente burocratizzata quanto poco personalizzata.

La visitatrice fascista entra a pieno titolo nel passaggio fra un sistema e l'altro. Fino agli inizi degli anni trenta, la figura della *dama di carità* occupava ancora un ruolo fondamentale. Non era necessaria alcuna preparazione per offrire una buona parola ai poveri né per scodellare un piatto di minestra calda; bastava soltanto scegliere la dama di carità fra " quelle signore che, per intelligenza, tatto, o conoscenza del popolo e dei suoi bisogni, siano maggiormente atte a svolgere efficacemente questo alto compito" ⁸⁷.

Nella seconda metà degli anni trenta la situazione cambiò repentinamente e la visitatrice divenne una vera e propria assistente sociale di partito.

Si istituirono dei corsi di addestramento progettati in collaborazione con la Croce rossa e si ordinò che la visitatrice fascista indossasse la divisa, venne inoltre fissato uno stipendio. Una volta diplomate, le giovani visitatrici gestivano mense per i pove-

⁸⁷ Cfr. *Il giornale della donna*, n. 23, 1/12/30.

ri, colonie estive, uffici di collocamento per donne e laboratori di addestramento professionale; facevano inoltre le visite domiciliari alle famiglie segnalate per il disagio economico.

Un ruolo di primo piano nella professionalizzazione del servizio fu svolto dalla nobildonna Itta Stelluti Scala Frascara⁸⁸, infermiera professionale che aveva studiato pediatria a Londra e, fatto curioso, firmava i propri scritti sull'assistenza sociale con uno pseudonimo maschile, Elio Silvestri.

Nel 1930 fu chiamata alla guida dei Fasci femminili romani e nel '37, assieme a Clara Franceschini, venne nominata prima ispettrice nazionale dei Fasci, col compito speciale di agire da collegamento tra le opere caritative del partito e le patronesse reali della Croce rossa italiana.

Sempre nel '37, quando le opere assistenziali del partito passarono alla municipalità, le visitatrici furono incaricate anche della gestione degli ambulatori. La forte trasformazione del volontariato femminile, operata da un cospicuo intervento statale, suscitò fra le donne dei giudizi differenziati a seconda che fossero militanti fasciste o legate alle tradizioni filantropiche liberali o cattoliche.

Le prime enfatizzavano la disciplina di tipo militare e l'assetto corporativo dato da Mussolini, come conferma il severo messaggio della marchesa piemontese Irene Giunti di Targiani alle sue aspiranti visitatrici:

"Per essere realmente presenti, bisogna imparare a rimanere nelle file, diventare soldati, senza zaino e senza moschetto, ma con vigor di passi che non rallenta e che può conservarsi a sessanta come a venti anni"⁸⁹.

Per le militanti fasciste le iniziative assistenziali private avevano valore solo se coor-

⁸⁸ Su Itta (Giuditta) Stelluti Scala Frascara si veda "*La donna italiana*", n.12, dicembre 1993, p. 98-99.

⁸⁹ Cfr. I. Giunti di Targiani, *La donna nella famiglia, nel lavoro, nella sua vita sociale*, Corso per visitatrici fasciste, Roma, Federazione dei Fasci di combattimento dell'Urbe, Delegazione provinciale dei Fasci femminili, 1935, p. 6-7, 27.

dinate a livello nazionale e sottostanti a rigida disciplina, cioè completamente inserite nell'apparato corporativo della dittatura. Dal canto loro, le esponenti del femminismo liberali, per quanto d'accordo con le pratiche moderne dell'assistenza sociale, temevano di essere ridotte a semplici ingranaggi nella macchina burocratica fascista.

La dottoressa Giulia Boni, nelle sue conferenze alle donne di Pisa, sosteneva che l'operato delle donne completava l'azione dello Stato:

"Lo stato infatti deve intervenire in numerosi casi, perché esso solo può dettare le norme necessarie; ma è indispensabile il concorso di un'iniziativa privata organizzata [...] per colmare le lacune delle provvidenze statali ed asserire la propria influenza al di là dei necessari limiti assegnati alle attività dello Stato" ⁹⁰ .

Al di là delle appartenenze politiche, tutte le donne che si dedicavano al volontariato sostenevano il diritto e l'obbligo della donna di servire fuori casa. Il contributo delle donne al progresso della vita civile doveva dunque attuarsi nelle funzioni assistenziali e di beneficenza, oltre a quelle tradizionali di moglie e di madre.

La stessa dottoressa Boni diceva che

"se una donna si limitasse, per apatia o per egoismo, alle cure domestiche e impiegasse il tempo libero solo a fare la calza, verrebbe meno ai suoi doveri verso la società" ⁹¹ .

Insomma sia le militanti fasciste che le donne di formazione cattolico-liberale, pur avendo una diversa concezione sull'organizzazione del volontariato, concordavano nel ritenere il volontariato un *obbligo* sociale per le donne, ribadendo che esso costituiva la loro dimensione politica.

Il 20/6/1937 in occasione dell'inaugurazione della mostra sull'assistenza fascista e le colonie al Circo Massimo, Mussolini annunciava alle donne di aver guadagnato una

⁹⁰ Cfr. G. Boni, *Il lavoro sociale della donna, le grandi organizzazioni in Italia e all'estero*, Pisa, Tipografia Pellegrini, 1935, p. 9.

⁹¹ *Ivi*, p. 4.

nuova influenza politica. Pur rimanendo innanzitutto le custodi del focolare, il fascismo contava sulla loro azione d'assistenza nazionale e sociale che doveva giungere fino alle colonie.

I servizi femminili erano sì riconosciuti dal regime, ma questo riconoscimento non si spinse mai oltre il limite imposto dalla stessa vecchia guardia fascista, sempre più spaventata dalla crescita dell'attivismo femminile.

1.4 IL LAVORO FEMMINILE NEL SISTEMA CORPORATIVO

Uno degli obiettivi più difficili che il regime tentò di realizzare lungo il ventennio fu senza dubbio l'esclusione delle donne dal mondo lavorativo. Il fascismo lottò soprattutto contro l'idea, particolarmente pericolosa, che il lavoro fosse un *diritto* universale, valido tanto per gli uomini che per le donne, e che aprisse proprio a queste ultime la porta dell'emancipazione sociale.

Il regime, incapace di frenare i meccanismi dell'industrializzazione che necessitavano anche della manodopera femminile, tentò almeno di regolarne la crescita attraverso una rigida legislazione e la diffusione di una cultura dichiaratamente contraria al lavoro femminile.

Se già Loffredo si era schierato contro l'occupazione delle donne fuori dalle mura domestiche, in quanto riteneva il lavoro colpevole di creare nella donna una mentalità antigenerativa ⁹², anche la Chiesa fin dal 1891 aveva riaffermato la sua opposizione al lavoro delle donne, perché esso danneggiava l'allevamento dei figli e minava il buon andamento della vita familiare.

Mussolini raccolse questa fertile eredità per sentenziare che

"il lavoro, ove non è diretto impedimento, distrae dalla generazione, fomenta una indipendenza e conseguenti mode fisiche e morali contrarie al parto, [...] la donna salva molto spesso una famiglia sbandata o addirittura se stessa, ma il suo lavoro è, nel quadro generale, fonte di amarezze politiche e

⁹² Cfr. F. Loffredo, *La politica della famiglia*, Bompiani, Milano, 1938.

morali" ⁹³ .

Inoltre la propaganda fascista continuava a sottolineare che l'occupazione femminile doveva avvenire o per imprescindibili necessità familiari o perché nessun uomo avrebbe accettato un posto di quel tipo. Questa affermazione si scontrava però con una ovvia realtà: il lavoro femminile extradomestico era un dato visibile già da molti anni. Infatti alla vigilia della Grande Guerra le donne rappresentavano un quarto dell'intera popolazione attiva dell'Italia. Dei cinque milioni di lavoratrici, tre erano addette all'agricoltura; molte lavoravano nell'industria rurale domestica o come braccianti nella raccolta dell'uva, delle olive e delle barbabietole da zucchero. Nel settore industriale, le donne costituivano il 28% della manodopera, addette in prevalenza alla produzione tessile, laniera e cotoniera.

Tra i lavori non manuali, solo l'insegnamento, contava un numero significativo di donne, perché era un lavoro sottopagato e a volte scomodo per chi doveva esercitarlo nei paesi sperduti di campagna.

Il settore terziario era invece ancora poco sviluppato nel periodo prebellico, tuttavia sia lo Stato che gli imprenditori cominciarono ad assumere donne per servizi telegrafici o per i lavori d'ufficio ⁹⁴ .

Con il consolidamento della dittatura tutto il mondo del lavoro subì forti cambiamenti. Il corporativismo fascista si rivelò dannoso per tutti i lavoratori italiani, ma non si può negare che furono le lavoratrici ad esserne principalmente colpite.

La distruzione dei sindacati operai - che vide la devastazione delle sedi, l'espropriazione dei fondi delle associazioni e l'iscrizione coatta al sindacato fascista - colpì duramente gli interessi di tutti i lavoratori, uomini e donne, ma queste ultime già poste in una condizione lavorativa di inferiorità, si trovarono ancor più isolate ed esposte ad uno sfruttamento sempre più incontrollato.

Senza il potere di contrattazione dei sindacati, gli imprenditori furono liberi di abbassare ulteriormente i salari, ma non solo quelli femminili, anche le paghe dei la-

⁹³ Cfr. B. Mussolini, *Macchina e donna*, (31 agosto 1934), in *Opera Omnia*, vol. XXVI, p. 311.

⁹⁴ Cfr. V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia, 1993.

voratori maschi vennero ridotte così da renderle più competitive nei confronti di quelle femminili. In questo modo, a parità di altre condizioni, si ridusse l'incentivo ad assumere le donne al posto degli uomini.

L'ordinamento corporativo inoltre centralizzò e politicizzò la contrattazione tanto che i contratti nazionali cominciarono a codificare le differenze basate sul sesso, così da annullare quelle consuetudini locali e quelle condizioni di mercato più favorevoli alle donne. Infine il corporativismo fascista impedì alle lavoratrici di essere ampiamente rappresentate. A differenza delle organizzazioni socialiste, che avevano tentato di integrare nel mercato del lavoro la manodopera marginale, i sindacati fascisti favorivano i lavoratori che già godevano di situazioni migliori; naturalmente quei lavoratori erano quasi tutti uomini. In ogni caso le donne non sarebbero state rappresentate da donne, visto il numero esiguo di laureate in legge o comunque di esperte nel settore.

A parte qualche eccezione, come Vittoria Maria Luzzi, unica rappresentante femminile nel Consiglio superiore delle corporazioni in quanto era a capo della Corporazione delle ostetriche, interamente femminile, le lavoratrici erano nelle mani di sindacalisti maschi.

Nella misura in cui le donne venivano coinvolte nel sistema corporativo, il loro reclutamento passava non attraverso il sindacato, ma attraverso una vasta rete di organizzazioni parallele, di difficile definizione. Questa rete operava sulla base del presupposto che le donne entrassero nel mondo del lavoro perché spinte dalla necessità, fermo restando che la loro principale attività fosse quella familiare.

La prima di queste istituzioni fu la Federazione Autonoma delle Massaie Rurali nel 1933; quattro anni dopo vennero istituite le Sezioni operaie e lavoranti a domicilio (S.O.L.D.), organismo altrettanto ibrido, che operava sotto la guida e attraverso il personale dei Fasci femminili.

Le attività della S.O.L.D. testimoniano la profonda differenza fra le organizzazioni fasciste destinate ai lavoratori maschi e quelle invece per le lavoratrici.

In primo luogo la S.O.L.D. era aperta non solo alle operaie di fabbrica e alle lavoranti, ma anche alle mogli degli operai o ad altri membri femminili della fami-

glia. La sua principale funzione era quella di promuovere la propaganda fascista nelle operaie, "assecondando il miglioramento delle loro capacità professionali e domestiche" ⁹⁵ ; si aggiungeva inoltre il seguente compito: "Curare l'assistenza morale e sociale delle operaie, con specifico riguardo alle loro attività femminili" ⁹⁶ .

La S.O.L.D. non si preoccupava per nulla di rafforzare il potere contrattuale delle lavoratrici o di svolgere altre funzioni politiche negli interessi delle sue aderenti, come invece facevano le corporazioni maschili, ma si limitava a svolgere e a promuovere le attività assistenziali. Le lavoratrici erano ancora una volta considerate come clienti dello Stato sociale tanto che il corrispondente femminile del fiduciario di fabbrica, era rappresentato dalla visitatrice fascista.

L'iscrizione alla S.O.L.D. era vantaggiosa: costava solo due lire e mezza, contro le dieci lire del partito. Dati i bassi costi, la S.O.L.D. crebbe rapidamente, da 309.945 membri nel 1938 a 501.415, per ricevere poi un forte impulso dall'entrata in massa delle donne nell'economia di guerra, che fece passare le iscritte da 616.264 nel 1940 a 864.922 del 1942 ⁹⁷ .

Con il consolidamento del corporativismo, la legislazione protettiva aprì una seconda fase nella definizione del lavoro femminile, che si delineava sempre più differenziato da quello maschile. Fra le nuove norme protettive, erano quelle che interessavano le madri lavoratrici ad aver maggior peso.

Nel 1931, già 1.200.000 donne su 1.500.000 addette all'industria erano assicurate in conformità alla legislazione introdotta nel 1911, che aveva istituito la Cassa nazionale di maternità. Si è già detto che nel '35, con il passaggio della Cassa nazionale sotto l'amministrazione dell'INPS, i sussidi e la protezione alle madri lavoratrici furono estesi anche ad altre categorie professionali.

Alle donne spettavano due mesi di aspettativa retribuita, uno prima e uno dopo il parto; se volevano prendere un congedo più lungo, avevano diritto al mantenimento del posto di lavoro dal sesto mese di gravidanza a sei settimane dopo la nascita.

⁹⁵ Cfr. *Lavoro e famiglia. Bollettino per le Sezioni operaie e lavoranti a domicilio dei Fasci femminili*, n. 1, 23/31938, p. 1.

⁹⁶ *Ivi*, p. 1-2.

⁹⁷ Dati prelevati da "*Compendio statistico*", 1938-1942, p. 14-16.

Erano garantite pause sul lavoro per l'allattamento fino al compimento del primo anno di vita del neonato ed inoltre, l'indennità pagata ad ogni parto raggiunse le 150 lire. Una legislazione così attenta alle esigenze delle madri lavoratrici era apprezzabile sotto molti punti di vista, e le stesse femministe davano il loro consenso a queste misure protettive. Ma la storica posizione antifemminile del partito fascista poteva aver cambiato rotta in un modo così determinante?

Certamente no. Le leggi infatti, a favore delle lavoratrici madri andavano di pari passo con le prime misure di esclusione delle donne dal mercato del lavoro, che il regime intensificò a partire dagli anni trenta. Per tutto il ventennio, l'impegno prioritario della dittatura fu sul fronte dell'occupazione maschile; è perciò evidente che le misure protettive verso le donne avevano lo scopo di scoraggiare gli imprenditori ad assumere le donne e di spingere quest'ultime a lasciare il lavoro, quando i figli erano piccoli.

Per quelle donne che in seguito decidevano di rientrare nel mondo del lavoro, le aspettative non erano delle più rosee. La destinazione più probabile era l'economia sommersa, fatta di lavori irregolari e discontinui, completamente privi di qualsiasi assistenza sociale.

In definitiva, il fascismo si trovò di fronte ad una contraddizione nella situazione economica: esigeva una manodopera a basso costo ma allo stesso tempo cercava di assicurare l'occupazione dei capifamiglia. Voleva le donne fuori dal mercato del lavoro, ma tentava di tutelare quelle che già lavoravano "nell'interesse della razza". In una situazione economica che si presentava per tutti poco vantaggiosa, l'occupazione delle donne subì, nei fatti, dei colpi pesanti, data l'ostilità dell'ambiente fascista.

Appendice IV

MACCHINA E DONNA

Segnaliamo il questionario inviato alle Unioni provinciali dalla Federazione nazionale dei sindacati industrie chimiche, sulla disoccupazione operaia e sul modo di risolverla.

Certamente, porsi il problema non è risolverlo, ma senza precisano nei particolari non si può giungere alla soluzione.

Fra gli otto punti del questionario due sono i cardinali: la limitazione del lavoro femminile e la proporzione del lavoro macchinale rispetto a quello umano. Inutile mettere il capo sotto l'ala: il problema della macchina ci colpisce ugualmente. Inutile affermare che con la macchina indietreggerebbe il progresso: l'uomo è qualcosa di meno della civiltà, ma qualcosa di più del progresso meccanico.

La vita delle nazioni è al disopra del meccanicismo integrale.

Il fatto che le stesse organizzazioni operaie, che in passato più si giovavano di esso per la famosa emancipazione dei lavoratori dalla fatica manuale, diano l'allarme ha un grande significato. E' l'operaio che domanda di ritornare alle aborrite fatiche.

Il lavoro femminile è la seconda delle grandi spine del problema della donna operaia o lavoratrice in genere, interseca oltre la disoccupazione anche la questione demografica. Il lavoro ove non è diretto impedimento distrae dalla generazione, fomenta una indipendenza e conseguenti mode fisiche e morali contrarie al parto. L'uomo, disorientato e soprattutto "disoccupato" in tutti i sensi, finisce per rinunciare alla famiglia.

Oggi come oggi, macchina e donna sono due grandi cause di disoccupazione. Nel particolare, la donna salva molto spesso una famiglia ammalata o addirittura se stessa, ma il suo lavoro è, nel quadro generale, fonte di amarezze politiche e morali. Il salvataggio di pochi individui è pagato con il sangue di una moltitudine.

Non vi è vittoria senza i suoi morti.

L'esodo delle donne dal campo di lavoro avrebbe senza dubbio una ripercussione economica su molte famiglie, ma una legione di uomini sollevarebbe la fronte umiliata e un numero centuplicato di famiglie nuove entrerebbe di colpo nella vita nazionale.

Bisogna convincersi che lo stesso lavoro che causa nella donna la perdita degli attributi generativi, porta nell'uomo a una fortissima virilità fisica e morale.
Virilità che la macchina dovrebbe secondare.

Da "Il Popolo d'Italia," n. 206, 31 agosto 1934.

2. LA GESTIONE DEL CORPO FEMMINILE

2.1 LA POLITICA DEL CORPO

Il nuovo programma che il regime impose alle masse femminili si occupò anche della riorganizzazione del corpo femminile attorno ad unico modello culturale, naturalmente quello fascista. L'attenzione che il fascismo dedicò al corpo della donna fu così precisa e sistematica che si può parlare di una vera e propria politica del corpo. Erano principalmente due i motivi di questo interesse verso il corpo femminile.

In primo luogo vi era la preoccupazione di Mussolini di assicurare all'Italia una nuova stirpe, robusta, sana e forte, in seguito alle difficoltà affrontate dall'Italia dopo la Grande guerra. Fu proprio la constatazione del decadimento fisico degli italiani, a causa di miseria, denutrizione e malnutrizione, e di ignoranza delle norme igieniche, a spingere il governo a promuovere una disciplina educativa. Questa motivazione salutistico-igienica non poteva che coinvolgere in prevalenza le donne, in quanto possibili madri e dunque prime responsabili del miglioramento della razza.

Ma l'alta considerazione per gli attributi fisici della donna derivava anche da un altro fattore: la diffusione di modelli femminili diversi da quello imposto dal regime, provenienti dall'ambiente europeo e americano. Il pericolo che le donne italiane subissero l'influenza della cultura d'oltralpe, portatrice di inevitabili impulsi emancipazionisti, non poteva lasciare indifferente la dittatura.

Il governo fascista rispose con lo sforzo di intervenire nella definizione dei canoni di bellezza muliebre, manipolando in questo modo la nuova coscienza della fisicità femminile allo scopo di controllare e sopprimere il desiderio di emancipazione che da essa derivava.

I canoni della bellezza femminile avevano subito delle forti trasformazioni fin dall'inizio del secolo ad opera della produzione teatrale e cinematografica, della stampa e della moda.

Attorno al 1910 era stata l'eroina dannunziana Eleonora Duse a rappresentare l'ideale femminile, sostituita negli anni venti dalla *garçonne*, la cosiddetta maschietta, simbo-

lo della moda parigina. Agli inizi degli anni trenta, il cinema americano aveva imposto le sue donne "bionde, atletiche, slanciate che avevano influenzato il modo di star sedute, di levarsi, di camminare, di soffermarsi, di volgersi" ⁹⁸ di tutte le donne italiane.

Questo continuo cambiamento era un fenomeno che disturbava l'omologazione promulgata dalla politica fascista che per porre rimedio al danno provocato dalla cultura commerciale, incaricò Mussolini e i suoi fiduciari a lanciare i propri modelli di bellezza muliebre. La donna italiana avrebbe dovuto essere generosa nelle forme, avere ampi fianchi ed essere forte e robusta, solo così sarebbe stata una vera madre e una buona compagna, in grado cioè di occuparsi della casa e della famiglia.

La campagna contro la donna magra, pallida e sterile, si aprì ufficialmente nel 1931, quando Gaetano Polverelli, capo dell'Ufficio stampa di Mussolini, ordinò ai giornali di eliminare tutte quelle immagini che mostravano figure femminili magre e mascolinizzate. Contemporaneamente cominciarono a diffondersi articoli di giornale che celebravano le forme abbondanti e gli epiteti erano spesso grossolani:

"Di donna senza ciccìa / Strapaese non s'impiccia. Donna che pesa un'oncia / La propria casa sconcia"; altri avevano toni più scherzosi, pur sempre significativi: "In stretto bacino / mal si cova il piccino" ⁹⁹.

La magrezza femminile divenne un punto centrale all'interno del dibattito sulla bellezza, tanto che Mussolini chiese alla categoria dei medici di intervenire nel dibattito a difesa "del grasso", contro la moda dell'eccessiva magrezza.

La propaganda fascista continuava ad associare salute e prolificità a quelle donne con fattezze arrotondate, senza volersi accorgere che la realtà femminile stava cambiando.

Le stesse donne rurali, da sempre incarnazione dell'ideale estetico del fascismo, non esaudivano l'incessante richiesta del regime di fare figli; all'abbondanza del corpo

⁹⁸ Cfr. L. Santini, *Cinematografo. Riflessioni tra un tempo e l'altro*, in *Cordelia*, 1934, p. 134.

⁹⁹ Cfr. Gazzettino, *Donne*, in *Il Selvaggio*, n.7, agosto 1932, p. 42.

non sempre corrispondeva la certezza di numerose gravidanze. Se già le donne di campagna ponevano una certa resistenza ad adeguarsi al modello di donna proposto dal fascismo, in città la situazione era ancora più difficile da gestire.

Sia le donne del proletariato sia le donne borghesi erano sempre più attente alla gestione del proprio corpo, che si esprimeva nelle prime con il controllo delle nascite, nelle seconde attraverso un'adesione a quei modelli estetici che lo Stato demonizzava.

La gestione del corpo femminile non riguardava unicamente i canoni estetici ma si imponeva in modo sistematico anche attraverso un controllo dell'alimentazione. Si è già visto nel capitolo dedicato agli interventi dell'O.N.M.I., che il partito fascista dava molta attenzione all'alimentazione delle madri e delle gestanti proprio perché la qualità del cibo era una delle condizioni necessarie per il miglioramento della razza.

Il controllo del corpo, nelle sue varie forme, è una prassi costante della politica dei regimi autoritari. A conferma di quanto detto, vorrei aprire una parentesi sulla Germania di Hitler, consapevole delle differenze intercorse fra la politica fascista e quella nazista.

Nello sorprendente studio di Robert N. Proctor ¹⁰⁰ vi è un'ampia panoramica circa l'interesse della politica nazista verso l'aspetto salutistico del cibo e sul tentativo di delineare "l'alimentazione perfetta" per il popolo ariano. I nutrizionisti tedeschi iniziarono una lunga battaglia contro determinate abitudini alimentari, come l'uso eccessivo di grassi e proteine a favore di un ritorno a cereali e a verdure, considerati cibi più naturali e maggiormente capaci di irrobustire il corpo. Questo era lo slogan più ripetuto:

"Il nostro corpo appartiene alla nazione!

Il nostro corpo appartiene al *Fuhrer*!

Abbiamo il dovere di essere sani!

Il cibo non è una questione privata!" ¹⁰¹

¹⁰⁰ Cfr. R. Proctor, *The Nazi War on Cancer*, Princeton University Press, 1999, I ed. it. a cura di M. Botto, Raffaello Cortina Editore, 2000.

¹⁰¹ *Ivi*, p. 141.

Le politiche alimentari tedesche non solo miravano ad irrobustire il fisico, ma la selezione accurata degli alimenti voleva essere anche una forma di prevenzione delle malattie, soprattutto del cancro, ritenuto la "malattia del secolo". Non trovando la causa prima dell'insorgere del tumore, i ricercatori tedeschi concordarono nel ritenere che il cancro fosse legato ad una disfunzione del corpo, a sua volta causata da un'alimentazione scorretta che indeboliva il corpo.

Venivano perciò indicati quei cibi che mantenevano l'uomo in buona salute, difendendolo - così credevano- dal cancro.

L'eccessivo consumo di carne fu la prima cosa dichiarata pericolosa per la salute; anche l'abuso di zucchero venne sconsigliato, così come l'uso di alcol e di tabacco, che a partire dagli anni trenta, divennero l'oggetto di una lunga politica proibizionista. Lo stesso Hitler era un vegetariano, convinto che il cancro dipendesse da una scorretta alimentazione, diffondeva una dieta basata principalmente sul consumo di frutta e verdure fresche, non cotte, perché anche la cottura era ritenuta una concausa dell'insorgere del cancro.

Il regime nazista era ossessionato dalla salute, dalla purezza del corpo e della razza, voleva classificare ogni malattia genetica, stilare mappe genetiche e razziali, individuare e registrare ogni minimo dettaglio della vita del popolo tedesco. Seppur nessun governo sia mai stato così sistematico nell'inquadrare l'esistenza umana quanto quello nazista, il fascismo raggiunse un alto livello di controllo soprattutto nei confronti delle donne, "osservate" nelle loro case, nella loro intimità, nel posto di lavoro e in ogni forma di associazionismo.

2.2 LO SPORT FEMMINILE

L'attenta e precisa politica del corpo femminile messa in atto dal governo fascista si esprime anche attraverso un'assidua organizzazione dell'attività sportiva. In passato l'attenzione che i governi avevano dimostrato per le attività fisiche delle donne era stata scarsa: né il partito liberale, né il movimento socialista, e neppure il femminismo avevano investito nel campo della cultura fisica ¹⁰².

Mentre in Europa esistevano già alcuni movimenti sportivi femminili, come la Lega femminile della salute e della bellezza in Gran Bretagna o altre società ginniche nell'area scandinava e in quella tedesca, in Italia si dovette aspettare il ventennio fascista per assistere all'entrata delle donne nel mondo dello sport.

In realtà, qualche anno prima, i modernizzatori cattolici avevano promosso una "ginnastica cattolica", e nel 1923, sotto la guida della professoressa Teresa Costa, la Gioventù femminile creò i primi gruppi sportivi, chiamati "*Forza e Grazia*".

Lo scopo di questa ginnastica era quello di formare

"buone madri cristiane, buone e sane, fisicamente e moralmente, capaci di darci una generazione di italiani sani, buoni, anch'essi fisicamente e moralmente" ¹⁰³.

Nonostante la coincidenza fra gli obiettivi cattolici e quelli fascisti, lo sviluppo delle iniziative cattoliche venne bloccato il 9/4/1928, quando il regime bandì tutti i gruppi sportivi non fascisti.

Gli anni trenta segnano l'inizio della lunga propaganda che il fascismo operò a favore dell'esercizio fisico, promovendo ed incoraggiando l'associazionismo sportivo sia maschile sia femminile. L'esaltazione dell'attività sportiva e del suo aspetto salutistico, si sposava perfettamente con l'ideale fascista di forza- coraggio -prestanza

¹⁰² Cfr. S. Giuntini, *Agli albori della ginnastica femminile in Italia*, in *Ricerche storiche*, n.3, 1989, p. 27-45.

¹⁰³ Cfr. A. Gemelli, *La educazione fisica della donna*, Milano, GCFI, 1927, Vol. III, p. 28.

che coinvolgeva, seppur in termini differenti, l'universo maschile quanto quello femminile. Per gli uomini rappresentava il mezzo necessario per diventare ottimi soldati, e ad una Nazione che si preparava a ripercorrere le gloriose tappe dell'antica Roma, occorrevano uomini forti, sani e coraggiosi, quindi sportivi. Alle donne, il regime non aveva assegnato obiettivi militari, ma un compito di maggior responsabilità: mettere al mondo i futuri soldati italiani. Per nascere sani, bisogna essere cresciuti in un grembo sano, partoriti e allattati da madre sane.

Di qui la necessità di curare la salute delle madri attraverso l'esercizio fisico.

Per questo aspetto eugenico attribuitogli dalla propaganda fascista, lo sport femminile venne considerato un vero e proprio investimento, un progetto da portare avanti anche di fronte alle resistenze dell'area cattolica e di parte dell'opinione pubblica.

Incoraggiare le donne a praticare dello sport, era un'arma a doppio taglio. Se da un lato era un mezzo per realizzare gli scopi prefissati dal regime, l'associazionismo sportivo poteva allo stesso tempo aprire la via all'emancipazione femminile. Di fronte all'incoraggiamento delle donne ad essere sportive, ritenuto dai più eccessivo e indiscriminato, si sollecitò un intervento del governo in proposito.

Nella seduta governativa del 16/10/1930, il Gran Consiglio del Fascismo decise di esaminare il problema dello sport femminile. La decisione creò grande aspettativa e accese nuove polemiche fra una parte della popolazione, soprattutto dell'ambiente sportivo, che si dichiarava favorevole all'esercizio fisico, e i conservatori, assieme a quei padri e fidanzati seccati di vedere le loro donne dedicarsi ad attività extradomestiche, che ovviamente speravano in un'inversione di rotta da parte del governo.

Ma i termini della questione non erano questi. Il G.C.F. non metteva in discussione la validità dell'esercizio fisico, ma si accingeva a pronunciarsi in merito all'*atletismo femminile*. La distinzione fra i due modi di concepire lo sport era netta.

Una cosa era promuovere la pratica sportiva, in quanto funzione formativa e correttiva, tutt'altro era sostenere una forma di attività che prevedeva dei risvolti agonistici, con allenamenti specifici, competizioni ed esibizioni pubbliche.

L'atletismo femminile, divenuto una realtà alla luce dei Campionati Femminili Mondiali svoltisi a Praga nello stesso anno, doveva esser posto sotto rigido controllo. Il G.C.F. ordinò alla Federazione dei Medici Sportivi di pronunciarsi a sfavore dell'atletismo femminile, con lo scopo di spostare sul terreno medico una questione che non riusciva a gestire. In accordo con i medici sportivi, il Presidente del Comitato Olimpico Nazionale Italiano fu incaricato di limitare il campo dell'attività fisica femminile, di definire quali fossero le discipline più adatte al corpo di una donna, "al fine di non distogliere la donna dalla sua missione fondamentale: la maternità" ¹⁰⁴.

In questo modo il Gran Consiglio si poneva al di fuori della polemica e lasciava alla categoria dei medici lo scomodo compito di trovare un equilibrio che mettesse tutti d'accordo sullo sport femminile.

Gli interrogativi più frequenti riguardavano la scelta delle discipline femminili, il periodo in cui la donna poteva fare dello sport e gli eventuali danni che l'esercizio fisico poteva recare nella pubertà, durante il ciclo mestruale o durante la gravidanza.

Tra la rosa degli studiosi che intervennero nel dibattito, oltre al dott. Poggi Longostrevi, si misero in luce il dott. Rettagliata, il dott. Scalzone ed un'unica donna, la dottoressa Cori, le cui posizioni non erano poi così diverse.

Sia il dott. Rettagliata che la dottoressa Cori si pronunciavano a favore di una differenziazione degli esercizi, sottolineando la distinzione della muscolatura e della struttura ossea femminile rispetto a quella maschile. Entrambi ritenevano la ginnastica una condizione necessaria per avere una corretta postura ed un bell'aspetto, purché eseguita senza eccessi e mai prima dell'età puberale ¹⁰⁵.

Il dottor Scaglione, direttore della clinica Ostetrico Ginecologica della Reale Università di Perugia, si dichiarava completamente d'accordo con i metodi adottati dall'Opera Nazionale Balilla in proposito. L'O.N.B., creata a Roma "per l'assistenza e l'educazione fisica e morale della gioventù", prevedeva l'assistenza dei giovani d'ambo i sessi, dagli otto ai diciotto anni, raggruppati nelle due organizzazioni dei

¹⁰⁴ Cfr. G. Poggi-Longostrevi, *Cultura fisica della donna (ed estetica femminile)*, Milano, Hoepli, 1938, p. 45. Il dottor Poggi Longostrevi fu direttore dell'Istituto di Educazione Fisica di Milano, e membro del Comitato di Presidenza della Federazione Italiana Medici dello Sport.

¹⁰⁵ Cfr. R. Isidori Frasca, *...e il duce le volle sportive*, Patron Editore, Bologna, 1983.

Balilla dagli otto ai quattordici e dagli Avanguardisti dai quattordici ai diciotto anni compiuti.

Per soddisfare le richieste del Gran Consiglio e seguire i consigli dei medici sportivi, il presidente dell'O.N.B. Renato Ricci aveva predisposto delle ferree regole all'interno dei gruppi giovanili. La prima regola era la differenziazione fra maschi e femmine, applicata in ogni campo, negli itinerari sportivi, nelle manifestazioni pubbliche, nei giorni di allenamento e nel personale che lavorava all'interno dell'organizzazione.

Per quanto riguardava le discipline sportive, vennero promossi gli sport di squadra, ritenuti più adatti al corpo femminile in quanto favorivano il contatto sociale e lo spirito di gruppo, e il corpo libero poiché aggraziava le forme.

Inoltre le posizioni dei medici coincidevano nel sostenere la durata dell'attività fisica oltre la giovinezza; anzi la si consigliava anche in quelle fasi come la gravidanza o il periodo mestruale, in cui si era creduto di doverla vietare.

E' necessario sottolineare che per quanto la propaganda fascista avesse investito nel campo dell'attività fisica, essa rimase una prerogativa per donne appartenenti ad ambienti borghesi o piccolo-borghesi. Infatti, la ginnastica e l'esercizio fisico si erano diffusi principalmente perché introdotti come materia obbligatoria, nelle scuole italiane. Dunque, le donne degli strati più umili e della campagna, o quelle che per varie ragioni erano rimaste escluse dal processo di scolarizzazione, non vennero coinvolte nel fenomeno dell'associazionismo sportivo.

Per la restante minoranza di donne che ebbe la possibilità di entrare nelle organizzazioni sportive fasciste, lo sport non rappresentò un'occasione di libertà personale ma di disciplina in nome del partito e della razza.

2.3 L'ACCADEMIA DI ORVIETO ¹⁰⁶

La realizzazione del progetto sportivo fascista necessitò della costruzione di impianti sportivi e di strutture adatte a formare i futuri insegnanti di educazione fisica.

Tra il 1927 e il 1930 il governo dette un eccezionale impulso all'edilizia sportiva; vennero, infatti, inaugurati più di mille campi sportivi, piscine e palestre, distribuiti nelle più importanti città italiane. Fra tutti gli impianti sportivi, quello più maestoso e celebrato fu certamente il vasto complesso architettonico che va sotto il nome di Foro Mussolini. Il Foro, la cui progettazione fu affidata all'architetto Del Debbio, si costruì a Roma lungo la zona che da viale Angelico porta alle pendici del Monte Mario e simboleggiò, per tutto il periodo fascista, la resurrezione morale e fisica del popolo italiano.

Nel 1929, un anno dopo l'inizio dei lavori per la costruzione del Foro, il governo fascista annunciava la nascita dell'Accademia di Educazione Fisica Femminile, provvedimento che rispondeva all'esigenza di formare nuove insegnanti per le scuole medie e per le organizzazioni femminili fasciste.

Dopo un'accurata ricerca per trovare una sede idonea, il G.C.F. scelse un antico edificio situato ad Orvieto, che nel XIII secolo aveva ospitato l'antica Università della città. L'interno del complesso architettonico fu completamente restaurato per dare maggior spazio e luminosità, mentre l'esterno poté mantenere il suo aspetto originario.

La costruzione si articolava su due piani. Il pianoterra ospitava gli alloggi del personale di servizio, una cucina e la mensa, due palestre coperte, una sala medica e un magnifico teatro in grado di accogliere più di mille persone; il piano superiore era costituito dagli alloggi delle allieve e degli insegnanti, dalle aule scolastiche e da un salone di studio. All'esterno c'era un ampio spazio dedicato alle esercitazioni di ginnastica ritmica ed artistica, un campo di pattinaggio, uno di atletica ed un maneggio.

Le allieve che accedevano all'Accademia erano tutte provenienti da famiglie medio-alte, e l'educazione completa che ricevevano poteva considerarsi di ottimo livello.

¹⁰⁶ Cfr. Isidori Frasca Rossella, *...E il duce le volle sportive*, Bologna, Patron Editore, 1983.

Dopo aver frequentato i corsi, equiparati a quelli universitari, ottenevano un diploma che permetteva loro di accedere all'insegnamento di educazione fisica, dopo una sorta di tirocinio di insegnamento.

La durata dei corsi fu all'inizio biennale, più tardi di tre anni. I corsi accademici erano vari, prevedevano sia attività pratiche sia l'insegnamento di materie umanistiche e scientifiche, senza dimenticare l'interesse dimostrato dall'Accademia per le problematiche socio-assistenziali.

La giornata delle allieve si divideva fra lezioni teoriche e quelle di ordine pratico, momenti di ricreazione e di studio.

L'organizzazione era simile a quella di un collegio: poca libertà e divieto di ricevere la posta personale, controllo delle camerate, visite dei parenti con date fisse e ritmi quotidiani sempre uguali. L'unico evento in grado di spezzare la monotonia delle giornate, era la visita periodica di qualche autorità politica. In quell'occasione venivano scelte le allieve più brave e di miglior aspetto, per presentarle agli ospiti a dimostrazione del livello tecnico ed estetico dell'Accademia.

La giornata prevedeva un programma fitto d'esibizioni ginniche, di interviste e di giri d'ispezione da parte del rappresentante del Governo. L'onorevole Renato Ricci, presidente dell'O.N.B., era l'ospite più atteso ed autorevole. Egli si recava con frequenza all'Accademia, portava i saluti da parte del Duce, e ogni anno fissava appuntamento a tutte le allieve al Foro di Mussolini, ove si teneva il saggio finale a conclusione dell'anno accademico.

L'Accademia Femminile di Orvieto rappresentava per l'élite delle ragazze che potevano accedervi, un ottimo percorso per costruirsi un futuro lavorativo ed ottenere una certa autonomia, almeno in termini economici. Nonostante la rigidità dell'ambiente accademico che rifletteva perfettamente la standardizzazione promulgata dal regime, alle studentesse diplomate si apriva la strada dell'insegnamento, un'alternativa sicuramente valida rispetto all'esclusione dal mondo lavorativo che aveva colpito la maggioranza delle donne.

Appendice V

LA DONNA, LO SPORT, LA MATERNITA'

La donna. Non vogliamo, in questa breve delucidazione, discutere sul valore organico o spirituale dell'eterno femminile, sulle idee che vigono intorno ad esso tra femministi e antifemministi dell'un sesso e dell'altro. E per femministi intendiamo non già gli estimatori del sesso ch'è il necessario e ideale complémento di quello maschile - ossia della metà più bella del genere umano; e basterebbe già la bellezza, a cui pur si unisce il cuore, nel sesso che deve attrarre, a compensare deficienze, che debbono esserci, o differenze in altri sensi - ma i fatui affermatore d'una assoluta eguaglianza di funzioni e di valori, che implicherebbe per forza una perfetta eguaglianza di forme e di costituzione anatomica, e quindi di parti sessuali che si gagliardamente colorano di sè tanta parte della vita umana.

Ma ci sarebbe da discutere anche su di un altro punto; sul posto che dobbiam dare oggi alla morale; a questa povera morale, che a parlarne fa bollare del terribile nome di moralista l'imprudente che, non avendone acquisito il diritto da un abito di religioso e quindi da un dovere professionale di religioso o di predicatore, si azzardi, lui laico, ad occuparsi di cosa non sua. E dovremmo dire anche del posto da dare all'igiene, che è una santa cosa - se salute del corpo ha da essere intesa come presupposto indispensabile alla normale e piena vita dello spirito, ch'è la vera vita dell'individuo -, ma che anch'essa, esagerata o falsata, può esser condannabile come tutte le denaturazioni o come tutte le cose che vanno all'estremo. Chè, si sa, gli estremi si toccano; e questo vuoi dire che anche per l'igiene l'estremo potrebbe corrispondere col suo opposto.

Eppur questo, come la morale, è un tasto importante e delicato, e che perciò andrebbe toccato non troppo incompletamente. Tasto importante quanto lo è l'igiene; l'igiene vera, giusta, quella che sta *in medio*, in quel mezzo in cui è il meglio o la verità delle cose: delicato perchè, a toccarlo, c'è da veder saltar come isticci i difensori di un'igiene che non conosce limiti, oggi che, in una concezione della vita che vuoi essere scientifica, utilitaria, concreta non romantica, la scienza medica e l'igiene hanno preso una diffusione quale forse non ebbero mai. Sicchè, se alcunchè paia utile alla salute - come, per un esempio, certo nudismo o seminudismo femminile neppur

vengono in mente le più naturali obiezioni che a certe odierne concezioni di vita potrebbero essere opposte. E come la questione del femminismo oppure di una giusta considerazione della donna ha attinenza stretta con quella degli sports, così l'igiene ha egualmente stretta relazione con essi sports. I quali da alcuni sono veduti sotto svariati angoli di luce o nei loro più svariati aspetti o significati, mentre molti, erroneamente, li vedono solo dal lato della salute - e non giustamente neanche da questo lato -, prescindendo da quei riflessi sociali, morali, estetici, spirituali che essi possono avere.

Comunque, riguardo alla donna, qui ci basta porre l'affermazione - la quale non potrebbe essere seriamente smentita -, che essa, eguale nel valore totale o nella somma dei suoi singoli valori rispetto all'uomo, non lo è nei singoli valori o nei vari elementi corporei o funzionali o spirituali di che consta la sua personalità completa. Eguale dunque in questa somma algebrica, ma diversa; come in un sano e bel convivio possono avere egual valore i cibi od i vini; come, tra gli stessi cibi, non saprebbe instituirsi differenza di valore tra una buona bistecca sapientemente cotta o delle frutta belle e mature, che già colla vista rallegrano i commensali. E se c'è diversità, non può essere lo stesso lo sport o la ginnica per l'uomo e per la donna.

* * *

Gli sports. Sport o ginnastica o educazione fisica? Si ha, cioè, da prender la parola sport per designare la ginnica in generale, come fanno molti che paiono ignorare quell'altra gran parte degli esercizi corporei che non rientrano propriamente negli sports, e a cui non danno importanza perchè non piace quel non so che di metodico che si vede nella ginnica in generale o in certa parte di essa, ad alcuni invisibile perchè veduta sotto la specie della "noiosa" ginnastica fatta "al chiuso", oggi che tutto, financo l'amore, s'ha da fare liberamente all'aperto. Insomma, ha la parola un significato di ginnica ridotta alla sua parte per molti precipua, più utile, più appariscente, più pratica e più gradita alla gioventù? Oppure la si ha da intendere come i più paion oggi intenderla, ossia come tutta la ginnastica, che molti non negano, ma che piace ormai di sintetizzare in quel nome più gradito, più svelto - anche in quel monosillabo, oltre che nel significato che suscita alla mente - più dinamico e però più consono a questi celerissimi tempi?

Ma sta di fatto che gli sports non sono che una parte dell'esercizio corporeo, ossia di quella ginnastica che è cosa più complessa e completa e che, pur nella sua parte spor-

tiva non ha poca importanza, segnatamente nella donna e in alcune sue forme, come la ginnica ortomorfica, callistenica e via discorrendo.

Dunque sports, sì, anche per la donna; cioè per essa esercizi e giuochi prevalentemente all'aria libera o che avvicinino o preparino agli esercizi veramente sportivi. Ma anche ginnastica; anzi educazione fisica; la quale ha un valore anche più lato della ginnica, come l'educazione in genere, che comprende tutte le funzioni dell'individuo, e non è la sola istruzione o l'educazione o addestramento dell'intelligenza. E questo, per ovviare - e più conta ovviare ai danni e questi prevenire più che cercare soltanto di ottenere vantaggi positivi - ai danni che la scuola, porta alla donna più che all'uomo per un cumulo di ragioni che facilmente si possono intuire.

* * *

Maternità. Molti più o meno intuiscono il significato di questa sacra parola, quando, se *padre* è o dovrebbe essere - oggi è piuttosto scaduto in valore, questo alto significato - qualcosa di venerando o quasi augusto, *madre* ha in sé addirittura qualche cosa di sacro. Nè temiamo, così dicendo, di spiacere neanche alle signorine avanguardiste della vita novecentesca. Chè oggi la quasi totalità delle fanciulle - pur quelle le quali peccano per certa esuberanza e indipendenza e paiono sconfinare dal campo della esteriore femminilità - non pensa più, come qualche tempo addietro, che il far figli abbassi la donna al livello di un (animale da riproduzione) (l'obiezione stoltissima che prima usava muover subito a chi parlava di donna cui l'ambiente della casa e la figliolanza meglio s'addicono che la defatigante od esauriente o denaturante vita eccessivamente extracasalinga). E quasi tutte le ragazze più o meno sentono che la maternità è, al contrario, ciò che più alza, la donna nel concetto di chi pensa e sente rettamente, e' la solleva nel valore che può dare la società; ch'essa è quel che più l'avvicina all'ideale che la società stessa le assegna e che corrisponde alla, funzione per cui Iddio l'ha creata. Ed esse capiscono che il matrimonio è lo sbocco vero, la terraferma a cui, dopo il vagare fluttuante nelle incertezze, nelle esperienze, nei disinganni, nei non sempre soddisfacenti svaghi della vita di ragazza, deve mirare ogni donna che non puzzi di intersesso o di femminismo; è il porto in cui solo si quieti, nonostante le inevitabili preoccupazioni e spesso le pene e i dispiaceri che s'incontrano, l'anima della donna; il sacrario, la scuola in cui si eleva e si perfeziona il corpo stesso, se non nel senso di un'estetica che fa capo alla linea o all'eleganza, ma in quello d'un organismo che arriva al suo armonico sviluppo; in che anche l'ani-

ma, se pur si attenuino certi valori dell'intelligenza, trova una più completa bellezza, e tutta la donna attinge il culmine del suo particolare fascino di sposa e di madre.

Maternità peraltro non è solo il generare dei figli; un fatto, cioè; di così grande portata non è conchiuso soltanto negli stretti limiti di tempo del concepimento e della gestazione. Come fu detto "*sola mulier in utero*" (quante volte, a lezione ripeteva questo apoftegma il compianto grande maestro Pietro Procco); come la funzione sessuale ha nella donna una importanza eccezionale ed influisce sulla intelligenza, anzi sullo spirito tutto in un modo che non è paragonabile a quello dell'uomo, così ogni età od ogni suo stadio dev'essere veduto in rapporto alla meta ultima o centrale della donna, nella bambina essendo in latenza la futura prepubere, e in questa iniziandosi quella vita genetica che va gelosamente salvaguardata in un'età in cui la vita genetica latente è come il seme che deve essere inserito nel terreno nella maniera più opportuna, e la pianticella, che dev'essere curata in rapporto alla delicatezza sua nel tempo in che sboccia sotto terra dal seme e poi fuoriesce timida dal terreno. Così il primo intimo sorgere e lo svilupparsi della vita genetica potranno essere deviati dalla via normale con una facilità che il profano non saprebbe immaginare. Sicchè qui più che altrove - cioè nel campo della profilassi e di quella. vita spirituale e sociale che ha nella giovine tanta influenza sulla vita sessuale quanto questa ne ha sulla vita spirituale, qui par giusto e doveroso l'attenersi a quel precetto del *principiis obsta* che fu nei secoli espressione della più saggia medicina. E quindi si pensi anche a quei danni che la civiltà urbana di per sè stessa - specialmente in questi ultimi tempi di vita eccessivamente dinamica ed emotiva e complicata, e di continui svaghi spesso esaurienti - può portare indipendentemente da tare o deficienze costituzionali, pur nelle fanciulle sane, non impunemente viventi la non igienica vita delle grandi città moderne.

Quindi la maternità si allarga nella preparazione al concepimento, e, avendo il suo punto centrale nella gestazione, si prolunga nella prima educazione somatica del neonato che è l'allattamento. Il quale, da un lato contribuirà più d'ogni altra cosa al futuro sviluppo del fanciullo, mentre, d'altro lato, molti sono gli elementi esterni ed interni, corporei e spirituali, che possono non indifferentemente influire sulla normale formazione di quello che è il cibo ideale del fanciullo nel suo primo anno di vita: il latte materno, che è come una prosecuzione di eredità nel momento più formativo del suo sviluppo, a lui proveniente da colei che, concependo, già stampò

l'orma sua nel piccolo abbozzo dell'essere che più tardi verrà alla luce.

Eppoi? Eppoi, ce n'e' ancora della strada da fare per la maternità. La quale è anche opera di educazione e di protezione del fanciullo nell'età prima, in cui meglio si richiede la vigilanza della madre, che ha da natura e dall'amore - l'amore intende e insegna più della scienza cartacea - la prescienza e scienza di quello che al figlio suo occorre.

Verrà la scuola e la vita esteriore men vigilata. E la madre completerà l'educazione del fanciullo, e correggerà quello che il piccolo potrebbe prendere da elementi inopportuni o dal cattivo esempio. E si curerà sempre del nutrimento del bambino, e che esso si muova e prenda aria e si svaghi e apprenda e si espanda alla vita. Insomma, farà, essa, quello che l'artista fa colla statua o col suo bozzetto in creta, ch'ei col pollice ritocca e corregge e liscia per avvicinarlo a quell'ideale che gli sta nella mente. E qui, in questo formare e perfezionare l'opera greggia che esci dal suo seno, ci sembra che meglio riappaia, nella saggezza e nell'amore e nel sacrificio, la grande funzione della madre, che vuoi dare a Dio e alla società l'offerta più grande ch'essa possa dare; che sia insomma la maternità più alta e più bella, come quella che è intesa a formare la persona o l'anima del figliuolo.

Dunque? Dunque vigilanza della donna fino dai suoi primi anni; e sana ginnica nel periodo della preparazione materna. E dopo? Dopo, ginnica e sports possono non cessare, ma, fattasi la donna madre, ancor meno si possono far confronti con l'uomo. Chè essa ha ormai cambiato la sua persona corporea e, se e vera donna, ancor più la sua persona spirituale, sì che talvolta restano appena scarsi vestigi di quelle che furono tendenze mondane e ribelli dell'età in cui non ci fu il contatto dell'uomo e il concepimento non aprì alla sua mente e al suo cuore un nuovo mondo. E da allora sarà. sopra tutto pei figli e per la famiglia, pur vivendo sempre una vita sana e che avrà i necessari contatti colla vita esteriore.

MASSIMILIANO CARDINI

Da "Maternità e Infanzia", Rivista bimestrale dell'Opera Nazionale per la protezione della maternità e infanzia, anno XVII, n. 1-2, gennaio-aprile 1942, pp. 179-184.

3. LA POLITICA DEL CONSENSO

3.1 LA BEFFA DEL VOTO

La dittatura fascista, come ogni regime totalitario, necessitava di una vasta adesione da parte del popolo italiano per conservare e legittimare il proprio potere, e di questo vi era una piena consapevolezza nello stesso Mussolini e nei suoi compagni di partito.

Infatti, uno dei punti di forza del programma politico fascista fu sicuramente

"il suo inserimento e il suo agire nel tessuto connettivo della società italiana come fattore di organizzazione, in primo luogo fra i giovani e più latamente degli intellettuali, dando a questa definizione il significato più estensivo"¹⁰⁷;

vi aggiungerei anche l'attenta organizzazione di una parte, almeno, delle masse femminili. Attraverso un forte apparato corporativo che comprendeva i Fasci femminili, la Sezione delle Massaie Rurali, la S.O.L.D. e le varie associazioni sportive, il regime non solo costruiva il consenso delle donne, ma trasformava la partecipazione politica in un'attività assistenziale e finalizzava l'attività sportiva ad obiettivi eugenetici.

Questo reclutamento sistematico della popolazione, avveniva tra il '29 e il '34, quinquennio considerato dagli storici del fascismo, "come il momento del maggior consenso e della maggior solidità"¹⁰⁸.

Infatti, nonostante l'Italia attraversasse proprio in quegli anni la più grande depressione economica della sua storia, con conseguenze notevoli come la disoccupazione e la riduzione dei salari, il consenso al regime fu più esteso e meno carico di riserve rispetto agli anni successivi.

Vorrei però tornare indietro di quasi un decennio, per affrontare la lunga questione del voto delle donne a dimostrazione dell'atteggiamento contraddittorio assunto dal

¹⁰⁷ Cfr. R. De Felice, *Gli anni del consenso*, in *Mussolini il Duce*, Einaudi, Torino, 1974, p. 102.

¹⁰⁸ *Ivi*, p. 55.

regime che, se da un lato necessitava dell'adesione da parte delle masse femminili, dall'altro attuava una politica anti-femminile.

Il suffragio femminile rientra nel programma fascista sin dal 1919, e quattro anni dopo, nel maggio del '23, Mussolini interviene nel Congresso dell'Alleanza Internazionale pro Voto alla Donna, con l'incarico di Presidente del Consiglio. In quell'occasione si espresse a favore del voto femminile per alcune categorie, cominciando dal campo amministrativo ¹⁰⁹.

A livello internazionale, il voto era già stato già concesso in Olanda, in Germania, in Irlanda, nel Belgio e nel Lussemburgo, in Austria, in Russia e nei Paesi dell'est, negli Stati Uniti e in Canada. Ma per l'Italia la strada era ancora lunga, bisognava attendere ancora due anni per vedere, almeno burocraticamente, realizzarsi le promesse. Finalmente il 25/5/25 alla Camera dei Deputati si discusse il disegno di legge che concedeva il voto amministrativo alle donne.

Queste le parole di Mussolini:

"La materia del contendere è così matura che potrebbe dirsi fradicia [...], se ne discute oggi perché non se ne discuta più domani. Non divaghiamo ad indagare se la donna sia superiore o inferiore all'uomo, constatiamo che è diversa. Io sono piuttosto pessimista [...], credo che la donna non abbia gran potere di sintesi, e quindi sia negata alle grandi creazioni spirituali. Nelle mie peregrinazioni non ho mai trovato una donna che mi abbia chiesto il diritto di voto. Questo torna ad onore della donna italiana. La questione del suffragio femminile può essere ritenuta di ordine secondario" ¹¹⁰.

Nonostante le convinzioni di Mussolini, il diritto al voto era una questione molto sentita fra le donne; ovviamente l'attenzione era maggiore tra quelle donne impegnate politicamente nel movimento femminile, ma anche all'interno delle associazioni cattoliche femminili la questione suscitava grande interesse.

La stessa stampa femminile di quegli anni testimonia l'impegno delle donne nel sostenere il voto. In *La Donna Italiana*, rivista mensile che si occupava di letteratura, di arte e di argomenti scientifici, le maggiori esponenti del movimento femminili, co-

¹⁰⁹ Cfr. P. Meldini, *Sposa e madre esemplare*, Guaraldi, Firenze, 1975, pp. 56 ss.

¹¹⁰ Cfr. B. Mussolini, *La donna e il voto*, in *Scritti e Discorsi. 1925-1926*, Milano, 1934, pp. 59-69.

me Teresa Labriola, richiamavano l'attenzione nazionale sul diritto del suffragio universale ¹¹¹. Nell'assemblea del 25/5/25 si approvò il decreto che concedeva alle donne il voto amministrativo, con queste restrizioni: potevano votare solo le donne in grado di pagare le tasse, quelle in possesso di diploma elementare, le donne con effettivo esercizio di patria potestà, le madri di caduti in guerra e le vedove di guerra, purché non risposate né concubine, le donne decorate di medaglia al valore militare oppure civile ¹¹².

Il voto fu concesso secondo determinate capacità economiche e alla posizione sociale occupata dalle donne stesse; a seguito dell'accurata selezione, le donne italiane in grado di votare -a livello amministrativo- erano appena un milione su dodici aventi diritto ¹¹³.

Questa decisione delineò chiaramente sia l'ostilità della nuova classe dirigente verso una possibile emancipazione delle donne, sia la direzione del consenso.

Il fascismo, infatti, cercò in prevalenza l'approvazione delle classi medio - alte, della borghesia urbana e della vecchia aristocrazia italiana a causa delle forti resistenze opposte ad esso da parte del proletariato. La discriminazione operata sul diritto di voto dimostra chiaramente quali fossero gli ambienti sociali che la dittatura era interessata a favorire.

Bisogna inoltre dire, che neppure quelle donne aventi diritto hanno sempre potuto esercitarlo. Con il decreto legge emanato nell'ottobre del'25 era stata soppressa e sostituita con un governatorato, l'amministrazione elettiva del comune di Roma, ove avevano sede le organizzazioni centrali femminili. L'intenzione del fascismo era chiara: eliminare quei luoghi in cui la possibilità di voto per le donne era maggiore.

L'antica e radicata idea dell'incapacità femminile rispuntava dietro una concessione apparente, che non avrebbe cambiato il ruolo che il fascismo assegnò alle donne.

¹¹¹ Cfr. T. Labriola, *La Donna e la Patria*, in *La Donna Italiana*, n.4, 1924.

¹¹² Cfr. AA.VV, *Piccole Italiane*, a cura di M. R. Cutrufelli, Anabasi, Milano, 1994.

¹¹³ Cfr. M. A. Macciocchi, *La donna nera. Consenso femminile al fascismo*, Feltrinelli, Milano, 1976.

3.2 LA DONNA NELL'IMPERO

Con la conquista dell'Etiopia nel '36 e la successiva proclamazione dell'impero, si aprì una nuova fase del fascismo e dell'intero popolo italiano. Gli anni fra il '37 e l'entrata in guerra dell'Italia costituiscono il periodo della realizzazione del progetto fascista e del sogno mussoliniano di emulare l'antica Roma, obiettivi che non si sarebbero potuti raggiungere senza il contributo delle donne italiane.

Mai come in quegli anni, le donne furono chiamate ad una partecipazione di massa in nome della razza italiana. Si può affermare che l'attivismo nei Fasci femminili, l'associazionismo sportivo, assieme a quello benefico-assistenziale, siano stati per le donne una sorta di percorso propedeutico finalizzato alla costruzione di una coscienza di razza che, di fronte alle pretese coloniali, diventava ancor più necessaria.

Il governo fascista, infatti, chiedeva alle donne di recarsi nelle colonie e assegnava loro un duplice compito: unirsi con i soldati italiani presenti nelle colonie per creare nuove famiglie e contemporaneamente diffondere la cultura italiana agli "indigeni". In questo modo, la donna era posta al centro della politica espansionistica del fascismo, le venivano nuovamente attribuite funzioni morali, sociali e demografiche; ma questa volta le si chiedeva anche di affrontare un lungo viaggio, lasciando la propria casa ed il proprio paese.

Bisognava dunque preparare le donne alla nuova missione. Le esigenze cui il partito doveva rispondere erano fondamentalmente due: la prima, d'ordine teorico, era di formare nelle donne un interesse coloniale; la seconda, invece, molto più pratica, consisteva nell'addestrarle alla vita coloniale.

Nel 1937, con il Foglio di Disposizione numero 853 dell'otto agosto ¹¹⁴, il governo stabilì la presenza di una collaboratrice all'interno di ogni sezione dei Fasci, con il compito di infondere nelle iscritte il sentimento coloniale.

Il provvedimento più efficace fu preso l'anno successivo, con il Foglio di Disposizione numero 1033 del sette aprile 1938 che prevedeva l'istituzione di campi pre - coloniali nelle varie regioni italiane. I primi campi si allestirono ad Alessandria, Cuneo, Genova, Varese, Brescia, Vicenza, Venezia, Trieste, Bologna e Roma, all'in-

¹¹⁴ Cfr. P. Ribuoli, *Condizione e ruoli della donna nell'ordinamento fascista*, Milano, Servizio Librario dell'Opera Universitaria dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

terno dei quali si tenevano i corsi di preparazione alla vita coloniale, che diventavano spesso dei veri e propri corsi di sopravvivenza.

Le lezioni alternavano le tematiche care al regime, come la difficoltà dell'espansione italiana, la difesa della razza e il pericolo del meticciato, con la presentazione dei problemi di ordine quotidiano, che le donne avrebbero potuto trovare una volta giunte a destinazione. Si creò anche la Giornata Coloniale, il 9 di maggio, in cui venivano rilasciati i diplomi di partecipazione ai corsi.

La partenza delle prime donne verso le colonie avvenne il 23/9/38 ¹¹⁵. Cento donne si imbarcarono sulla motonave *Tirrenia* per giungere in Libia, dove era stato costruito il primo campo nazionale coloniale. Fecero ritorno una ventina di giorni dopo.

Appena giunte a destinazione, le donne sposate cercavano di ricongiungersi ai loro mariti, cosa non facile visto la forte burocratizzazione, le altre confidavano in una sistemazione all'interno del campo o delle strutture ospedaliere, se infermiere.

Nel 1940, le donne nelle colonie risultavano circa undicimila contro i quasi quarantaduemila uomini ¹¹⁶, ancora troppo poche per esaudire le esigenze demografiche della dittatura.

L'amministrazione fascista pensò allora di moltiplicare i corsi pre-coloniali con la speranza di veder aumentare il numero delle presenze femminili in Africa. In un solo anno, i corsi si diffusero in quasi tutte le province del nord Italia, soprattutto nel Veneto: dai comuni montani del bellunese fino alle più sperdute località del vicentino si istituirono campi e corsi coloniali ma senza grande successo ¹¹⁷.

La partecipazione delle donne era alta, ma appena si chiedeva loro di partire per quelle terre così lontane in nome dell'Impero, l'interesse per la causa nazionale diminuiva velocemente.

A parte la mancata realizzazione degli obiettivi coloniali, è interessante sottolineare due aspetti del rapporto donna-regime fascista. In primo luogo, la costante necessità

¹¹⁵ Cfr. C. Franceschini, *L'azione del partito per la donna nell'impero*, in *Africa Italiana*, n.2/3, febbraio/marzo 1940.

¹¹⁶ Cfr. P. Ribuoli, *Condizione e ruoli della donna nell'ordinamento fascista*, op. cit.

¹¹⁷ Le organizzazioni fasciste arrivarono nelle località di S. Giustina, Longarone, Selva di Cadore, Ospitale di Cadore e di S. Stefano per la provincia di Belluno; a Bassano, Schio e Thiene per la provincia di Vicenza.

di coinvolgere le masse femminili nel programma politico fascista, per poterlo portare a compimento.

Il metodo usato è sempre uguale: " pubblicizzare" la maternità, porla cioè al servizio di un interesse comune.

In secondo luogo, la risposta non certo positiva che le donne diedero alla richiesta di "popolare" le colonie mi permette di confermare quanto già detto per la vicenda delle mondine: il consenso femminile non fu certamente unanime. Molte donne italiane, forse la maggioranza, espressero più volte ed in modo diverso, secondo le loro possibilità, il dissenso verso la disciplina fascista.

Appendice VI

ALLE DONNE D'ITALIA

Desidero prima di tutto ringraziarvi per avere accolto con la più grande spontaneità e sollecitudine l'appello che il massimo organo del Regime vi ha rivolto nella sua recente sessione.

Voi avete tutti i titoli e tutti i meriti per costituire l'avanguardia di quell'esercito femminile italiano al quale il Regime ha affidato il compito di reagire con metodo, con energia, con inflessibilità contro l'obbrobrioso assedio economico che cinge l'Italia.

Il Partito e il Regime contano quindi su di voi, sulla vostra sensibilità, sulla vostra pazienza, sulla vostra tenacia e contano sopra tutto su quello spirito di ardente patriottismo che frema nel cuore di tutte le donne italiane.

Se qualcuno, negli anni gloriosi e tragici della guerra mondiale, quando la dolorosa notizia entrò nelle vostre case, fosse venuto dai voi a dirvi che un giorno sarebbe giunto in cui i Paesi ai quali avevate offerto la giovinezza dei vostri figli, avrebbero rifornito di armi esplosive i nemici che lottano contro le truppe italiane, voi avreste respinto questa ipotesi come si cerca di allontanare un sogno malvagio.

Questa è la realtà di oggi. Non è senza emozione che ieri leggevo la lettera della madre di Filippo Corridoni, che ricordava il messaggio lanciato dal figlio, nell'atto di partire per il fronte, all'Unione sindacale milanese:

"Andiamo a combattere per il Belgio martire, per la Francia invasa, per l'Inghilterra minacciata..."

Ora quelli che noi abbiamo aiutati, congiurano contro l'Italia. Ma quale è il delitto che l'Italia avrebbe compiuto? Nessuno, a meno che non sia un delitto portare la civiltà in terre arretrate, costruire strade e scuole, diffondere l'igiene e il progresso del nostro tempo.

Non è il lato economico delle sanzioni quello che ci sdegna. Le sanzioni economiche, in un certo senso, saranno utili al Popolo Italiano. Oggi finalmente ci accorgiamo di avere molte più materie prime di quello che non pensassimo.

Ma quello che ci rivolta nelle sanzioni è il loro carattere morale. È questo aver messo sullo stesso piano l'Etiopia e l'Italia, è questo aver considerato il Popolo Italiano, il

Popolo che ha dato tanti contributi alla civiltà del mondo, come un oggetto da laboratorio, sul quale gli esperti ginevrini possano compiere impunemente le loro crudeli esperienze.

Anche quando tutto sarà finito, il solco che queste misure hanno tracciato nel nostro animo rimarrà profondo.

Non desidero aggiungere altro perché tutto ciò che io vi ho detto e potrei dirvi è già presente nelle vostre anime. Sono sicuro che, tornando nelle vostre città, voi porterete nei vostri cuori queste parole e le diffonderete ovunque in modo che esse siano la "consegna" di tutte le donne d'Italia e di tutto il Popolo Italiano.

Discorso alle donne d'Italia, 2 dicembre 1935- XIV, in B. Mussolini, Scritti e Discorsi dell'Impero, Novembre 1935 - XIV - 4 novembre 1936 - XV -, Edizione definitiva X, Hoepli Editore, Milano, 1936.

ELOGIO ALLE DONNE D'ITALIA

Sono veramente lieto di rivolgere a voi, donne dell'Urbe, e con voi alle donne di tutta Italia, l'espressione della mia più profonda simpatia.

La fulgida Vittoria riportata dalle nostre truppe nell'A. O. si deve all'eroismo dei vostri figliuoli, dei vostri mariti, dei vostri fratelli, ma si deve anche a voi, o donne di Roma e d'Italia.

L'Italia fascista, cinta dall'assedio societario organizzato da 52 Paesi, vi aveva affidato un compito delicato e decisivo: quello di fare di ogni famiglia italiana un fortilizio per resistere alle sanzioni.

Con magnifica disciplina, con patriottismo superbo, voi, o donne, avete assolto a questo compito che il Regime vi aveva affidato.

La Patria vi tributa la sua gratitudine, mentre il vostro esempio rimarrà consegnato nelle pagine della storia italiana.

Discorso dell'8 maggio 1936, in B. Mussolini, Scritti e Discorsi dell'Impero, novembre 1935 - XIV - 4 novembre 1936 - XV, Edizione definitiva X, Hoepli Editore, Milano, 1936.

TERZA PARTE

LA STAMPA SOTTO IL REGIME: MODELLI FEMMINILI ALTERNATIVI

PREMESSA

La concezione fascista della donna e i ruoli politico-sociali che il regime le assegnò, non solo presentano delle notevoli contraddizioni al loro interno, come ho cercato di dimostrare, ma non sono neppure sufficienti a descrivere in modo esaustivo la realtà femminile di quegli anni e la stratificazione del rapporto con la dittatura. Nell'immaginario collettivo, la donna del ventennio fascista è fissata nei ruoli tradizionali di "madre e sposa esemplare", di eterna compagna di "quell'italiano nuovo che doveva realizzare il mito della nuova Italia" ¹¹⁸.

Sicuramente tale immagine è esistita ed ha avuto un peso rilevante nella vita di molte donne italiane, influenzandone sia i comportamenti che le scelte culturali; ma il modello femminile fascista non fu così totalizzante.

In primo luogo, mai come negli anni della dittatura la cultura ha subito una profonda spaccatura, dando vita a forme culturali tanto diverse a seconda degli ambienti sociali in cui essa si diffondeva. Pertanto, non si può affermare che le donne italiane si adattarono in maniera compatta al modello femminile fascista anzitutto perché esso non si presentò mai unitario.

Infatti, il regime ebbe tutto l'interesse nel promulgare una cultura differenziata per poter accentuare le differenze esistenti fra le donne, e sfruttarle al meglio a conseguimento dei propri obiettivi.

In secondo luogo, alcuni studi più recenti percorrono una nuova direzione attraverso l'analisi della stampa femminile. La stampa offre una possibilità di riflessione, in quanto presenta la molteplicità dell'universo femminile e conferma l'esistenza di una realtà tutt'altro che monolitica. L'insieme delle riviste, dei settimanali e dei mensili che la donna del ventennio ebbe a disposizione confermano, in qualche misura, la pluralità dei modelli culturali esistenti in quel periodo, e soprattutto testimoniano la presenza di uno scollamento fra l'immagine femminile ufficiale e la realtà quotidiana.

E' impossibile negare l'intenzione del governo fascista: esso tentò di costruire uno stereotipo femminile che mirasse all'esaltazione della funzione di maternità, con lo

¹¹⁸ Cfr. E. Mondello, *La nuova italiana. La donna nella stampa e nella cultura del ventennio*, Editori Riuniti, Roma, 1987, p.7. Per questa sezione dedicata alla stampa femminile, l'altra fonte principale, oltre il testo sopra citato, è stata *La Stampa Femminile*, a cura di D. Bertoni, P. Ferrante, E. Fubini, in *Enciclopedia della donna*, Roma, Editori Riuniti, 1965, vol.I.

scopo di legittimare in seguito l'emarginazione sociale delle donne. E' però altrettanto interessante rintracciare la nascita di nuovi modelli femminili, spesso in contraddizione con le linee di partito, nella stampa periodica dello stesso fascismo femminile e di altre aree meno politicizzate.

Attraverso una panoramica che toccherà alcune testate fasciste, i principali periodici a grande tiratura e alcune riviste cattoliche, cercherò di mettere in luce gli atteggiamenti di trasgressione suggeriti dalla stampa e l'eventuale risposta di consenso data dalle masse femminili, perché "la stampa femminile è davvero il luogo privilegiato di verifica delle contraddizioni del paese, sotto l'ambiguo e contraddittorio rapporto pubblico/privato"¹¹⁹.

¹¹⁹ Cfr. S. Bartolini, *Le donne sotto il fascismo*, in "Memoria", n.10, 1925, p. 125.

1. LE RIVISTE FEMMINILI

1.1 I ROTOCALCHI

I periodici femminili permettono, grazie alla loro molteplicità e varietà, di dare uno sguardo più diretto e meno "filtrato" della condizione delle donne italiane, offrendo una "gigantografia decontestualizzata"¹²⁰ immediatamente percepibile.

Decontestualizzata, in quanto l'analisi odierna dei periodici non consente di determinare in modo preciso le fasce sociali a cui essi si rivolgevano, anche se la prerogativa delle riviste di diffondersi in modo trasversale - così come oggi - assicura un'ampia panoramica sulla realtà femminile del ventennio.

Inoltre, non si può dimenticare che le riviste e i rotocalchi subirono meno la censura operata dal regime rispetto ai quotidiani, ebbero dunque una maggior libertà nell'offrire un'immagine femminile più articolata e complessa rispetto a quella promossa dal pensiero fascista.

La donna che Mussolini voleva casalinga, morigerata e prolifica, non veniva comunque trascurata, anzi le erano dedicate pagine e pagine di consigli legati alla sua sfera familiare, tuttavia questa stessa immagine era sottoposta ad una sorta di rovesciamento, da casalinga a *consumatrice*, in grado di gestire gli acquisti domestici e amministrare l'economia della casa.

Negli anni venti cominciava, infatti, il processo di intensificazione ed espansione degli spazi pubblicitari che trasformava la donna nella consumatrice destinataria prediletta dei messaggi pubblicitari, non solo quelli riguardanti la casa, ma anche per lei stessa. I prodotti di bellezza e le ultime novità della moda incuriosivano sempre più le donne dei ceti medio - alti, e molto presto avrebbero contribuito al crollo del modello fascista.

I rotocalchi, molti dei quali costituiscono ancor oggi la parte più diffusa della pubblicistica per le donne, fecero il loro ingresso in Italia attorno agli anni trenta.

Il *Rakam* è del 1930, *Lei*, che poi diventerà *Annabella*, è del '33. Dello stesso anno è *Eva*, del '38 sono *Gioia!*, *Grazia*, seguite da *Bellezza* del 1940.

Tutte queste testate contribuiranno nel giro di pochi anni a consolidare un mercato in

¹²⁰ Cfr. G. Bechelloni, *Nota introduttiva*, in M. Buonanno, *Naturale come sei. Indagine sulla stampa femminile in Italia*, Rimini- Firenze, Guaraldi, 1975, p. 8.

via di progressiva espansione ¹²¹.

La struttura di questi periodici rifletteva quella tradizionale, nata nel XIX secolo: si basava sull'alternanza di immagini di moda ed articoli di attualità, ed ancora alternava romanzi a puntate con suggerimenti sugli ultimi prodotti da comprare. Una pagina era normalmente dedicata alla posta e alle recensioni, mentre in copertina spesso comparivano foto del Duce o della famiglia reale.

Le pagine letterarie, cioè quelle dedicate a piccoli romanzi o a racconti, costituiscono la parte più interessante. Il protagonista è rappresentato da un personaggio femminile che molto spesso assume un ruolo addirittura eroico, come ad esempio nei romanzi coloniali, o comunque esce dal tradizionale ruolo di subalternità. Quando l'eroina non appartiene a mondi lontani ed esotici, la protagonista diviene "la donna comune". Ma con una grande innovazione: la donna di tutti i giorni è perfettamente inserita nel mondo del lavoro,

" ed ecco entrare nelle trame narrative un esercito di sartine, di impiegate e persino di artiste e attrici che, a differenza del passato, non portano più il marchio della perdizione" ¹²².

Questo protagonismo femminile che offriva numerose varianti, segnala un forte cambiamento della psicologia femminile sia nelle autrici dei racconti sia nelle lettrici che senza difficoltà vi si immedesimavano. Credo che il contrasto fra l'immagine femminile proposta dalle donne stesse nelle riviste, e i modelli culturali precedenti assuma i contorni di un dissenso; e ancora, sostengo che la scelta di un eroismo attivo, se pur letterario, sia l'ennesimo segnale di un rifiuto consapevole dato dalle donne alle imposizioni fasciste.

Nelle pagine di attualità, molta attenzione era dedicata alla donna sportiva, nuova immagine di salute e forza in accordo con le linee di partito. Si proponevano con

¹²¹ Cfr. L. Lilli, *La stampa femminile in Italia*, in AA.VV., *La stampa italiana del neocapitalismo*, Bari, Laterza, 1976.

¹²² Cfr. E. Mondello, *La Nuova italiana*, op.cit., p.108.

insistenza figure di donne che praticavano la vela, lo sci e il nuoto accanto a foto che ritraevano immagini dei corsi ginnici ed agonistici, prerogativa delle organizzazioni sportive fasciste.

All'interno delle riviste, c'era un'ampia sezione dedicata alla donna letterata. Nonostante rappresentasse un modello poco gradito al regime, ogni settimana venivano proposti profili biografici, foto ed indiscrezioni delle scrittrici più note e più all'avanguardia.

Lascerei per un momento il mondo dei rotocalchi, per ripercorrere la storia di due importanti testate, *La Donna* e *Lidel*, in quanto esse anticipano, per certi aspetti, il nuovo capitolo della stampa femminile a larga diffusione, costituito appunto dai rotocalchi.

La Donna era un periodico nato oltre un decennio prima del periodo fascista, collegato a *La Tribuna* di Roma e a *La Stampa* di Torino. La rivista, edita negli anni venti da Mondadori, presentava fascicoli mensili molto curati in carta patinata, tanto da diventare in pochi anni, il più grande *magazine* d'arte e di moda italiano.

La Donna cercò di infrangere quella barriera che aveva diviso per anni la stampa femminile: da una parte si schieravano infatti i giornali legati ad un impegno attivo, come i fogli femministi e socialisti e i bollettini cattolici; dall'altra vi erano i periodici di moda e di varietà, sempre più numerosi nell'ambiente borghese. In qualche modo l'inedito accostamento tra il materiale "frivolo e di intrattenimento" e un largo ventaglio di argomenti, riuscì e la rivista cominciò ad essere un periodico di varietà e attualità culturale.

Il periodico ribadiva con orgoglio, l'apertura degli argomenti trattati:

"Noi intendiamo [...] che Donna porti, col diletto della letteratura, alle sue numerose lettrici l'eco e il consiglio su tutto quanto può interessare la loro casa, i loro bimbi, la loro persona e il mondo in cui vivono" ¹²³ .

Non mancavano gli spazi pubblicitari, le cui *affiches*, concepite in senso moderno, ritraevano oggetti sia specificamente femminili, dai vestiti ai prodotti di cosmesi, che

¹²³ Cfr. *Alle nostre lettrici*, in "La Donna", I, n. 6, 1905, p. 1.

oggetti utili per la casa.

La rivista si rivolgeva ad un pubblico piccolo-medio borghese, come testimonia la presentazione che appare nel primo numero del 1905:

"Pur proponendosi un programma che ha degli alti intendimenti educativi, la nostra rivista vuole essere l'amica della donna dei nostri tempi e quindi senza essere futile e leggera come le riviste francesi, rifugge dalla pedanteria e dalla serietà scolastica delle pubblicazioni anglo-sassoni. Noi vogliamo essere il giornale della signora italiana, che è colta e intelligente, che sa tener circolo brillante in salotto, ed essere mamma premurosa ed educatrice intelligente dei propri bimbi, che non dimentica la sua casa, che sa insegnare alla cuoca un nuovo piatto, e preparare il *menù* di un pranzo importante [...]. Noi vogliamo insomma essere lo specchio della vita odierna italiana, e siccome la vita nostra è così ricca di novità, noi, seguendone gli echi, abbiamo un campo sterminato di soggetti, i più opposti e tutti interessanti" ¹²⁴.

Per una lettrice ancora più raffinata, era il mensile *Lidel* di Lydia Dosio De Liguoro. Nato a Milano nel 1919, *Lidel* era un periodico di attualità culturale ancora più mondano e spregiudicato nel diffondere modelli femminili cosmopoliti, di quanto lo fosse *La Donna*. Il titolo stesso esprimeva il carattere eclettico della rivista, formato dalle iniziali dei materiali che offriva al pubblico: Letture, Illustrazioni, Disegni, Eleganza, Lavoro.

L'impianto del periodico era, almeno nelle prime annate, principalmente culturale, tanto che, nel primo anno, era stata costituita una commissione culturale. Vi erano pagine di recensioni dedicate in prevalenza ad opere italiane, novelle e racconti, poesie e romanzi a puntate. *Lidel*, inoltre, vantava una fitta rete di collaboratori illustri fra i quali Massimo Bontempelli, Guido da Verona, Grazia Deledda, Ada Negri, Luigi Pirandello, Matilde Serao e Federigo Tozzi.

A cavallo fra gli anni venti e trenta, divennero sempre più frequenti gli articoli dedicati agli avvenimenti dell'Italia fascista e in questo senso la rivista si "fascistizzava", senza però assumere i caratteri della stampa ufficiale del regime. *Lidel* uscirà fino al 1935.

¹⁰⁸ *Ivi*, p. 2.

Da un sommario sguardo a queste due riviste e ai rotocalchi degli anni trenta, si può concludere che i periodici femminili godessero di un'anomala apertura e di una mancanza di conformismo? La risposta è sicuramente negativa, ma è necessario fermarsi a riflettere sul ruolo svolto da queste riviste e sull'atteggiamento del fascismo.

Come si è già osservato, la tolleranza che il regime riservò per la stampa periodica fu sempre maggiore rispetto a quella per la stampa quotidiana, ma nonostante questa "libertà", l'atteggiamento del fascismo subì dei cambiamenti nel corso del ventennio. Sostanzialmente, tali trasformazioni coincisero con i mutamenti più generali nella visione del ruolo della donna.

Così come nei primi anni, il movimento fascista non mostrava pregiudiziali antifemminili ¹⁰⁹ e questo atteggiamento si esprimeva in una indipendenza della stampa femminile, negli anni della "svolta autoritaria" dello Stato, avvenuta nel '25, e nel '36, anno della proclamazione dell'Impero, si può invece riscontrare nelle riviste una perdita di autonomia ed una maggiore omologazione ai modelli fascisti.

E' impossibile pensare ad una stampa libera e incondizionata, tanto più sotto un regime totalitario; è però possibile rintracciare uno scollamento, costante lungo tutto il ventennio, fra l'immagine femminile che il fascismo imponeva e la molteplicità delle manifestazioni presenti nella realtà femminile italiana.

¹⁰⁹ Su questo punto si veda R. De Felice, *Mussolini il Duce*, op. cit, pp. 78-81.

1.2 LE RIVISTE UFFICIALI: "RASSEGNA FEMMINILE ITALIANA" E "IL GIORNALE DELLA DONNA"

Accanto ai rotocalchi e alle altre riviste di intrattenimento, la stampa femminile offriva alle sue lettrici la possibilità di un'informazione politica attraverso la diffusione di due celebri riviste: la *Rassegna femminile italiana* e *Il Giornale della donna*, entrambe legate alle direttive di partito, ma non per questo prive di spunti interessanti.

La *Rassegna femminile* nasceva il 15 gennaio del 1925 grazie alla sua fondatrice Elisa Majer Rizzioli, nobildonna veneziana e personaggio di primo piano nel fascismo degli anni venti. La Majer che già da alcuni anni si interessava alle questioni politiche, entrò nel partito fascista il 1 gennaio 1920 e si occupò fin da subito delle richieste delle donne, dal diritto elettorale fino alla controversia sull'autonomia da concedere ai Fasci femminili. Nel '24, Mussolini affidava al Comitato femminile milanese, nel quale Elisa Majer svolgeva funzioni di prim'ordine, il compito di esaminare la questione dello Statuto dei Fasci e di organizzare i gruppi femminili di tutta Italia.

Soltanto pochi mesi dopo, la Majer diveniva ispettrice generale dei Fasci, una carica che le consentiva di aprire una rivista, chiamata da lei stessa *Rassegna femminile italiana*.

Il periodico nasceva come "bollettino dei Fasci femminili", anche se, in seguito, si collocherà a mezza strada fra il foglio politico e la rivista femminile. Era costituito da un fascicolo in bianco e nero di una ventina di pagine, con una tiratura che raggiungeva le 4.000 copie circa.

La rivista, nonostante lo stretto legame con l'organizzazione fascista della quale pubblicava la cronaca ed il notiziario, cercava di ampliare la gamma dei suoi argomenti, affrontando anche questioni culturali e letterarie.

La Majer Rizzioli così confermava l'orientamento del suo periodico in una lettera-circolare del 21/3/ '25:

"La guida del movimento femminile italiano e fascista in particolare: ogni suo articolo ha uno

scopo preciso e di bene sociale, di coltura, di elevazione, soprattutto di fusione dei più diversi elementi femminili. Alla rassegna collaborano i migliori autori e le scrittrici più serie e valorose, senza preoccupazione che siano o no fasciste" ¹¹⁰.

Dichiarazione forse eccessivamente ottimista, tuttavia gli argomenti trattati erano effettivamente vari ed inoltre la *Rassegna* poteva vantare di illustri collaboratori - anzi, collaboratrici, visto che le firme erano quasi esclusivamente femminili- come Olga Mezzomo Zannini, Maria Pezzé Pascolato e Teresa Labriola, uno dei personaggi più impegnati politicamente dello schieramento femminile. Grazie al contributo di queste donne, spesso provenienti da percorsi di vita assai diversi, la rivista assumeva un significato sempre più ampio rispetto a quello assegnatole dal regime: nato come foglio politico, ora rappresentava un'area culturale che sapeva coniugare la militanza nel movimento femminile con l'adesione al fascismo.

La Majer e le sue collaboratrici ritenevano che il fascismo, in nome della "forza rivoluzionaria" di cui si faceva portavoce, doveva farsi carico della questione femminile e contribuire in modo decisivo alla formazione della "nuova italiana". Nella rivista perciò, accanto al resoconto dell'operato dei Fasci, si faceva riferimento a questa nuova immagine femminile, decisa, forte e assorbita dalla sua militanza politica, immagine che il regime avrebbe dovuto sostenere, almeno secondo le promesse fatte agli inizi del ventennio.

Come tutta risposta, malgrado una certa diffusione della testata ¹¹¹, alla fine del '25 la *Rassegna* veniva chiusa. Le motivazioni precise non vennero mai date; è probabile che l'intelligenza e l'esuberanza della Majer e delle altre donne che partecipavano alla stesura della rivista, infastidisse il governo fascista a tal punto da non essere più in grado di gestire la situazione eccetto con la chiusura della *Rassegna femminile*. E' da

¹¹⁰ Questa lettera assieme ad altri documenti relativi a Elisa Majer Rizzioli, sono conservati all'Archivio Centrale di Stato (ACS), Segreteria Particolare del Duce (SPD), Carteggio Ordinario, fascicolo n. 110895, "*Elisa Majer Rizzioli*".

¹¹¹ La Majer parlava di 3.500 copie e di 1.500 abbonamenti. Per queste informazioni si veda lo studio di S. Bartolini, *Il fascismo femminile e la sua stampa: la "Rassegna Femminile Italiana. 1925-1930*, in "Nuova DWF", n.21, 1982, p. 159.

ricordare che due anni dopo, la rivista venne nuovamente pubblicata, anche se si presentava sostanzialmente modificata. La *Rassegna* aveva subito il cosiddetto processo di "fascistizzazione": il tono era infatti molto più conformista e alcune rubriche erano state "tagliate", così come numerose collaboratrici.

Proprio a causa dei forti legami con il partito, nel '27 la rivista fu costretta ad appoggiare la campagna demografica, ma questo non impedì alla Majer di dire la sua in proposito:

"[...] disgusta la volgarità dell'espressione: essa denota la grossolana incompetenza maschile che riduce la donna ad una macchina produttrice. [...] La donna italiana non deve ritornare alla calza, né imparare che deve cieca sottomissione all'uomo, preferito di Dio...La donna moderna deve invece opporsi vigorosamente a tutti i surrogati materni, prepararsi degnamente alla maternità e compierla fino all'età maggiorenne dei figli" ¹¹².

Nonostante l'irriducibilità della sua direttrice, la rivista andò via via perdendo ogni suo spazio critico verso la politica femminile del regime. In modo lento ma progressivo, la stessa Majer cominciò a perdere il favore del Duce e inevitabilmente anche il suo potere; la rivista chiuse definitivamente agli inizi del 1930.

L'esperienza della Majer e la storia della sua *Rassegna femminile* testimoniano il percorso e le contraddizioni più evidenti della politica culturale in materia femminile, compiuta dal fascismo. Il governo fascista pretendeva sì una massiccia partecipazione delle donne nelle varie organizzazioni fasciste, ma imponeva una "partecipazione passiva", vale a dire priva di qualsiasi autonomia e completamente assoggettata alla gerarchia maschile fascista.

L'altra rivista ufficiale era *Il Giornale della donna* di Paola Benedettini Alferazzi, fondato a Roma con il sottotitolo di "Settimanale di educazione sociale femminile". Nel '30, diventava l'organo ufficiale dei Fasci femminili al posto della *Rassegna femminile*. Si apriva dunque per *Il Giornale*, un nuovo periodo di pubblicazione al servizio del PNF, sancito in modo ufficiale dal cambiamento del titolo: la rivista diventava *La Donna fascista*.

¹¹² Cfr. E. Majer Rizzioli, *Frase fatte*, in "Rassegna femminile italiana", n. 10, 15/5/1929, pp. 1-2.

Con queste parole, si apriva la prima pagina:

"Il giornale è entrato in una nuova fase della sua vita; organo ufficiale dei fasci femminili non può e non deve esaurire il suo programma in una semplice esposizione dei fatti, ma deve rendersi interprete della nuova sensibilità femminile chiamando a raccolta tutte le donne che col proprio lavoro rappresentano valori reali e sono indice della rinnovata attività nazionale"¹¹³.

Anche questa dichiarazione sembra troppo ottimista se la si confronta con la limitata libertà di cui la rivista godeva; sono necessarie però, delle considerazioni.

Malgrado la linea ufficiale che *Il Giornale* doveva seguire, nella rivista si prendevano in considerazione modelli femminili diversi da quello tradizionale di "moglie e madre esemplare". Gli articoli infatti, si rivolgevano in modo esplicito alla donna lavoratrice, inserita a pieno titolo nel mondo del lavoro salariato e con una consapevolezza maggiore della realtà sociale. Non mancavano inoltre discussioni "ufficiali", come l'assistenza sociale alla donna lavoratrice che, se pur legata alla questione più ampia del lavoro femminile, era il vero orgoglio della dittatura fascista.

Come era già successo per il periodico di Elisa Majer Rizzioli, anche *Il Giornale* si trovò al centro di forti polemiche perché considerato troppo autonomo; in pochi mesi venne revocata la sua funzione di giornale ufficiale dei Fasci, anche se continuò ad uscire fino al 31/12/1942.

¹¹³ Cfr. *La stampa femminile in Italia*, a cura di D. Bertoni, P. Ferrante, E. Fubini, op. cit., p. 140.

1.5 LE RIVISTE CATTOLICHE

La stampa popolare cattolica, nata nella seconda metà dell'800 come pubblicistica diocesana, aveva compiuto un salto di qualità agli inizi del novecento affermandosi anche fra i cattolici, e non più soltanto nell'ambito delle gerarchie ecclesiastiche.

Questo mutamento rispondeva all'esigenza di una sorta di "modernizzazione" delle forme e dei modelli dell'apostolato cristiano, in quanto le vecchie forme apparivano definitivamente superate. La consapevolezza della necessità di una maggior presenza della cultura cattolica nella società, si espresse attraverso la nascita di numerose associazioni, in prevalenza destinate al mondo femminile.

Infatti, il problema era quello della differenziazione dal movimento femminista e della creazione di un'organizzazione di massa, che costituisse una valida alternativa nel mondo femminile, a sostegno della cultura cattolica. In pochi anni nacquero numerose organizzazioni cattoliche: nel '18 nasceva La Gioventù Femminile, nel '22 l'Unione donne e la sezione universitaria; insieme formavano la più ampia Unione femminile cattolica.

E' in questo contesto che la nuova stampa cattolica assumeva un nuovo significato, divenendo organo di diffusione delle varie associazioni femminili; si spiega così la presenza di numerose testate. Ne citerò solo alcune.

Fiamma viva era un mensile diretto da Armida Barelli e Maria Sticco, pensato per una donna proveniente da uno strato sociale elevato. La rivista si proponeva come un "periodico di cultura", il cui tono era quello della confidenza e della complicità. Nella lettura si potevano trovare sia articoli religiosi, sia cronache delle attività della Gioventù femminile, ma anche scritti dedicati ai problemi della vita quotidiana. Non mancavano neppure pagine di moda, biografie di scrittrici più o meno note, la posta e soprattutto la pagina letteraria.

E qui è necessario fermarsi per una considerazione.

Cattolicesimo e fascismo erano impegnati in una lunga ed anacronistica lotta contro la letteratura d'evasione femminile costituita da racconti romantici e lacrimevoli, che spesso comparivano nelle pagine delle riviste femminili. Era soprattutto la diffidenza

cattolica verso questo genere di narrativa a condannare a chiare lettere il sentimentalismo, perché ritenuto colpevole di influenzare negativamente le donne.

Così *Famiglia cristiana* indicava i nemici della famiglia e della donna:

"[...] il libertinaggio, l'empietà, il disordine, l'immoralità della stampa, la depravazione dei costumi, la frivoltà della moda, che attira la donna fuori casa con gli spassi e gli sport" ¹¹⁴.

Nonostante l'opposizione di una rivista così autorevole che dava voce al pensiero ufficiale delle gerarchie cattoliche, sia *Fiamma viva* che *Il Solco*, continuavano nella pubblicazione di romanzi sentimentali a puntate, riscontrando un ampio sostegno nelle lettrici cattoliche che, in diverse occasioni, avevano chiesto un maggior spazio dedicato alla pagina letteraria ¹¹⁵.

Il Solco, quindicinale romano diretto da Maria Rimoldi, presentava un'impostazione più chiusa rispetto a *Fiamma viva* e più finalizzata a responsabilizzare le donne ad una missione di apostolato laico.

Nell'editoriale del '26 vi si leggeva:

"Siamo sicure che attraverso le pagine serene e buone della Rivista, scritte con amore, che vi parleranno di religione, di educazione, di letteratura e di arte, di problemi sociali e familiari, voi avrete la visione delle opere di bene che attendono la vostra attività [...]" ¹¹⁶.

I fascicoli della rivista, in conformità con la realizzazione del programma cattolico, affrontavano temi disparati, pur mantenendo una struttura fissa: "Vita religiosa", "Famiglia ed educazione", "Lettere ed arti", "Varie", "Nel campo sociale" ¹¹⁷.

¹¹⁴ Cfr. "Famiglia cristiana", 8 gennaio 1939, p. 2.

¹¹⁵ Cfr. *Un'indiscrezione*, in "Fiamma viva", I, n. 10, ottobre 1921.

¹¹⁶ Cfr. La Direzione, *Un programma*, in "Il Solco", I, n. 1, 1926, p. 4.

¹¹⁷ Cfr. E. Mondello, *La nuova italiana*, op. cit., p. 138.

Entrambe le riviste documentano come all'interno delle organizzazioni cattoliche vi fossero posizioni differenti sia nei confronti dello stesso mondo cattolico che verso la politica fascista. Non è da trascurare la forte posizione di opposizione che *Il Solco* assunse contro le leggi razziali ¹¹⁸ e le dure critiche della sua direttrice contro alcuni provvedimenti presi dal regime.

Nel '23 infatti, Maria Rimoldi si era schierata contro la proibizione delle donne di accedere alla carriera di preside degli istituti secondari, come non si risparmiò qualche anno dopo, di definire "vittoria di Pirro" ¹¹⁹ la concessione del voto amministrativo alle donne.

Malgrado la questione del voto non costituisse uno degli interessi principali del mondo cattolico femminile, alcune responsabili delle associazioni cattoliche esprimevano chiaramente la loro opinione:

"Non avevamo chiesto il voto; ma poiché gli eventi ci hanno messo di fronte ad una realtà, sentiamo la necessità di partecipare coscientemente alla vita civica" ¹²⁰.

Molto diversa era la posizione assunta da *Famiglia cristiana*. La rivista era impegnata nella ridefinizione del ruolo femminile, in modo perfettamente congruente sia con la morale cattolica che con l'ideologia fascista. Il modello femminile proposto coincideva con quello determinato dal primato del ruolo materno: ancor prima di essere sposa, la donna era madre. La maternità era descritta con toni "mistici e sacri", sottolineando l'aspetto trascendentale della procreazione, cioè la possibilità per la donna di rapportarsi con la volontà di Dio.

Malgrado avesse come primi destinatari le donne, *Famiglia cristiana* mirava ad estendere il campo dei propri lettori; col tempo infatti, gli articoli andarono a toccare argomenti più ampi, che riguardavano i problemi degli anziani fino a quelli relativi

¹¹⁸ Cfr. *La stampa femminile in Italia*, op. cit., p. 143.

¹¹⁹ Sulle posizioni assunte dalle associazioni cattoliche nel '22-'25 si veda: F. Pieroni Bortolotti, *Femminismo e partiti politici in Italia. 1919-1926*, Editori Riuniti, Roma, 1978.

¹²⁰ *Ivi*, p. 67.

alla vita rurale. Fu questo il motivo del grande successo della rivista, che vide aumentare progressivamente il numero dei suoi lettori fino a raggiungere, nel '46, una tiratura di 100.000 copie ¹²¹.

Ma il periodico più interessante è certamente *La Donna italiana: rivista mensile di lettere, scienze, arti e movimento sociale femminile*, fondato a Roma da Maria Magri Zopegni che lo dirigerà fino al 1943, anno in cui il giornale verrà chiuso.

Negli oltre vent'anni di pubblicazione, la rivista ha percorso un *iter* lineare e facilmente ricostruibile attraverso gli articoli di apertura, che l'ha portata da una iniziale posizione di apertura verso alcune aree del femminismo, ad una posizione conservatrice e in linea con la politica fascista. Pertanto non si può considerare *La Donna* un periodico cattolico apolitico, tutt'altro: la rivista interveniva in modo esplicito nelle questioni politico-sociali "più scottanti", quali il lavoro femminile, la proclamazione dell'Impero, fino ad esprimersi in favore della guerra spagnola.

Come si è detto, gli articoli della prima fase della rivista riflettevano posizioni di maggior apertura, sostenendo con toni accesi le attività extradomestiche femminili proprio negli anni in cui il regime andava intensificando la campagna per l'espulsione delle donne dai posti di lavoro.

Si leggeva:

"Tutto ciò che, conformemente all'antico ideale romano e cristiano, tenda ad elevare la donna, ad affermare il diritto all'esistenza, a rivalutarne il lavoro, deve formare parte essenziale del nostro pensiero e dell'opera nostra. Troppo si è gridato e si grida contro l'invadenza della donna nella vita pubblica: e non si pensa o non si vuole pensare, che il diritto al lavoro, è una santa prerogativa umana, sancita dalla religione, conquistata con lotte titaniche, ammessa oggi dalla coscienza di tutti. Giammai dovremmo stancarci di proclamare e di sostenere questo principio: che, oggi, non solo l'uomo ma anche la donna deve guadagnarsi il pane col sudore della sua fronte e che, a colei che lascia i quieti ripari casalinghi per entrare nella selva selvaggia del mondo, deve essere tributata protezione e rispetto" ¹²².

¹²¹ Cfr. S. Portaccio, *La donna nella stampa popolare cattolica: Famiglia Cristiana. 1931-1945*, in "L'Italia contemporanea", n. 143, 1981, pp.48.49.

¹²² Cfr. I. Montesi Festa, *La Donna italiana*, in "La Donna italiana", I, n. 1, 1 gennaio 1924, p. 6.

Il lavoro veniva esaltato, e si dichiarava il diritto al lavoro "una sacrosanta prerogativa umana". Purtroppo questa dichiarazione libera, autentica e "rivoluzionaria", ebbe breve durata. Soltanto qualche anno dopo, la rivista assumeva una direzione tutta risolta in chiave fascista e si adoperava nell'affermare il ruolo sociale della donna, coincidente con l'essere madre; addirittura si elogiava il fascismo per le norme sulla tutela delle madri lavoratrici:

"Il fascismo ha tributato alla donna l'equo riconoscimento del suo valore [...]; ha sancito, con una geniale legislazione che riscuote l'ammirazione di tutto il mondo civile, la tutela e la protezione che le spettano come madre e come lavoratrice" ¹²³.

Il cambiamento della rivista fu radicale e, a partire dagli anni trenta, *La Donna* si avviò verso la teorizzazione del modello della "donna fascista", i cui maggiori contributi vennero dati da Teresa Labriola. Il "tipo" della donna fascista era da lei descritto con queste parole:

"La donna fascista non è un *quid medi*, non è transizione o transazione. Il fascismo sta chiaro dinanzi a noi. Sta come novità. Sta come attualità. Sta come presa di posizione totale rispetto all'avvenire. Il fascismo anticipa il domani. Non ripete come non ripiega. E' un blocco. Se non è materia - e materia non è - è un blocco saldissimo di spirituale fermezza" ¹²⁴.

E ancora:

"Elevata e potenziata, la donna fascista si pone quale elemento nuovo, filiale e fraterno, nella società nuova cui il fascismo ha dato vita e calore, colore e significazione" ¹²⁵.

Il delirio della Labriola e i toni di tutta la rivista - si ricordi che *La Donna* era un periodico cattolico- si assimilavano a quelli dell'Italia imperiale e il repertorio linguistico diventava quello della più tradizionale stampa fascista.

¹²³ Cfr. M. Magri Zopegni, *1924-1931*, in "La Donna italiana", VIII, n. 1, gennaio 1931, p. 10.

¹²⁴ Cfr. T. Labriola, in "La Donna italiana", n. 8, settembre-ottobre 1935, p. 452.

¹²⁵ *Ivi*, p. 452.

Lo studio di queste testate appartenenti al mondo cattolico vuole confermare due punti essenziali di questo lavoro. Innanzitutto l'impossibilità di dare una visione unitaria ed omogenea della realtà femminile nel ventennio fascista. Le varie riviste, seppur accomunate da una censura più o meno considerevole operata dalla dittatura, testimoniano la molteplicità di sfumature presenti nell'universo femminile, troppo spesso chiuso in una visione omogenea che ne banalizza il significato.

Inoltre, la panoramica sulla stampa cattolica mi ha permesso una maggior conoscenza e consapevolezza del rapporto esistente fra il progetto fascista e il pensiero cattolico. In molte occasioni, più volte sottolineate, gli obiettivi del partito fascista trovarono un solido appoggio nella concezione cattolica della donna e della famiglia, che aiutò il fascismo nella diffusione e nell'accettazione di un modello culturale dominante.

1.4 L'ALMANACCO DELLA DONNA ITALIANA

L'ultima sezione di questa ricerca nella stampa femminile del ventennio è dedicata all'*Almanacco della donna italiana*, un periodico che senza interruzioni ha attraversato gli anni difficili della dittatura e ne ha descritto la realtà da un punto di vista femminile.

In Italia, la tradizione degli almanacchi era ben radicata. Nati come strumento di cultura popolare, offrivano un ampio ventaglio di nozioni: dalle tavole astronomiche a quelle geografiche, dalle informazioni igieniche a quelle di economia domestica; insieme ai calendari costituivano la forma più elementare di enciclopedia popolare.

Grande diffusione avevano avuto alcune iniziative, come *l'Almanacco gastronomico* (1912-1915), il celeberrimo *Almanacco italiano*, "enciclopedia popolare della vita pratica" e *l'Almanacco dello sport* del quale, nel 1920, usciva il settimo volume; tutti di grande interesse per la ricostruzione storica di quel periodo proprio perché "popolari", pensati cioè per un pubblico medio.

In questo senso, *l'Almanacco della donna italiana* non si distaccava dagli altri, anche

se scritto da buoni giornalisti e buoni collaboratori, fra i quali anche Montale, Jovine e Savinio. La rivista offriva un panorama quanto più articolato possibile della realtà femminile del tempo, confermando l'esistenza di un universo femminile più contraddittorio e meno monolitico di quanto il fascismo non fosse disposto a riconoscere. Del resto, gli anni della pubblicazione della testata coincisero col periodo più rilevante per la metamorfosi della condizione femminile, realizzatasi attraverso una serie di trasformazioni che il fascismo in parte ostacolò, in parte provocò.

Mentre gli altri periodici finirono per adeguarsi lentamente alla politica del regime, *l'Almanacco* sfuggì al processo di "fascistizzazione" cercando di coniugare l'ossequio alle direttive di regime con una certa spregiudicatezza, almeno nelle pagine dedicate alla letteratura. *L'Almanacco* si proponeva come un periodico formativo ed educativo, secondo uno schema comune alle altre testate femminili; nella *Prefazione* del primo numero si leggeva:

"[...] Crediamo necessario che la donna rimanga e sia essenzialmente donna, vogliamo sostenerne i diritti, additarle i doveri sempre più numerosi e le responsabilità...; vogliamo indicarle le strade maestre e far sì che il nostro *Almanacco* sia un'eco fedele della vita, delle aspirazioni, del lavoro della donna. Il nostro *Almanacco* perciò, pure tenendo presenti gli elevati problemi sociali ed economici femminili, non trascurerà di occuparsi dell'igiene e della bellezza della donna, di quelle arti antiche e pur sempre nuove che aumentano il fascino femminile, dell'abbigliamento, dei lavori muliebri, della decorazione della casa" ¹²⁶.

Malgrado le intenzioni non siano certamente innovative, non va sottovalutata la presenza all'interno della rivista di una rubrica dedicata allo sport femminile, in anni in cui le gare ginniche femminili, ideate dal fascismo, erano ancora lontane e l'incoraggiamento dell'esercizio fisico suscitava le proteste della Chiesa. Dunque, sostenere le attività ludiche delle donne e presentare nella pagina letteraria racconti di Guido Da Verona, considerati da larga parte del pubblico come materiale pornografico, testimoniava un atteggiamento libero ed aperto fino ad apparire spregiudicato.

¹²⁶ Cfr. S. Bemporad- G. Fumagalli, *Prefazione*, in "Almanacco della donna italiana", n. 1, 1920, p. V.

Le pagine che però rivelano in modo più efficace le linee ideologiche dell'*Almanacco*, erano quelle dedicate alle due rubriche sulle società femminili e sui movimenti delle donne. Il saggio sulle società era un vero e proprio censimento in grado di offrire una mappa delle associazioni, da quelle politiche ai gruppi d'assistenza e di beneficenza, completate dai nomi delle dirigenti e dalle articolazioni sul territorio.

Ancora più esemplare, si presentava la "Rassegna dei movimenti femminili"¹²⁷, rubrica curata da Laura Casartelli, una delle protagoniste del movimento femminile degli anni venti. L'autrice si proponeva di informare in modo chiaro e semplice, la difficile situazione del movimento femminista e il complesso rapporto con il movimento delle donne cattoliche; lamentava inoltre, l'assenza di una politica femminile delle donne nei programmi dei partiti, ammirando le eccezioni rappresentate dalle sezioni femminili socialiste e dai gruppi femminili del Partito popolare.

La "Rassegna" si concludeva con il resoconto di alcuni interventi di parlamentari al congresso della Federazione nazionale pro suffragio e con altre notizie di convegni e mostre, il cui fine era il tentativo di inserire la realtà femminile italiana all'interno del movimento internazionale delle donne. Fino a quando fu la Casartelli a curare le due rubriche principali, la rivista si presentava schierata su posizioni dichiaratamente di sinistra, anche grazie alla pubblicazione di articoli firmati dalla comunista Camilla Ravera.

Ma la situazione cambiò rapidamente nel '26, quando la "Rassegna" venne firmata dalla più conformista Ester Lombardo, direttrice di un altro periodico del ventennio, *Vita femminile*. L'editoriale del '26 confermava l'involuzione della rivista ed un allineamento con le posizioni fasciste:

"L'avvenire del nostro popolo ci sta dinanzi; tuttavia, fino ad allora sentiamo ed affermiamo che il popolo italiano quando abbia raggiunto quel grado di elevazione che permette un giudizio sicuro e sereno, riconoscerà fautori di quel suo bene raggiunto e, dandole il posto che le spetta, saprà onorare nella madre la fattrice di uomini"¹²⁸.

¹²⁷ Cfr. E. Mondello, *La nuova italiana*, op. cit., cap. V, pp. 159- 196.

¹²⁸ Cfr. *L'Almanacco della donna, Prefazione*, in "Almanacco della donna", VII, n. 7, 1926, p. V.

Dal '30 in poi, le pagine politiche della rivista perderanno l'atteggiamento di apertura della prima metà degli anni venti e porteranno la firma di donne impegnate nelle organizzazioni fasciste, come Elisa Majer Rizzioli e Paola Benedettini Alferazzi.

Le pagine letterarie seguirono invece, un percorso per certi versi opposto. L'interesse verso la letteratura delle donne si allargava ulteriormente negli anni trenta e si concretizzava in una serie di rassegne internazionali dedicate alle scrittrici francesi e all'editoria angloamericana, nonostante l'autarchia culturale della dittatura. L'attenzione per la letteratura straniera andò ampliandosi e arricchendosi nel corso degli anni fino alla creazione di una sezione, chiamata "Bibliografia femminile", preparata da donne appartenenti alle sezioni estere del *Lyceum*, una prestigiosa associazione culturale fiorentina.

Si trattava di elenchi che segnalavano centinaia di novità editoriali di scrittrici, divisi per nazioni e per genere narrativo, ma basati sull'idea di un movimento letterario femminile internazionale. Questo atteggiamento di apertura non subirà incrinature neppure negli anni in cui sarà più pesante la pressione della politica culturale del regime, indirizzata verso il modello di donna casalinga e di madre.

A parte la sezione letteraria, l'*Almanacco* andava perdendo quella ricchezza che aveva rappresentato la caratteristica peculiare della rivista, fino a diventare nel 1940, un almanacco di guerra.

Se è vero che il periodico si allineò alle posizioni ufficiali, soprattutto fra il '36 e il '38, va però notato che il mito del Duce e della romanità, così presenti nella stampa contemporanea, restarono ai margini della esperienza dell'*Almanacco*, se si eccettua qualche singola frase o poche fotografie. Pur non schierandosi su posizioni di opposizione, e certamente non avrebbe potuto farlo, l'*Almanacco della donna italiana* diede un largo spazio a modelli femminili diversi da quello imposto dal regime e, senza esser un periodico ad alta diffusione come invece i rotocalchi, ebbe un ampio raggio di diffusione fra il pubblico femminile.

CONCLUSIONI

Se all'inizio di questo lavoro dimostrare l'oppressione e lo sfruttamento delle masse femminili da parte del fascismo mi sembrava un obiettivo facilmente raggiungibile, attraverso la ricostruzione storica dell'ideologia e della politica fascista, ho dovuto in parte ricredermi.

La prima difficoltà è stata di carattere bibliografico: all'interno dell'ampia storiografia che si è occupata del ventennio fascista, non vi è neppure una pagina dedicata al rapporto donne-fascismo¹²⁹. Solamente in studi più recenti e in prevalenza ad opera di donne, esiste una panoramica della condizione femminile sotto il fascismo e della necessità di quest'ultimo di mobilitare le donne al fine di consolidare il proprio potere.

Appare perciò evidente che la storia delle donne sia ancora considerata una questione secondaria e che abbia un significato sociale piuttosto che politico. Ma come sostiene Luisa Passerini:

"Bisogna invece tener presente non solo sul piano metodologico, ma proprio sul piano dell'organizzazione degli studi - e degli incontri tra studiosi - che le questioni di genere non sono secondarie e separate, ma sono questioni di primarie e generali legate alla gestione del potere e quindi eminentemente politiche"¹³⁰.

¹²⁹ Mi riferisco in modo particolare ad alcuni fra i più importanti storici italiani del fascismo. Né in E. Santarelli, *Storia del movimento e del regime fascista*, Editori riuniti, Roma, 1967, vol. I-II; né in M. Isnenghi, *L'educazione dell'italiano. Il fascismo e l'organizzazione della cultura*, Bologna, Cappelli, 1979, e in *L'Italia del fascio*, Giunti Gruppo Editoriale, Firenze, 1996; e neppure nell'intera opera di R. De Felice, *Mussolini*, si possono trovare elementi per una riflessione sul ruolo svolto dalle donne in epoca fascista. Esiste solo un saggio di E. Santarelli, *Il fascismo e le ideologie antifemministe*, in "Problemi del socialismo", VIII, ott.-dic.1976, in cui si sottolinea la posizione antifemminile del fascismo e si mette in evidenza il legame esistente fra l'antifemminismo fascista e quello del movimento futurista.

¹³⁰ Cfr. L. Passerini, *Costruzione del femminile e del maschile, dicotomia sociale e androginità simbolica*, in A. Del Boca., M. Legnani, E. Collotti, M.G. Rossi, a cura di, *Il regime fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 499.

La subordinazione di una parte dell'umanità, sia essa costituita da donne o da altri gruppi sociali, ha sempre un obiettivo strettamente politico, la legittimazione cioè di un progetto sociale finalizzato a costruire una società gerarchica ed ineguale, e ad imporre con violenza l'egemonia di un gruppo sociale sull'intero corpo della società.

Esattamente questo è il progetto realizzato dal regime fascista, un progetto che si è compiuto anche attraverso uno sfruttamento ed un inquadramento progressivo delle masse femminili. Tale politica di sfruttamento e di inquadramento percorse contemporaneamente due direzioni, entrambe perseguite dal fascismo con la stessa efficacia: la segregazione e la mobilitazione.

Con una serie di provvedimenti "negativi", dalle disposizioni in materia di voto amministrativo alle normative che regolavano l'assunzione pubblica, il partito fascista esclude lentamente la donna dalla società per ricostruire la sua identità fra le pareti domestiche.

Il modello di "sposa e madre" imposto dalla dittatura, risultava però anacronistico e poco vantaggioso anche per gli interessi fascisti. Non solo il regime non poteva arrestare quel processo di inserimento delle donne nel mondo del lavoro salariato, ma riuscì a cogliere la possibilità di sfruttare la forza delle donne per consolidare le basi del proprio progetto politico-sociale. Così in modo sistematico a partire dagli anni trenta, alla segregazione imposta alle donne si accompagnò una richiesta di attivismo di massa.

La mobilitazione delle donne, inserite nelle molteplici organizzazioni fasciste, non ha cambiato la storica posizione antifemminile della dittatura, perché mai le donne furono libere di gestire il proprio "tempo sociale", scandito e organizzato *in toto* dalle gerarchie maschili di partito. Le stesse donne che godevano dei favori di Mussolini e che assunsero un posto di "prestigio" all'interno della società fascista, come Elisa Majer Rizzioli o Teresa Labriola, non ebbero mai una piena autonomia d'azione.

Solamente la stampa femminile riuscì a mantenere una discreta libertà d'espressione, evento strano se si pensa al controllo esercitato sui mass-media da parte di ogni regime totalitario. Probabilmente fu l'abilità di alcune direttrici e delle loro collaboratrici a permettere questa autonomia in equilibrio fra le direttive del partito e la diffusione di una cultura femminile alternativa, assegnata in prevalenza alle pagine

letterarie e alle immagini di moda. Malgrado la realtà femminile fosse quella di una condizione di sottomissione strutturata e controllata, non si può negare che la mobilitazione delle donne fu un fenomeno ampio e duraturo. Tuttavia non credo che si possa parlare di un consenso femminile di massa incondizionato alla politica del fascismo, principalmente per due aspetti.

In primo luogo, ho cercato di dimostrare come non sia possibile guardare la realtà femminile del ventennio come un quadro unitario e coerente perché le azioni di risposta date dalle donne risultano differenti e spesso contraddittorie, legate sia ad un contesto storico che mutava rapidamente, sia alla posizione socio-economica delle donne stesse. Lo sciopero prolungato delle mondine, la mancata crescita del tasso di fecondità, la poca disponibilità delle donne a partire per le colonie africane a scopi riproduttivi, fino alla diffusione, nella stampa femminile, di modelli culturali in contrasto con l'ideologia fascista, costituiscono dei chiari poli di dissenso verso una dittatura che mirava, invece, a raggiungere "l'integrazione totale di tutti i cittadini in una esperienza nazionale unica" ¹³¹.

Inoltre c'è da chiedersi in che misura si possa parlare di vero consenso in un regime totalitario che aveva una pratica di violenza istituzionalizzata e che attraverso l'uso monopolistico dei mezzi d'informazione creava l'opinione pubblica lungo direttrici a sé omogenee.

Il consenso delle donne - con tutte le riserve per l'uso di questo termine - non fu certamente spontaneo, ma permeato di un carattere coatto e indotto, costruito da un potere politico che ritenne le donne degne di considerazione "sia in quanto forza-lavoro che in quanto riproduttrici di forza-lavoro" ¹³², secondo le esigenze storiche ed economiche che si trovò ad affrontare.

¹³¹ Cfr. P.V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso, fascismo e mass media*, Laterza, 1975, p. 8.

¹³² Cfr. G. Fiume, *La donna e la famiglia*, in *Il fascismo: politica e vita sociale*, a cura di S. Fedele, Teti, Milano, 1980, p. 162.

BIBLIOGRAFIA

1. AA.VV, *La corporazione delle donne. Ricerche e studi sui modelli femminili nel ventennio fascista*, a cura di M. Addis Saba, Firenze, Vallecchi, 1988.
2. AA.VV, *Piccole Italiane*, a cura di M. R. Cutrufelli, Milano, Anabasi, 1994.
3. Badeschini A., *L'assistenza familiare al sano e al malato: colloqui di cultura igienica e di educazione alle donne fasciste*, Como, Cavalleri, 1937.
4. Barbacci G., *Per voi donne che non nuotate*, in "Lo sport fascista", maggio 1929.
5. Bartoloni S., *Le donne sotto il fascismo*, in "Memoria: rivista di storia delle donne", n.10, p. 124-132.
6. Barzini M., *Pagina della donna*, in "Rivista illustrata del popolo d'Italia", aprile 1933.
7. Bocca G., *Storia d'Italia nella guerra fascista. 1940-1943*, Bari, Laterza, 1973, vol.II.
8. Brianese G., *Invito al pensiero di Gentile*, Milano, 1996.
9. Bruzzichelli P., *Donna, cultura e tradizione. Contributi di Dacia Maraini, Roberta Fossati, Immacolata Mazzonis, Carla Ravaioli, Elena Gianini Belotti e Adriana Zarri*, Milano, Mazzotta Editore, 1976.
10. Buttafuoco A., *Vite esemplari. Donne di primo novecento*, in *Svelamento*, Milano, Feltrinelli, 1988.
11. Buttafuoco A., *Cronache femminili: temi e momenti della stampa emancipazionista in Italia dall'Unità al Fascismo*, Firenze, 1988.
12. Cannistraro P., *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Roma-Bari, Laterza, 1975.
13. Cardini M., *Le donne, lo sport, la maternità*, in "Maternità e Infanzia", n.1-2, gennaio-aprile 1942.
14. Cardini M., *Donne rurali e maternità*, in "Assistenza sociale agricola", 1942, pp. 33-37..
15. Casalini G., *La madre e il bambino*, Torino-Genova, Casanova, , 1929.
16. Chianese G., *Storia sociale delle donne in Italia. 1800-1980*, Napoli, Guida Editore,1980.
17. Chiaromonte A., *La donna nelle colonie: lezione al corso femminile di cultura coloniale indetto dal Gruppo fiorentino dell'Associazione nazionale fascista donne artiste e laureate*, Firenze, 1963.

18. Chiurco G. A., *Storia della Rivoluzione fascista*, Edizioni del Borghese, Milano, 1972.
19. Curti D., *Il fascismo e le donne: imposizione e accettazione della mistica della femminilità*, in *Studi di italianistica nell'africa Australe*, Johannesburg, 1996.
20. De Felice R., *Gli anni del consenso*, in *Mussolini il Duce*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 54-127.
21. De Giorgio M., *Le italiane dall'unità ad oggi*, Laterza, 1992.
22. De Grand A. J., *Women under Italian Fascism*, "The Historical Journal", 1976, vol. I, n. 4, pp. 947- 68.
23. De Grazia V., *How fascism ruled women: Italy 1922-1945*, Berkeley, University of California Press; I ed.it. con titolo *Le donne nel regime fascista*, Venezia, Marsilio, 1993.
24. De Grazia V., *The culture of consent. Mass organizing in fascist Italy*, I ed.it.con titolo *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1981.
25. De Grazia V., *La nazionalizzazione delle donne. Modelli di regime e cultura commerciale nell'Italia fascista*, in "Memoria, rivista di storia delle donne", n. 33, Torino, Editori Rosenberg-Sellier, 1991.
26. Del Boca A., Legnani M., Collotti E., Rossi M. G., a cura di, *Il regime fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
27. Dittrich-Johansen H., *Dal privato al pubblico: maternità e lavoro nelle riviste femminili dell'epoca fascista*, Bari, Dedalo,1994.
28. Engels F., *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, Editori Riuniti, Roma, 1963.
29. Evola J., *Metafisica del sesso*, Roma, Atanor Editore, 1958.
30. Fabbri S., *Per la madre e il bambino*, in "Augustea", 1933.
31. Fabrizio F., *Sport e fascismo. 1924-1936*, Rimini- Firenze, Guaraldi, 1976.
32. Figes E., *Il posto delle donne nella società di uomini. Le radici sessuali, economiche, religiose, psicologiche e sociali di una rivolta*, I ed.it. Milano, Feltrinelli, 1970.
33. Forster F. W., *Il problema della sessualità nella morale e nella pedagogia: discussioni coi moderni riformatori* (1908), I ed.it. STEN, Torino, 1910.
34. Franceschini C., *L'azione del partito per la donna nell'impero*, in "Africa Italiana", n.2/3, febbraio/marzo 1940.

35. Frontoni A., *Vent'anni di lavoro per la maternità e l'infanzia*, in "Maternità e Infanzia", n.1/2, gennaio-aprile 1942.
36. Frontoni A., *La difesa della razza e l'Opera Nazionale Maternità e Infanzia*, in "Maternità e Infanzia", n. 1/2, gennaio-aprile 1942, p. 6-8.
37. Gentile G., *La donna nella coscienza moderna*, in "La donna e il fanciullo", Firenze, Sansoni, 1934.
38. Graziosi M., *La donna e la storia. Identità di genere e identità collettiva nell'italia liberale e fascista*, Napoli, ed.it. Liguori, 2000.
39. Isidori Frasca R., *...E il duce le volle sportive*, Bologna, Patron Editore, 1983.
40. Isnenghi M., *L'educazione dell'Italiano. Il fascismo e l'organizzazione della cultura*, Bologna, Cappelli, 1979.
41. Loffredo F., *Politica della famiglia*, Milano, Bompiani, 1938.
42. Lombroso C., Ferrero G., *La donna delinquente, la prostituta, la donna normale*, Torino, UTET, 1893.
43. Lombroso G., *L'anima della donna. Intelligenza e amore*, Bologna, Zanichelli, 1926.
44. Macciocchi M. A., *Le donne e i loro padroni. Testi del seminario di Vincennes a cura di Aubemas-Bastie*, Milano, Mondadori, 1980.
45. Macciocchi M. A., *La donna nera. Consenso femminile al fascismo*, Milano, Feltrinelli, 1976.
46. Mafai M. , *Pane nero. Donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1987.
47. Maggi M., *Perché le donne studiano?*, in "Scuola e cultura", n. 2, 28 dicembre 1941, pg. 113 ss.
48. Massart E., *Funzione della femminilità nell'impero: compatezza della famiglia e stabilità del lavoro*, in "Africa Italiana", n. 2/3, febbraio/marzo 1940.
49. Meldini P., *Sposa e madre esemplare*, Firenze, Guaraldi, 1975.
50. Merli S., *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano: 1880-1900*, Firenze, La Nuova Italia, 1972.
51. Messina N., *Le donne del fascismo*, Roma, Ellemme, 1987.
52. Modoni M., *Le donne nelle campagne*, in *Donne bolognesi nella Resistenza*, Bologna, 1975.

53. Moebius P. J., *Über den physiologische Schwachsinn des Weibes*, Leipzig, 1900; I ed.it. con titolo *L'inferiorità mentale della donna*, Torino, Bocca, 1904.
54. Mondello E., *La nuova italiana*, Roma, Editori Riuniti, 1987.
55. Mussolini B., (a cura di Spinetti), *Lo spirito della rivoluzione fascista. Antologia degli "Scritti e Discorsi"*, Roma, 1937.
56. Mussolini B., *Discorso della'Ascensione*, Roma-Milano, Libreria del Littorio, 1927.
57. Opera Balilla, *Piccole e Giovani Italiane*, Roma, Trinacria, 1937.
58. Pende N., *Femminilità e cultura femminile*, in "Gerarchia", maggio 1941.
59. Petrone C., *Politica demografica*, in "Critica Fascista", n. 18, 1934.
60. Pieroni Bortolotti F., *Socialismo e questione femminile in Italia. 1892-1922*, Milano, Gabriele Mazzotta Editore, 1974.
61. Pieroni Bortolotti F., *Femminismo e partiti politici in Italia. 1919-1926*, Roma, Editori Riuniti, 1978.
62. Pompei M., *Donne e culle*, in "Critica Fascista", n. 6, 1930.
63. Pompei M., *La famiglia e il fascismo: un'inchiesta da fare*, in "Critica Fascista", n. 9, maggio 1933.
64. Proctor R. N., *The Nazi War on Cancer*, Princeton University Press, 1999; I ed. it. Con titolo *La guerra di Hitler al cancro*, Milano, Cortina editore, 2000.
65. Ravera C., *La donna italiana dal primo al secondo Risorgimento*, Roma, ed. culturale e sociale, 1951.
66. Ribuoli P., *Condizione e ruoli della donna nell'ordinamento fascista*, Milano, Servizio Librario dell'Opera Universitaria dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.
67. Saraceno C., *Costruzione della maternità e della paternità*, in *Il regime fascista*, a cura di Del Boca A., Legnani M., Collotti E., Rossi M. G., Roma-Bari, Laterza, 1995.
68. Santini L., *Cinematografo. Riflessioni tra un tempo e l'altro*, in "Cordelia", 1934.
69. Scaramuzza E., *Professori intellettuali e fascismo, l'ambivalenza dell'Alleanza muliebre culturale italiana*, in "Storia contemporanea", n. 151-152, settembre 1983.
70. Tromboni D., *Donne Contro. Protagonismo delle donne e soggettività femminile tra guerre, fascismo e Resistenza*, Atti del Convegno di Bondeno, 10 febbraio 1995.
71. Vaccari I., *La donna nel ventennio fascista*, Atti del Convegno di Bologna, 13/14/15 marzo 1977.

72. Weininger O., *Geschlecht und Charakter* (1900), trad.it. con titolo *Sesso e carattere*, Milano, Bocca, 1945.